

56 | *cultura storica*



MAURIZIO ANTONIOLI

# UN'ARDUA GIOCONDA UTOPIA

Il «Prometeo liberato»,  
simboli e miti degli anarchici tra '800 e '900

**B3**  
EDIZIONI

Fonti iconografiche: Archivio privato dell'Autore e Archivio Biblioteca Franco Serantini

*In copertina: Il rogo di Bruno, «L'Asino», 16 febbraio 1908.*

**BFS**  
EDIZIONI

© 2017 BFS edizioni  
Biblioteca Franco Serantini  
via I. Bargagna, 60 – 56124 Pisa  
tel. 050 9711432  
info\_bfsedizioni@bfs.it  
www.bfs.it/edizioni

ISBN 978-88-89413-85-2

# INDICE

- 9      Prefazione
- 17     «Un simbolo grande e luminoso»  
      Gli anarchici italiani e l'agitazione pro Ferrer 1906-1907
- 47     Umberto e Bresci. Mito regale e *damnatio* del regicida
- 63     «Banditi senza tregua / andrem di terra in terra».  
      Le vite degli altri: anarchici lombardi ed emigrazioni tra Otto e  
      Novecento
- 77     Alla ricerca dello pseudonimo perduto
- 99     «Libertà dolce sorella». La nascita del mito di Pietro Gori
- 117    Il teatro sociale di Pietro Gori
- 127    Carlo Della Giacoma e Pietro Gori
- 133    Il giudizio di Michels sugli anarchici
- 147    Indici



*ad Anita*



Ad Anita

*May you build a ladder to the stars  
And climb on every rang  
May you stay forever young  
(Bob Dylan)*



## Prefazione

Ancora una volta (è la terza ormai) un verso o un frase di Pietro Gori diventa il titolo di un mio volume, non solo perché il «poeta dell'anarchia» ne è comunque uno dei protagonisti, ma perché nel corso degli anni è diventato una presenza costante del mio *background* culturale e, perché no?, affettivo. Probabilmente – anzi sicuramente – quando, giovane liceale, portavo sempre con me un'edizione de *Les fleurs du mal* (del resto Patti Smith, mia quasi coetanea, non faceva lo stesso con *Les Illuminations* di Rimbaud?), non avrei mai immaginato che i versi baudelairiani avrebbero potuto convivere, all'interno della mia sfera di interessi, con le rime goriane, che neppure conoscevo. Ma la contaminazione, che spesso i giovani intransigenti non possono neppure immaginare, è uno degli strumenti più efficaci per dilatare il proprio sguardo sul passato, per disincagliare la propria analisi della storia dalle secche della consuetudine, pur nobile che sia, per dialogare con le «sentinelle perdute», ormai dimenticate, e con «människör med framtid/i stället för ansikten» [uomini con il futuro/al posto del viso]. E per farci vedere a braccetto Baudelaire e Gori nonché due premi Nobel come Tomas Tranströmer e Robert Zimmerman, non a caso rappresentato da Patti alla cerimonia di consegna del premio.

I contributi qui inseriti hanno tutti a che fare con singole persone. Si va da figure oggi un po' appannate ma all'epoca di primo piano come, appunto, Gori e Ferrer a quelle che Pierre Michon chiamava «vies minuscules»: dal tipografo linotipista milanese Felice Boscolo, costantemente «in ombra» ma inspiegabilmente coinvolto in fatti di rilevante gravità a Giuseppe Pontiggia, fonditore di Incino Erba, ossessivamente sorvegliato tutta la vita senza nessun apparente motivo; da Ernesto Cantoni detto *Risott*, segnalato in tutto il mondo e sospettato di aver in animo incredibili attentati al milanese Armando Luraghi, sempre in prima fila in ogni agitazione e morto ventottenne «disfatto» dalla tisi. E così via. O ancora, dall'autore di un gesto che in pochi istanti modificò il corso degli eventi come Gaetano Bresci a uno studioso come Roberto Michels che acu-

me critico e sensibilità culturale non riuscirono a salvare da una penosa deriva politica. Non si tratta tuttavia di biografie in senso stretto ma, a parte il saggio su Michels, piuttosto eccentrico rispetto ai miei consueti interessi, di utilizzo dell'elemento biografico ai fini della ricostruzione di ampi frammenti dell'immaginario collettivo dell'epoca (come nel caso di Ferrer, Bresci e Gori) oppure di reti di relazione (l'universo dei *noms de plume*) o di fasi e piccole porzioni di fenomeni allora rilevanti come l'emigrazione politica.

Non è difficile notare come alcuni saggi siano la diretta filiazione del lungo lavoro di preparazione e di realizzazione del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, di cui sono stato uno dei curatori nonché un appassionato estensore di voci, accanto a numerosi altri studiosi. Il *DBAI* ha certamente rappresentato, nell'ambito degli studi sull'anarchismo, l'opera più importante di ricostruzione analitica mai realizzata in Italia. Per due ordini di motivi. In primo luogo perché è stata progettata e realizzata non come una mera successione di lemmi conclusi in se stessi, secondo i consueti criteri enciclopedici, ma come la trasposizione in chiave biografica delle varie storie locali, nonché di quella nazionale, in un complesso gioco di intrecci e rimandi. Secondariamente, perché, trasferita online ([http://bfscollezionidigitali.org/index.php/Detail/Collection/Show/collection\\_id/3](http://bfscollezionidigitali.org/index.php/Detail/Collection/Show/collection_id/3)), è rimasta aperta e continua ad arricchirsi di nuove voci senza più limitazioni cronologiche, finendo per diventare (e lo sarà sempre di più in futuro) la più grande miniera di informazioni sull'intero arco della vicenda anarchica in Italia. Ma il *DBAI* non è solo questo. Non sempre, ma in più di un'occasione, le voci sono già piccole storie, criticamente bilanciate, che al di là dei puri dati biografici costruiscono veri e propri percorsi di vita, mettono in scena «le vite degli altri», o di certi altri, almeno.

Ho constatato con piacere che, nel recente volume *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia* (a cura di G. Berti e C. De Maria, Biblion edizioni, 2016), la sezione *Le biografie e le generazioni*, occupa una parte proporzionalmente molto rilevante. Non è certo questa la sede per affrontare temi di consistente spessore storiografico. La mia vuole essere una semplice prefazione. Spesso mi sono state educatamente rimproverate introduzioni troppo "brevi", ma chi mi conosce sa che non amo le introduzioni (a meno che non siamo di lavori altrui) se non per lo stretto necessario. Chi legge deve poter scoprire e capire dall'interno, sempre ammesso che la cosa sia resa possibile dall'autore, senza troppe istruzioni per l'uso. Altrimenti, tanto varrebbe scrivere un altro saggio. E sovente si scrive anche troppo e non sempre utilmente, vuoi per insopprimibili pulsioni narcisistiche (ma la penna, o il computer, si sa, è debole...) vuoi per infernali e detestabili meccanismi universitari.

Ma, tralasciando le considerazioni di un ex accademico «impolitico» e per di più in là con gli anni, posso dire di condividere l'affermazione di Carlo De Maria, che il metodo biografico «sia stato – e sia tuttora – uno strumento fondamentale per lo studio dell'anarchismo» (seminario *Metodi e temi della storiografia dell'anarchismo*, Reggio Emilia, 2013). Fondamentale, certo, ma non unico e sempre da usare con «juicio». E poiché, oltre alle introduzioni, non amo neppure le recensioni (ne ho scritte poche e mi sono spesso pentito, o per non aver detto abbastanza o per aver detto troppo), non farò nomi. Trovo però quasi inutile pubblicare storie locali unicamente basate sugli archivi di polizia, indispensabili per il crudo dato biografico, ma utili solo ad assemblare personaggi e incapaci, per loro natura, di ricostruire un ambiente fatto di relazioni, di partecipazione, di scambi culturali, di rapporti con organizzazioni ed istituzioni. Oppure modesti centoni biografici dove ogni evento ha lo stesso rilievo degli altri, dove si trova tutto ma non si interpreta nulla e dove, soprattutto, se il corso degli eventi non è andato secondo gli auspici di chi scrive è sempre colpa della mancanza di organizzazione, dell'incapacità di comprendere le condizioni oggettive, della brutale repressione (come se il potere in quanto tale non contemplasse la facoltà di reazione) e via di seguito, dimenticando la fortunata formula di Jacques Monod : «le hazard et la nécessité». E ancora, serie di ritratti di uomini o donne «illustri» (?) accostati solo in funzione editoriale che richiamano alla mente pubblicazioni d'altri tempi tipo Selezione del Reader's Digest.

E potrei continuare, se non fosse inutile. Seppur inutile vorrei tuttavia segnalare la parallela caducità di lavori di sintesi, che non assolvono né una funzione efficacemente divulgativa, per la quale occorrono un editore importante, doti di scrittura non comuni e la capacità intuitiva di cogliere il momento, né utilizzano criteri interpretativi innovativi. Qualcuno è riuscito a farlo in passato, ma era il 1969, l'editore era Rizzoli e il nostro amico era una penna fine.

Fortunatamente non mancano, sui diversi fronti, esempi positivi, opere di qualità, che sono più di quante solitamente si pensi e che fanno ben sperare sul futuro della ricerca. E fa ben sperare anche il volume *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*. A una condizione però, Che se si vuole intervenire criticamente sulla storiografia che ha a che vedere, in tutto o in parte, con l'anarchismo, cioè se si vuol fare quello che personalmente non amo fare, non bisogna relegare in bibliografia alcuni pregevoli contributi che meriterebbero di essere più attentamente valutati e al tempo stesso essere troppo prudenti nei giudizi, accostando opere palesemente difformi per qualità senza nessuna avvertenza. Per capirci meglio: ci sono e ci sono stati volumi che hanno avuto un rilievo non trascurabile

sul piano del dibattito politico interno al *milieu* libertario, perché sollecitavano esigenze in quel momento attuali, ma che non rappresentavano allora né rappresentano tuttora esempi di buona storiografia. E se si vogliono stilare bilanci e non solo compilare bibliografie, è opportuno dare il giusto peso a tutti i lavori che hanno fornito apporti di originalità e solidità interpretativa, evitando di soffermarsi troppo su quelli che hanno alimentato soltanto interminabili *querelles* da piccolo mondo antico.

Il libro è dedicato alla piccola Anita nella speranza che non dimentichi le «vite» che hanno variamente affollato i miei giorni e i miei anni, da Baudelaire a Gori, da Tranströmer a Dylan, da Rimbaud a Patti Smith, nonché tutte le altre, grandi o «minuscules», che le hanno accompagnate.

«J'ai plus de souvenirs que si j'avais mille ans».

m. a.

«Un simbolo grande e luminoso». *Gli anarchici italiani e l'agitazione pro Ferrer del 1906-07* è apparso, con titolo diverso, in *Contro la Chiesa. I moti pro Ferrer del 1909 in Italia*, a cura di M. Antonioli, Pisa, BFS, 2009.

*Umberto e Bresci. Mito regale e «damnatio» del regicida*, in “*Nel fosco fin del secolo morente*”. *L'anarchismo italiano nella crisi di fine secolo*, a cura di Giorgio Sacchetti, Milano, Biblion, 2013.

“*Banditi senza tregua / andrem di terra in terra*”. *Le vite degli altri: anarchici lombardi ed emigrazione tra Otto e Novecento* è inedito.

*Alla ricerca dello pseudonimo perduto* è una rielaborazione e un ampliamento di un breve saggio apparso nella «*Rivista storica dell'anarchismo*», n.1, 2002.

“*Libertà, dolce sorella*”. *La nascita del mito di Pietro Gori*, con titolo, anche in questo caso, leggermente diverso in *Nostra Patria è il mondo intero. Pietro Gori nel movimento operaio e libertario italiano e internazionale*, a cura di M. Antonioli, F. Bertolucci e R. Giulianelli, Pisa, BFS, 2012.

*Il teatro sociale di Pietro Gori*, in *Maschera e rivoluzione. Visioni di un teatro di ricerca*, a cura di F. Mastropasqua, Pisa, BFS edizioni, 1999, con alcune modifiche.

*Carlo Della Giacoma e Pietro Gori*, in S. RAGNI, *Carlo Della Giacoma Maestro di musica. Una vita*, Cernusco sul Naviglio, TGE, 1995.

*Il giudizio di Michels sugli anarchici*, in *Roberto Michels tra politica e sociologia*, a cura di G. B. Furiozzi, Firenze, CET, 1984.



Lapide in ricordo di Francisco Ferrer a Fabriano (AN)



Manifestazione pro Ferrer a Roma, da «Nuevo Mundo», 21 ottobre 1909

## «Un simbolo grande e luminoso» Gli anarchici italiani e l'agitazione pro Ferrer 1906-1907

Nel suggestivo mondo dell'onomastica stradale italiana capita talvolta di imbattersi, in città e piccoli centri, in vie o piazze intitolate all'educatore libertario catalano Francisco Ferrer y Guardia, fondatore della Escuela moderna, fucilato cent'anni fa, il 13 ottobre 1909, nella «bagaglia di Montjuich»<sup>1</sup>. Pur senza aver compiuto una ricerca accurata su scala nazionale, che non aggiungerebbe molto al valore simbolico di tale presenza, è possibile segnalare in ordine sparso i casi di Piombino, Busto Arsizio, Città di Castello, Imola, Reggio Emilia, Domodossola, Termini, Senigallia, Fabriano, Tortona, Spoleto, nonché di altri comuni meno noti.

È tuttavia lecito chiedersi quanti abitanti o turisti di passaggio sappiano rispondere, oggi, alla domanda: “Ferrer, chi era costui?”, capaci di confonderlo – non fosse per la evidente diversità delle date – con l'Antonio di manzoniana memoria. Il fatto non è strano se si pensa che l'attribuzione di una via all'«educatore e pensatore» caduto «sotto il piombo del re e dei gesuiti di Spagna»<sup>2</sup> non è stato che il ripristino, dopo la Liberazione, di una dedizione precedente, decisa nel vivo delle roventi polemiche e delle intense agitazioni di protesta che seguirono l'esecuzione, ma cancellata poi dal fascismo con il conseguente smarrimento della memoria che nasce dalla consuetudine. Certo, anche senza la *damnatio memoriae* praticata dal fascismo, è molto probabile che la figura di Francisco Ferrer sarebbe scivolata, come tante altre, nella penombra della storia perduta, lasciando talvolta il posto a personaggi simbolicamente a lui vicini ma ben più presenti nella storia locale. A Pisa, ad esempio, via Ferrer venne sostituita, dopo l'ultima guerra, con via Pietro Gori,

1. Secondo la definizione data da Pietro Gori nel testo della lapide apposta nella piazza antistante il municipio di Arcevia, in provincia di Ancona. Il testo di Gori, con fotografia di Ferrer, apparve ne «Il Pensiero», 1-16 novembre 1909.

2. Sono sempre parole dell'epigrafe di Gori ad Arcevia.

una sorta di passaggio di testimone tra un mito ormai evaporato ed uno, all'epoca, più vivo e corposo.

Troppo lontana, anche nell'immediato Secondo dopoguerra, la temperie culturale dei primi anni del secolo nei quali la nota forte del "libero pensiero" risuonava martellante nella geografia civile del paese, quando «Il Libertario» di La Spezia poteva riferire in cronaca locale:

La nuova giunta comunale in seduta 15 corr. deliberava di proporre al consiglio comunale di mutare il nome di Piazza S. Agostino, dove ha sede il vice-consolato spagnolo, il tribunale militare di marina, e la chiesa di S. Giovanni, in Piazza Francisco Ferrer. Come sputeranno veleno i velenosi clericali<sup>3</sup>.

Troppo lontana anche l'epigrafe di un poeta come Giovanni Pascoli, pur largamente noto per altre sue prove e stagioni poetiche, volta a celebrare, immediatamente, il "martire":

Uno scoppio di fucili  
ubbidienti ad un breve cenno di spada  
da dentro una torva solitaria cinta di mura e fosse  
echeggiò nelle scuole della terra  
rimbombò nelle officine del mondo  
e i pensatori alzarono gli occhi dal libro  
e i lavoratori alzarono il pugno dall'incudine  
e si volsero al tramonto  
dov'era baglior di fiamme e odor di roghi

FRANCISCO FERRER

era caduto là in un tetro fossato  
e gli uccisori incoscienti  
sfilavano avanti il cadavere insanguinato di colui  
che voleva redimere anch'essi infelici!  
Stringetevi l'uno sull'altro avanti questo martirio  
o Pensiero e Lavoro umani.  
Quelli che Ferrer non poté redimere con la parola  
Li redima col suo sangue<sup>4</sup>.

3. *Spezia. Piazza Francisco Ferrer*, «Il Libertario», 21 ottobre 1909.

4. L'epigrafe apparve in una cartolina ritratto di Ferrer, come quella diffusa dal giornale umoristico bolognese «La Rana» (datata 14.10.1909) o come quella, con disegno dell'«infame castello» e allegoria del sangue fecondo, del periodico «La Ragione» di Roma, organo della «Giordano Bruno», in data 13 ottobre 1909.

Il fatto che, nel cinquantesimo della morte di Ferrer, gli anarchici di Senigallia abbiano riapposto una lapide con l'epigrafe pascoliana in sostituzione di quella rimossa dai fascisti<sup>5</sup>, ci dice certo della volontà di ridare visibilità pubblica al personaggio e all'evento, ma in chiave di semplice – seppur significativo – recupero commemorativo. Un po' come era successo in precedenza in altre località. A Rosignano nel 1946, dove la lapide a Ferrer (con testo di Pietro Gori, a testimonianza di una memoria intrecciata) venne ripristinata<sup>6</sup> accanto a quella di Gori stesso, sulla facciata della casa della madre del “poeta dell'ideale”<sup>7</sup>; a Carrara nel 1948, dove gli anarchici riproposero una lapide con busto al posto di quella distrutta dai fascisti; a Brescia nel 1950, dove la vecchia lapide accantonata, ritrovata da Ivan Guerrini in un magazzino comunale, fu nuovamente esposta. Oppure a Fabriano, Campiglia Marittima, Novi di Modena, Arcevia.

Residui faticosi di un passato in cui le passioni scatenate dalle «feroci antitesi dell'oggi», come recita l'epigrafe di Novi di Modena, accendevano le piazze, radicalizzavano i comportamenti, dividevano la società con la veemenza dei principi assoluti: la scienza e la fede, la libertà e l'autorità, il soffio della modernità e la tradizione. Ben altre antitesi ebbero modo di vedere coloro che attraversarono il ventennio fascista, la guerra, le stragi, le deportazioni; ben altro sangue nell'attesa – sempre secondo Gori – del «meriggio radioso di verità e di giustizia».

All'indomani del Secondo conflitto mondiale, quella comunità ideale che riuniva non solo gli anarchici, ma tutti i liberi pensatori delle più varie sfumature ed opzioni politiche, pronti a schierarsi idealmente al fianco di Giordano Bruno e per i quali Campo dei Fiori era veramente un *lieu de mémoire*<sup>8</sup>, era gradualmente scomparsa, vittima di nuove ricollocazioni politico-ideali e simboliche. Altre scelte di campo, altre chiese, altre fedeltà finirono per spezzare quei fili sottili ma tenaci che, in precedenza, avevano agito da raccordo delle pur difformi esperienze maturate

5. Come segnala anche R. GIULIANELLI, *Il caso Ferrer: le reazioni nelle Marche*, in M. ANTONIOLI, J. TORRE SANTOS, A. DILEMMI (a cura di), *Contro la Chiesa. I moti pro Ferrer del 1909 in Italia*, Quaderni della Rivista storica dell'anarchismo, n. 4, Pisa, BFS, 2009.

6. Come è indicato in calce all'epigrafe la lapide originale era stata distrutta dai fascisti nel 1923.

7. Cfr. a proposito dell'immagine e della fortuna di Gori, il mio *Pietro Gori, il cavaliere errante dell'anarchia*, Pisa, BFS, 1995<sup>1</sup> e 1996<sup>2</sup>.

8. A riprova di questo atteggiamento, si possono ricordare le due grandi manifestazioni anticlericali romane del 16 dicembre 1906 e del 17 febbraio 1907, giorno dell'anniversario della morte di Giordano Bruno, di cui parlerò in seguito, e che ebbero in Campo dei fiori una delle scene principali dell'azione.

nella fase di formazione dello stato unitario e negli anni immediatamente seguenti<sup>9</sup>. E se il fascismo, in questo processo, aveva recitato la sua parte, non era certo stato l'unico protagonista, come dimostra ampiamente il caso francese con il deperimento, dopo la Grande guerra, di quell'*esprit* laico che aveva cementato la Terza repubblica.

Nonostante una frequenza stradale ed epigrafica non irrilevante, riesce difficile pensare oggi, come invece fu per il passato, a Ferrer e al suo mito come ad una presenza culturalmente significativa nel quadro mentale di larghi strati della popolazione, come quell'area una volta socialmente frammista ma idealmente compatta nel respingere i tentativi – si diceva allora e ritroviamo in alcune lapidi – di «uccidere il pensiero». Di questo gruppo eterogeneo gli anarchici costituirono, per ovvie ragioni di *camaraderie*, una delle avanguardie, ma, come dimostrarono l'ampiezza e la dinamica delle manifestazioni, a favore e in ricordo di Ferrer, a mobilitarsi fu tutto un mondo solidamente ancorato all'idea delle potenzialità straordinariamente innovatrici del “libero pensiero”, alla speranza – come aveva scritto tempo prima un giornale milanese – che «l'Italia moderna, cresciuta nella rivoluzione e nell'anticlericalismo» avrebbe saputo «liberarsi delle pastoie spirituali e procedere libera per la grande via trionfale del progresso umano»<sup>10</sup>. E non si trattò di un'unica fiammata nel 1909, ma di una vicenda venuta da lontano, dal profondo di quella parte della società che inaugurava monumenti a Giordano Bruno e, accanto a lui, ricordava Tommaso Campanella e Galileo Galilei, quali «nuovi ribelli [...] in nome della Scienza»<sup>11</sup>.

Quanto a Ferrer la sua figura non balenò improvvisamente, nel 1909, dopo la *Semana tràgica* di Barcellona, ma era da alcuni anni nota nel *milieu* libertario e negli ambienti di liberi pensatori e, soprattutto, aveva già avuto modo di suscitare, nel 1906, in Italia e in altri paesi, un vasto movimento d'opinione in occasione di una sua carcerazione e temuta condanna.

Se Ferrer, come ricordava Luigi Fabbri<sup>12</sup>, aveva avuto i suoi primi contatti con l'Italia e con gli italiani nel settembre 1904 al Congresso

9. Cfr, in proposito G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità 1848-1876*, Bari-Roma, Laterza, 1996.

10. *Avanti la riapertura*, «La Lombardia», 24 novembre 1904.

11. *Comunismo e anarchia*, «La Nuova riscossa», 10 luglio 1890.

12. E. RANIERI [L. FABBRI], «*La Scuola Moderna di Barcellona*», «Il Pensiero», 1° ottobre 1906. «Molti hanno conosciuto quest'uomo, due anni or sono, qui a Roma, ove si era recato quale rappresentante della scuola da lui diretta al congresso del Libero Pensiero. Di statura bassa, dai capelli folti e castagni, dall'occhio vivace e pensoso insieme, vestito della massima modestia, lo si vide instancabile assistere a tutte le sedute. Egli era a lato di F. Buisson e del dott. Ruini, alla presidenza della sezione di quel congresso, ove si discusse delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato».

internazionale della Federazione del Libero Pensiero, tenutosi a Roma, è tuttavia al suo arresto del 1906, seguito all'attentato compiuto da Mateo Morral il 31 maggio di quell'anno nei confronti del corteo nuziale di Alfonso XIII, che l'educatore catalano deve la sua straordinaria notorietà in Italia<sup>13</sup>. L'accusa di complicità costò a Ferrer tredici mesi di carcere e un processo che non riuscì però a dimostrarne la correttezza e si concluse con un nulla di fatto. In quella circostanza la sua figura venne per la prima volta proiettata sulla scena politica italiana con una intensità simbolica inaspettata.

È indubbio che l'ingresso prepotente di Ferrer nel Pantheon delle icone della laicità italiana non può essere disgiunto dall'agitazione anticlericale condotta dai partiti dell'Estrema, in parallelo all'offensiva dei governi francesi contro le congregazioni e per la separazione della Chiesa dallo Stato<sup>14</sup> e soprattutto dopo che deroghe al *non expedit* avevano portato alla Camera italiana i primi deputati cattolici, in occasione delle elezioni del 6 novembre 1904. Il ridimensionamento elettorale dell'Estrema, soprattutto di radicali e repubblicani, da questi addebitato agli effetti controproducenti dello sciopero generale del settembre, ridava vigore al tema – apparentemente sopito – dell'anticlericalismo.

La vittoria sul prete e sui clerici moderati diventa un obiettivo fine a se stesso, urgente ed assillante fino al punto di subordinare a sé ogni altro problema, un tema capace di cancellare antichi contrasti, di suscitare stimoli sopiti, di ristabilire i collegamenti allentatisi nel 1903-1904, di agire insomma in profondità sull'orientamento dei partiti a livello locale, quantomeno d'offrire loro un terreno d'intesa e di lotta. I moderati alleati col prete diventano i "traditori d'Italia" che tocca alla democrazia debellare; alle forze democratiche in tutte le loro molteplici gradazioni politiche possibili, radicali, socialisti, repubblicani, liberali, uniti in un unico fascio vigile finché il nemico è vivo e potente<sup>15</sup>.

Seguire l'esempio della Francia diventava un'opzione largamente condivisa nel mondo dell'Estrema e il quotidiano del socialismo riformista milanese, «Il Tempo», intravedeva, nel luglio del 1905, «la non lontana necessità, che sgomenta anche noi come tutti gli spiriti che rifuggono dalla violenza giacobina, di dover riprendere la grande lotta an-

13. *Una bomba contro i reali di Spagna*, «Avanti!», 2 giugno 1906.

14. E. DECLEVA, *Anticlericalismo e lotta politica nell'Italia giolittiana. I. L'esempio della Francia e i partiti popolari (1901-1904)*, «Nuova rivista storica», 1968, pp. 291-354.

15. *Id.*, *Anticlericalismo e lotta politica nell'Italia giolittiana. II. L'estrema sinistra e la formazione dei blocchi popolari (1905-1909)*, ivi, 1969, p. 560.

ticericale»<sup>16</sup>. Lotta che ebbe i suoi momenti più intensi proprio nel corso del 1906, per culminare nella grandiosa manifestazione romana del 17 febbraio 1907, e che sottese alla prima agitazione per la liberazione di Ferrer, arrestato agli inizi del giugno 1906<sup>17</sup>.

I risvolti investigativi dell'attentato di Madrid, seguiti dalla stampa soprattutto attraverso le agenzie, innescarono una spirale di apprensione tale che si diffuse la notizia, presto smentita, di una nuova conferenza internazionale antianarchica<sup>18</sup>. Bombe e complotti ritornarono di moda. Il giornalismo "d'ordine" italiano si sbizzarrì nell'inseguire fantasiose piste di fabbriche di bombe ad Ancona e di complotti londinesi orchestrati da Errico Malatesta. A tal punto che Luigi Fabbri intervenne con lungo articolo contro «questi incoscienti pennivendoli venduti»:

Costoro non sanno che, se da un lato atterriscono la pubblica opinione e la rendono proclive ad applaudire la reazione, dal lato opposto sovraeccitano enormemente gli spiriti irrequieti ed esaltati, in mezzo ai quali la più terribilmente efficace propaganda terrorista è fatta appunto dal quotidiano fantastico notiziario dei giornali, che è un continuo assillante stillicidio provocatore e incitatore<sup>19</sup>.

Ma solo il 21 giugno l'«Avanti!» citava Ferrer, «implicato nell'attentato», nell'ambito di una nota d'agenzia che segnalava la chiusura, da parte del rettore dell'Università di Madrid, della Scuola Moderna<sup>20</sup>. Molta più attenzione dedicava il quotidiano socialista al "riaccendersi" della rivoluzione in Russia o alla vita politica francese, con i duelli oratori tra Clemenceau e Jaurès alla Camera, l'approssimarsi della riabilitazione di Dreyfus e l'applicazione della legge di separazione tra Chiesa e Stato.

Si doveva però attendere il 12 luglio perché il quotidiano socialista intervenisse con un editoriale di Giuseppe Sergi in cui, pur proclamando l'innocenza di Ferrer ed esaltando la sua incapacità di «tradire l'ospitalità e l'amicizia», si poneva soprattutto l'accento sulla Scuola moderna e sulla pretestuosità delle accuse al suo fondatore, volte in realtà a «distruggere la scuola libera e razionale»:

16. *Dal Kulturkampf alle riforme sociali*, «Il Tempo», 5 luglio 1905.

17. *Dopo l'attentato in Spagna*, «Avanti!», 6 giugno 1906. Nel breve pezzo si parlava dell'arresto del «direttore della Scuola Moderna», senza tuttavia citarne il nome.

18. *Echi dell'attentato di Spagna*, ivi, 8 giugno 1906.

19. L. FABBRI, *Attentati, bombe e complotti. Romanzi polizieschi e giornalistici*, ivi, 9 giugno 1906.

20. *Echi...della bomba di Moral* [sic], ivi, 21 giugno 1906.

Questa scuola non soltanto è odiata dai gesuiti, ma da tutti quei frati innumerevoli che infestano la Spagna e la dissanguano, e da tutti quei cattolici zelanti che ancora portano la rabbia inquisitrice dell'epoca di Torquemada. [...] Tutti gli uomini generosi, tutti coloro che sentono amore per l'umanità oppressa e ammirazione per quegli apostoli che danno la loro esistenza a beneficio dell'umanità, e tentano di emanciparla con mezzi così razionali, come l'educazione in una scuola libera da ogni influenza deleteria, debbono muoversi e adoperarsi perché Ferrer e la sua istituzione siano tratti dalle zanne gesuitiche, ed egli torni a lavorare per l'emancipazione del popolo spagnolo<sup>21</sup>.

Nello stesso giorno appariva sulle colonne de «Il Libertario» di La Spezia un lungo fondo di Pasquale Binazzi<sup>22</sup>, che chiariva bene i motivi dell'improvviso intervento dell'«Avanti!», come dello stesso «Libertario», sul caso Ferrer. Alcuni giorni prima «La Tribuna» aveva pubblicato un dirompente articolo di Rastignac, al secolo Vincenzo Morello<sup>23</sup>, sulla vicenda di Ferrer<sup>24</sup>.

Il Ferrer è stato arrestato, e fra poco, scampato per miracolo al pericolo del giudizio di un tribunale di guerra, sarà giudicato dai giurati della Corte di Assise. Prima che si faccia il giudizio, non è inopportuno, io credo, che la pubblica opinione di tutti i paesi civili si pronunzi sul delicatissimo caso; perché il Ferrer è un vecchio uomo di libertà, un vecchio pubblicista, che ha sempre onorato con la sua dottrina e la sua virtù la stampa liberale; ed è nostro dovere non lasciarlo solo in questa ingrata ora della sua vita. Tanto più che contro di lui mille forze oscure sono in armi e mille oscuri nemici combattono nel silenzio e nel mistero, sapientemente speculando sull'indignazione e sul panico che l'attentato ha prodotto sugli spiriti offesi del nobile popolo di Spagna.

Nonostante le molte inesattezze sulla dinamica degli eventi, Morello trovava giustificabile l'aiuto offerto da quest'ultimo a Mateo Morral, non ricordando «nella storia esempi di cittadini i quali [avessero] conse-

21. G. SERGI, *Ferrer e la sua scuola*, ivi, 12 luglio 1906.

22. P. BINAZZI, *L'inquisizione in Spagna*, «Il Libertario», 12 luglio 1906.

23. Vincenzo Morello (Bagnara, 1860 - Roma, 1933), laureato in giurisprudenza a Napoli, si dedicò al giornalismo, collaborando a numerose testate, in particolare a «La Tribuna», «ove consolidò la sua fama di scrittore di polemista», sulle cui colonne usava lo pseudonimo balzacchiano di Rastignac. Diresse «L'Ora» di Palermo tra il 1900 e il 1902. Filosofo e penalista, fu nominato senatore del Regno nel 1923. Cfr. I. LOSCHIAVO PRETE, *Vincenzo Morello. Rastignac. Vita e opere*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1985; L. ANZALONE, *Storia di Rastignac. Un calabrese protagonista e testimone del suo tempo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

24. RASTIGNAC [V. MORELLO], *Il caso Ferrer*, «La Tribuna», 6 luglio 1906.

gnato alla giustizia un uomo, chiunque egli fosse, che avesse chiesto, per un momento, protezione ed asilo alla loro pietà ed alla loro generosità».

In realtà, l'atteggiamento di Morello/Rastignac nasceva da una valutazione piuttosto eterodossa del delitto politico:

L'atto criminoso è avvenuto, ed è irreparabile, e noi non abbiamo dinanzi a noi che una creatura umana sbandata dalla sua stessa follia. Come levar l'indice contro questa creatura umana? Siamo nel campo del delitto politico. Per quanto esecrabile sia l'atto di colui che col mezzo di una bomba distrugge, come appunto fece il Moral [*sic*], la vita di innocenti cittadini, [...], non si può negare che esso sia sempre l'atto di un fanatico ossessionato da una idea, che non può essere confusa con gli interessi e le passioni che sono la base dei delitti comuni...

Morello del resto non era nuovo a certe provocazioni. Nel 1897, in occasione dell'esecuzione di Michele Angiolillo, reo dell'uccisione del presidente del Consiglio spagnolo, Canovas del Castillo, aveva preso le difese dell'attentatore e definito l'anarchismo «l'unica forma eroica della scienza e della vita moderna», nel cui ambito sarebbe forse maturata «la *nova gente*, dominatrice della vita sociale».

Questo anarchismo, del resto ha i suoi filosofi, i suoi poeti, i suoi giornalisti, i suoi critici, come ha i suoi eroi; e tutta un'onda fresca e sonante di idee e di fantasmi è nell'opera di costoro, che valgono certamente di più e meglio dei cinesi del socialismo e dei bizantini del conservatorismo.

In una lettera dedicatoria a D'Annunzio, preposta al volume *Nell'arte e nella vita*<sup>25</sup>, una raccolta dei suoi più importanti articoli, scriveva: «E se io ho sempre difeso gli anarchici, è perché ho sempre sentito in me lo stesso bisogno di indipendenza intellettuale, ch'è nel fondo della loro dottrina, e perché dietro tutto quello che dice e scrive e fa, l'anarchico non trascina mai il carro funebre del suo partito». Ma l'anarchismo a cui Morello si riferiva era unicamente quello che predicava «contro il vile predominio delle maggioranze elettorali e parlamentari l'affermazione della *coscienza individuale*, contro l'inerzia morale delle classi così dette dominatrici, l'affermazione delle volontà rinnovatrici»<sup>26</sup>.

Tuttavia, nel caso del processo Ferrer, secondo Rastignac, l'anarchismo non aveva nessuna parte.

25. Milano-Palermo, Sandron, 1900.

26. V. MORELLO, *Nella battaglia. Germinal*, «La Tribuna», 28 agosto 1897. Cfr. in proposito P.C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 116, 117.

La questione è la *Scuola moderna*; la questione è la *Casa editrice* annessa alla *Scuola moderna*, la questione è la propaganda laica, non la propaganda anarchica, che offende gli interessi e turba i sogni dei gesuiti di Spagna, e il processo è diretto contro tutte quelle cose insieme; perché il Ferrer non è un anarchico e non ha nulla di comune con gli anarchici, e la fortuna di Ferrer, che si è voluta far passare come il fondo della propaganda anarchica in Ispana, mentre, per la sua origine, per la sua funzione, per la sua amministrazione, per gli istituti che alla luce del sole alimenta, non ha neppure essa, come non ha il Ferrer, nulla di comune, con la propaganda anarchica. Ma i gesuiti guardano forse per sottile? o non è sempre anarchica la propaganda che tenda a distruggere la loro influenza sulla scuola e sulla famiglia, nella vita pubblica e nella vita privata? Il delitto di Moral [sic] non è che una scusa per abbattere il Ferrer e togliergli, con la fortuna, il mezzo per proseguire la sua propaganda laica, la sua propaganda liberale, che è propaganda di educazione, di istruzione, di cultura e di morale civile.

Sia l'articolo di Sergi che quello di Binazzi in definitiva non facevano che riprendere il pezzo di Morello, con la differenza che il primo non ne faceva cenno, mentre il secondo gli attribuiva il merito di avere rotto il silenzio.

In Francia *Rochefort* sull'*Intransigeant*, *Nausanne* sull'*Echo de Paris*, *Alfredo Naquet* sul *Corriere* [sic] *Européen*, ed altri illustri letterati si sono dichiarati orgogliosi di difendere un uomo come Ferrer; in Italia rimarrà senza eco l'appello di *Rastignac*?

Binazzi, tuttavia, segnalava gli errori in cui era incorso Morello. Non era stato Ferrer ad offrire asilo a Morral, ma il repubblicano Nakens, arrestato proprio per tale motivo. E se era vero che Ferrer godeva di ampio credito negli ambienti repubblicani e di «stima universale per il suo ingegno forte» e per «il suo amore alla libertà», era altrettanto vero che Ferrer si definiva anarchico, un anarchico che si era «scelto il suo campo di battaglia nella scuola».

E, concordando con Morello, ravvisava nell'arresto di Ferrer, promosso in particolare dai gesuiti, un attacco alla Scuola Moderna, di cui elencava i progressi (14 scuole a Barcellona e 34 in provincia) e l'elevata qualità dell'insegnamento.

Sono i preti, i gesuiti, tutti questi *piissimi figli e ministri di dio* che istigano i torturatori, gli inquisitori; sono essi che istigano i torturatori, gli inquisitori; sono essi che provocano gli orrori del castello di Montjuich, d'Alcalà del Valle, gli arresti in massa, i garrottamenti su vasta scala; sono essi che provocan-

do tanto odio armano il braccio ai ribelli, sui quali poi lanciano, essi, i vili feroci, tutto il loro disprezzo, tutta la loro immonda bava di rettili schifosi.

Ora, al di là rivendicazioni di appartenenza politica sostenute da Binnazzi, appariva evidente come il formarsi di un ampio fronte laico, a cui gli anarchici finivano in qualche modo per essere subalterni, non potesse che passare attraverso la difesa di un modello scolastico informato al libero pensiero e sottratto all'egemonia "nera", in una fase densa di umori anticlericali come quella precedentemente descritta. Ma l'accentuazione, da parte di molti, dell'attentato Morral come l'insperata occasione per attaccare Ferrer e, se possibile, liquidare l'esperienza delle Scuole Moderne catalane, poneva in difficoltà gli anarchici che, se in occasione di altri attentati avevano reiteratamente espresso la loro solidarietà agli attentatori immolatisi per la causa, nel caso madrilenno dovevano fare i conti con un'opinione laica che vedeva nel gesto di Morral la causa diretta delle sventure di Ferrer<sup>27</sup>. Come scriveva Buisson, a nome del Comitato francese pro Ferrer, in un comunicato diffuso dalla stampa internazionale,

Ferrer, per la sua opera di insegnamento, per le biblioteche popolari create, era una minaccia per il governo spagnolo. Così si attendeva, in alto luogo, l'occasione, il pretesto per distruggere l'opera. Sfortunatamente l'attentato di Matteo Morral [*sic*] è venuto in buon punto<sup>28</sup>.

Lo stesso «Avanti!», che riportava il comunicato e aderiva all'agitazione, sosteneva che Mateo Morral aveva fatto «una grande vittima: Ferrer» e che il governo spagnolo poteva ringraziare il suo dio di aver potuto, finalmente, «mettere la mano sopra l'istituzione ch'egli impersonava, e rovinare, in lui, la opera di libertà, la scuola d'educazione civile, la propaganda delle idee antimonarchiche, anticlericali e antimilitariste». «Un ignobile pretesto reazionario» – l'accusa di complicità morale rivolta a Ferrer – rischiava di annientare quel «grande e complesso organismo laico», in grado di aiutare «i partiti d'avanguardia marcianti alla distruzione della vecchia Spagna monarchica, clericale e militarista»<sup>29</sup>. Che però, nel complesso delle tematiche associate alla Scuola Moderna fossero quelle

27. Bisognerà attendere la fine di dicembre perché «La Protesta umana» pubblicasse, in due puntate, un articolo di Charles Malato su Mateo Morral, annoverato tra i «martiri della rivoluzione». Cfr. C. MALATO, *L'attentato di Matteo Morral*, «La Protesta umana», 29 dicembre 1906 e 5 gennaio 1907.

28. Pubblicato dall'«Avanti!», 9 settembre 1906.

29. *In difesa di Ferrer*, *ibid.*

anticlericali a prevalere, o meglio a imporsi nei livelli di comunicazione, era evidente da una successiva comunicazione del quotidiano socialista significativamente intitolata *Loyola contro Ferrer*, nella quale si annunciava come un successo della solidarietà internazionale la riapertura della *Escuela* di Barcellona<sup>30</sup>.

Ma era l'inizio dell'iter processuale, il 27 settembre, a dare il via a una campagna più incisiva, volta a sottrarre Ferrer non più solo ad una condanna al carcere, ma addirittura alla pena di morte, richiesta dal «fiscale Becerra del Toro, mostruoso inquisitore in cui rivive l'anima degli antichi fanatici domenicani».

In quest'ora, mentre una nobile vita è minacciata, conviene rinnovare le proteste perché il delitto non sia consumato. Quanti sono uomini liberi in Italia si agitano e reclamano la libertà di Ferrer e di Nakens. [...] Oggi noi dobbiamo volere, e fermamente volere, che il sacrificio di Ferrer non sia consumato. Compagni, strappiamo Ferrer alla *garrota*!<sup>31</sup>

L'appello dell'«Avanti!» aveva immediato seguito. Il 29 settembre L'Unione socialista romana protestava, mediante un ordine del giorno, contro i «sistemi inquisitoriali» della polizia spagnola e invitava il proletariato della capitale «a far sentire alta e solenne la sua voce in difesa del forte pensatore», mentre la sezione del Libero Pensiero di Sulmona telegrafava all'«Avanti!» la sua indignazione «contro le infamie torquemadesche del governo spagnuolo»<sup>32</sup>. Il 30 settembre era la volta di Pozzuoli, il cui «proletariato industriale» univa insieme il saluto all'«eroico popolo russo lottante per il trionfo della rivoluzione» con la protesta contro la «Spagna medievale»<sup>33</sup>.

Il 1° ottobre si teneva a La Spezia una «grande manifestazione» promossa dai giornali «Il Libertario» e «La Libera parola». L'ordine del giorno «contro la mostruosità giudiziaria», votato al comizio, veniva portato da una delegazione al Consolato spagnolo e, di fronte al rifiuto del console di accoglierlo, veniva inviato all'Ambasciata di Spagna a Roma e al ministro degli Esteri italiano, on. Tittoni<sup>34</sup>. Altre contemporanee mozioni di protesta giungevano da Genova, dal Comitato esecutivo del

30. *Loyola contro Ferrer*, ivi, 20 settembre 1906. Come sottolineava successivamente l'«Avanti!» alla Scuola non erano però stati restituiti i fondi confiscati. Cfr. *Il processo Ferrer*, ivi, 28 settembre 1906.

31. *Il processo Ferrer*, cit.

32. *Per salvare Ferrer*, ivi, 30 settembre 1906.

33. *Salviamo Ferrer! Il proletariato industriale di Pozzuoli*, ivi, 2 ottobre 1906.

34. *Spezia. Per l'altissima opera umana*, «Il Libertario», 4 ottobre 1906. *Per Ferrer*, «Avanti!», 3 ottobre 1906.

Circolo educativo popolare, e da Firenze, dove i giovani socialisti e alcuni anarchici si pronunciavano contro «la risurrezione dell'inquisizione spagnuola»<sup>35</sup>.

Da tutta la penisola si levavano voci di protesta: dal Circolo giovanile socialista Maria Spiridonova di Barletta, dal Circolo Giordano Bruno di Napoli<sup>36</sup>, dalla Sezione socialista veneziana<sup>37</sup>, dai delegati convenuti al Congresso nazionale socialista di Roma<sup>38</sup>, dall'Associazione repubblicana Giovanni Bovio di Firenze<sup>39</sup>. L'11 ottobre, presso il circolo Garibaldi di Roma, si riunivano rappresentanti di associazioni repubblicane, massoniche, anarchiche e sindacali per costituire un comitato di agitazione pro Ferrer, nel quale entravano anche Luigi Fabbri ed Ettore Sottovia.

Epperò Francisco Ferrer – rilevava «La Gioventù libertaria»<sup>40</sup> – è, per noi, qualcosa di più di un uomo, ed è un simbolo grande e luminoso, è una bandiera che nella Spagna sventolava perennemente su di un modesto, ma glorioso edificio morale: la *Scuola Moderna* di Barcellona.

Il processo di trasfigurazione simbolica era iniziato e consapevolmente espresso. Ferrer, nella sua azione quotidiana di sottrazione del «fiore del proletariato alla servitù della Chiesa», era ormai un «simbolo di rigenerazione»<sup>41</sup>. E come tale il suo destino personale, la sua libertà e la sua salvezza si intrecciavano strettamente al cammino del libero pensiero.

E non è un caso che il 12 ottobre a Livorno numerose organizzazioni politiche e sindacali, logge massoniche, associazioni razionaliste, anticlericali e del Libero Pensiero, intervenute alla Camera del lavoro, accogliessero la proposta del Partito repubblicano di «abbinare l'agitazione pro Ferrer e Nakens a quella anticlericale del Libero Pensiero», giungendo a collegare, in una sintesi di forte condensazione simbolica, le due facce di un medesimo movimento<sup>42</sup>.

Qualche giorno dopo era la volta delle associazioni repubblicane fiorentine Mazzini-Garibaldi e Giovanni Bovio a pronunciarsi a favore dei due imputati e ad intervenire presso il console spagnolo<sup>43</sup>, seguite dai cir-

35. *Per Ferrer*, cit.

36. *Salviamo Ferrer*, *Avanti!*, 5 ottobre 1906.

37. *Per Ferrer*, *ivi*, 7 ottobre 1906.

38. *IX Congresso socialista nazionale*, *ivi*, 8 ottobre 1906.

39. *Pro-Ferrer*, *ivi*, 12 ottobre 1906.

40. *Agitazione pro Ferrer e Nakens*, «La Gioventù libertaria», 20 ottobre-3 novembre 1906.

41. *Ibid.*

42. *ProFerrer e Nakens*, «Avanti!», 14 ottobre 1906.

43. *Per Ferrer e Naskens [sic] Firenze*, *ivi*, 16 ottobre 1906.

coli socialisti di Bologna e di Torre Annunziata<sup>44</sup>, dai mazziniani intransigenti di Forlì<sup>45</sup>, dalla Lega ebanisti di Bari<sup>46</sup>, dai socialisti, repubblicani e anarchici riuniti alla Borsa del lavoro di Napoli<sup>47</sup>.

L'attenzione dell'«Avanti!» per le manifestazioni a favore di Ferrer si univa all'esigenza di illustrare ai propri lettori, in modo più approfondito di quanto non fosse stato precedentemente fatto, le caratteristiche della Scuola Moderna. A questo proposito il quotidiano socialista aprì le proprie colonne a Luigi Fabbri, il quale, sotto lo pseudonimo di Adamas, intervenne proprio sul tema specifico<sup>48</sup>, insistendo anch'egli sulla corallità della mobilitazione per il libertario catalano.

L'insurrezione di tutte le oneste coscienze, di tutti i liberi pensatori, i veri liberali, a qualsiasi scuola politica appartenenti, in favore di Francisco Ferrer può a un sol modo spiegarsi: la Spagna pretesca e gesuitica ha voluto colpire in Ferrer, più che il preteso complice di Morral, il maestro laico. E la civiltà laica è sorta tutta in piedi a difendere il maestro, e col maestro la sua scuola, la *Scuola Moderna*.

Il richiamo di Fabbri suonava tanto più attuale anche perché, poco dopo, le autorità di Barcellona, su pressione della stampa cattolica, ritiravano il permesso di riapertura alla scuola obbligando a rimuovere la targa con la scritta «Escuela Moderna» affissa sulla facciata dello stabile<sup>49</sup>.

Questo insieme di sollecitazioni si inseriva nel quadro della progressiva intensificazione della campagna anticlericale dell'Estrema italiana. Come ebbe modo di sostenere Lorenzo Gestri,

le ragioni di una partecipazione così ampia, caratterizzata da una grande tensione morale, da un'emozione profonda dell'animo popolare [...] vanno indubbiamente cercate nel clima generato dalla grande campagna anticlericale, rilanciata, sull'esempio francese, dai partiti di democrazia laica e socialista dopo la svolta delle elezioni politiche del 1904. Di questa campagna il movimento di protesta pro Ferrer sarà una delle poche pagine ad avere valenze non effimere<sup>50</sup>.

44. *Per la liberazione di Ferrer*, ivi, 19 ottobre 1906.

45. *Per la liberazione di Ferrer a Forlì*, ivi, 21 ottobre 1906.

46. *Pro-Ferrer*, ivi, 23 ottobre 1906.

47. *Pro Ferrer e Nakens*, ivi, 24 ottobre 1906.

48. Adamas [L. Fabbri], *La «Scuola Moderna» di F. Ferrer*, ivi, 16 ottobre 1906.

49. *Loyola contro Ferrer*, ivi, 1° novembre 1906.

50. L. GESTRI, *Luigi Campolonghi ed il caso Ferrer. Due inediti*, «Annuario della Biblioteca Civica di Massa», Pisa, Pacini, 1980, p. 214, ora in ID. *Storie di socialisti. Idee e passioni di ieri e di oggi*, Pisa, BFS, 2003, pp. 63-64.

Per rendere l'idea del clima effervescente del momento basterà ricordare la pesante censura, «scomunica» scrisse l'«Avanti!»<sup>51</sup>, comminata dal Consiglio supremo dell'ordine del Grande Oriente d'Italia all'on. Fortis per avere definito, in un comizio a Poggio Mirteto, inesistente il pericolo clericale, in contrasto con «la tradizione laica di tutto il risorgimento italiano» e soprattutto con l'imminenza di un autentico pericolo clericale «per la calata dei rinforzi dei congregazionisti di Francia e la formazione di coalizioni clericale-moderate nel paese». A sua volta il Rettore della Sapienza si appellava a una «anomala condizione della pubblica opinione di Roma» per vietare un comizio, in precedenza accordato, in favore di Ferrer e Nakens promosso dall'Associazione universitaria repubblicana, con l'adesione dell'Associazione universitaria socialista<sup>52</sup>.

Le autorità accademiche non riuscivano tuttavia ad impedire una manifestazione di protesta nel cortile dell'Ateneo e soprattutto la pubblicità di un'iniziativa che aveva visto aderire figure come Salvatore Barzilai, Enrico Ferri, Mario Rapisardi, Cesare Lombroso, Achille Loria, Arcangelo Ghisleri, Agostino Berenini, Pio Viazzi e perfino Maksim Gor'kij, allora esule a Capri, nonché il Comitato centrale del Partito repubblicano, la Direzione del Partito socialista, la Direzione del Partito radicale, il Comitato centrale pro Ferrer e scuola laica e gli studenti delle Università di Napoli, Padova, Torino, Pisa, Pavia, Catania, Massina, Sassari, Perugia<sup>53</sup>.

Il giorno seguente gli studenti romani della Federazione nazionale studenti secondari, «riuniti in pubblico comizio per tutelare i propri interessi contro le aggressioni della Minerva», approfittavano dell'occasione per votare un ordine del giorno «affinché Ferrer e Nakens [fossero] sottratti alle zanne di una reazione barbara e feroce»<sup>54</sup>.

Contestualmente alle notizie sulla manifestazione universitaria, l'«Avanti!» pubblicava una lettera di Ferrer nella quale questi respingeva l'accusa di sovvenzionare una campagna internazionale a proprio favore, e registrava la dimensione ormai mondiale della mobilitazione.

Oltre che in Spagna, ove si tengono tutti i giorni comizi di protesta, in tutte le parti del mondo l'agitazione s'è diffusa in modo sorprendente. In Francia, i principali giornali [...] vi hanno aderito.

Così è per il giornalismo d'Inghilterra, Belgio, Olanda, Portogallo, Svizzera, delle due Americhe e dell'Egitto. Dappertutto poi si sono avuti imponenti

51. *La scomunica*, «Avanti!», 15 novembre 1906.

52. *Roma. Pro Ferrer*, ivi, 18 novembre 1906.

53. *Roma. Pro-Ferrer e Nakens. La manifestazione studentesca proibita. La protesta degli studenti*, ivi, 19 novembre 1906.

54. *Roma. Il comizio degli studenti secondari*, ivi, 20 novembre 1906.

comizi di protesta, specialmente a Marsiglia, Montevideo, Amsterdam, Liverpool, Lisbona e altrove.

Il Comitato centrale di Parigi notifica che esso non ha creduto bene iniziare ancora in Francia una campagna simultanea per mezzo di comizi e dimostrazioni popolari. [...] Il lavoro di pubblici comizi comincerà a dicembre, per giungere ad un massimo di intensità nella settimana che precederà il processo, il quale avrà luogo certo in gennaio.

Si sta preparando per allora l'organizzazione di una manifestazione concorde e simultanea, per mezzo di comizi, ad un dato giorno, in tutte le principali città d'Europa e d'America<sup>55</sup>.

Agli inizi di dicembre usciva sull'«Avanti!» una nuova lettera di Ferrer<sup>56</sup>, nella quale l'educatore catalano rifiutava, seppur in modo ambiguo, la qualifica di anarchico, se per tale si intendeva – come avveniva in Spagna – «un essere avido di sangue, nemico dell'umanità e partigiano della violenza per la violenza», pronto però ad accettarla se l'anarchico avesse adottato le sue idee «di educazione, di pace e di amore»<sup>57</sup>. Una forma di autodefinizione che non suscitava particolari commenti nel *milieu* libertario, quasi che prevalesse la scelta di adottare un basso profilo, e che suggeriva una visione unanimistica adatta a suscitare quella coralità di consensi che doveva ispirare la campagna anticlericale.

Il lavoro di preparazione dei comizi di protesta procedeva su larga scala: a Parigi, Londra, Berlino, Liverpool, Bruxelles e in tutta la Spagna. Il 2 dicembre si teneva a Roma, nell'aula magna della Sapienza, una manifestazione presieduta dal prof. Sergi con un discorso dell'on. Colajanni, che veniva annunciata come «agitazione pro Ferrer e Scuola laica»<sup>58</sup>, un significativo binomio che preludeva la successiva battaglia dell'Estrema sulla laicità della scuola. Del resto, stando al breve resoconto dell'«Avanti!», tutto il discorso di Colajanni era interno alla logica del blocco laico.

L'on. Napoleone Colajanni per un'ora e un quarto parlò splendidamente [...] glorificando l'azione laica della Francia ed attaccando con severe parole il clericalismo del governo di questa terza Italia che, nata dalla rivoluzione, ha dimenticato la sua origine e il suo passato per ruffianeggiare col Vaticano. Ebbe parole roventi contro la Spagna gesuitica che tenta compiere un'opera di feroce vendetta contro due liberi pensatori ed incitò i giovani a non

55. *Loyola contro Ferrer, ibid.*

56. Di tale lettera il quotidiano socialista aveva già segnalato la pubblicazione in «España nueva» due settimane prima. *Una lettera di Ferrer*, ivi, 16 novembre 1906.

57. *Loyola contro Ferrer. La professione di fede di Francisco Ferrer*, ivi, 2 dicembre 1906.

58. *Roma. Agitazione pro Ferrer e Scuola laica, ibid.*

tergiversare e seguire, senza scendere a patti con la propria coscienza, la via grande del libero pensiero e del progresso<sup>59</sup>.

L'«Avanti!», che in prima pagina dava grande rilievo alle vicende francesi sulla separazione tra Stato e Chiesa e che offriva in dono agli abbonati il *Calendario civile per il 1907*, sulla cui copertina campeggiava il monumento a Giordano Bruno, registrava in cronaca romana le iniziative «pro Ferrer e Scuola laica», che, spesso, riguardavano più la seconda che non il primo, annunciando l'imminente uscita di un opuscolo «pro Ferrer» con il contributo delle «principali personalità del mondo politico e letterario»<sup>60</sup>.

Uno dei momenti culminanti della campagna anticlericale si ebbe con la manifestazione romana del 16 dicembre indetta in Campo dei Fiori «per andare a manifestare dinnanzi l'Ambasciata francese il nostro plauso, la nostra grande ammirazione per la Francia laica schiacciante ora e per sempre l'idra clericale»<sup>61</sup>. La manifestazione, che diede origine ad una lunga sequela di scontri con polizia ed esercito e numerosi arresti, tra cui quello del direttore de «Il Messaggero», si frazionava in rivoli che si portavano all'Ambasciata francese, dove Barrère ringraziava «a nome suo e della Francia il generoso popolo di Roma»<sup>62</sup>, all'Accademia di Francia, a Villa Borghese per rendere omaggio alla statua di Victor Hugo, nonché davanti all'abitazione romana di Giolitti al grido «compare dei preti»<sup>63</sup>. E provocava un'interrogazione parlamentare di Andrea Costa<sup>64</sup>.

La manifestazione di Roma, che con Ferrer non aveva un rapporto diretto, non suscitò particolare interesse negli ambienti anarchici, in particolare in quelli antiorganizzatori, diffidenti verso «la duplice anima borghese»:

Qui a Roma [la borghesia] ha dato in questi giorni uno spettacolo bizzarro [...]. Davanti ai suoi scoppi d'entusiasmo all'opera antipretaiola di Francia,

59. *Pro Ferrer e Nakens. La grande manifestazione d'oggi all'Università*, ivi, 3 dicembre 1906.

60. *Roma. Agitazione pro Ferrer e Scuola laica*, ivi, 13 dicembre 1906.

61. *Roma. Per il XII dicembre*, ivi, 16 dicembre 1906.

62. *Per la Francia laica. La solenne dimostrazione anticlericale di Roma: L'immonda violenza della polizia*, ivi, 17 dicembre 1906. *La imponente manifestazione anticlericale di Roma*, «Il Secolo», 17 dicembre 1906.

63. *Il popolo di Roma per la Repubblica laica. La fine della manifestazione di ieri, «Avanti!»*, 18 dicembre 1906.

64. *Il popolo di Roma per la Repubblica laica. L'interrogazione Costa al governo sulle bugie di Giolitti e le violenze della polizia*, *ibid.*

io mi sono domandato: “È sincera?” [...] Ciò non toglie e non cancella e non giustifica gli strani atteggiamenti della borghesia, la quale mentre per un proprio sentimento di estetica o per l'impulso di qualche gloriosa reminiscenza eroica, dà l'esempio di forza, di dignità e di ribellione, domani essa sarà quella che consiglierà corda e sapone per coloro che per una ragione di dignità e di diritto insorgessero alla stessa ribellione<sup>65</sup>.

Non si può tuttavia parlare di una precisa linea di condotta in ambito libertario. Talvolta, come ad esempio a Genova<sup>66</sup> e a Savona<sup>67</sup>, gli anarchici parteciparono a dimostrazioni a favore della Francia laica. Oppure, accanto a circoli socialisti e logge massoniche, come a Minervino Murge<sup>68</sup>, ad iniziative pro Ferrer e Nakens, che erano in realtà «un inno alato al libero pensiero». O intervennero a comizi anticlericali con Aristide Ceccarelli a Sesto Fiorentino<sup>69</sup>, con Rodolfo Felicoli a Fabriano<sup>70</sup>. O presenziarono, con Comunardo Braccialarghe, alla manifestazione anticlericale e filofrancesa del 31 dicembre a Milano, che il corrispondente dell'«Avanti!» stimava aver portato in piazza circa ventimila persone<sup>71</sup> e che, tuttavia, non ebbe un riscontro significativo nel più consistente gruppo milanese, quello legato a «La Protesta umana».

La manifestazione riuscì imponente per numero delle associazioni partecipanti e pel concorso veramente grande della cittadinanza. Ma – lasciatemi dire sinceramente una mia impressione – essa i parve una parata di dovere, un qualche cosa di coreograficamente compassato e artificioso, una processione di automi a cui non riuscivano a dare vigore sovversivo neppure i rappresentanti della violenza legale che li fiancheggiavano<sup>72</sup>.

Si trattava, come spesso accadeva tra gli anarchici, di approcci diversificati a seconda del rapporto che i militanti avevano con le diverse anime del sovversivismo locale, del loro sentirsi parte o meno di specifiche comunità popolari, della condivisione totale o parziale di codici di comportamento che sottostavano all'insieme di complesse reti di relazione. E non è un caso che a Milano, luogo privilegiato di un anarchismo individualista e “en-dehors”, fortemente venato di umori “refrattari” volti

65. *La duplice anima borghese*, «La Protesta umana», 22 dicembre 1906.

66. *Per la Francia laica*, «Avanti!», 24 dicembre 1906.

67. *Lettere savonesi*, «Il Libertario», 31 gennaio 1907.

68. *Un comizio imponente a Minervino Murge pro-Ferrer e Nakens*, «Avanti!», 25 dicembre 1906.

69. *Comizi e manifestazioni anticlericali*, «Avanti!», 9 gennaio 1907.

70. *Ibid.*

71. *Le dimostrazioni di Milano. L'imponenza di quella anticlericale*, *ivi*, 1 gennaio 1907.

72. *Cronaca locale. Viva la Francia*, «La Protesta umana», 5 gennaio 1907.

non solo ad épater le bourgeois ma anche il socialista o l'anarchico a loro modo "integrati", fosse un *outsider* come Braccialarghe, marchigiano, da tempo contiguo ai sindacalisti rivoluzionari e in marcia d'avvicinamento al PSI, a portare la parola degli anarchici alla dimostrazione del 31 dicembre<sup>73</sup>.

A Bologna, invece, era Oberdan Gigli – assiduo collaboratore a «La Protesta umana», individualista radicale ma "sociale" e al contempo organizzatore sindacale a Finale Emilia – ad intervenire alla manifestazione anticlericale del 13 gennaio, spiegando «la ragione dell'intervento dei libertari in un comizio anticlericale»: «Essi sono con chi combatte il prete oggi, domani saranno con quelli che combattono lo Stato»<sup>74</sup>. Ma le credenziali individualiste non evitavano a Gigli un duro attacco da parte del settimanale antiorganizzatore (e ferocemente antimassone) «L'Aurora» di Ravenna, sulle cui colonne "Libero", alias Piero Belli, ironizzava:

Fu davvero un bello spettacolo quello d'una bandiera nera sventolata per le vie di Bologna insieme agli stendardi e ai labari trapunti di segni cabalistici della loggia «VIII Agosto!» [...]. Ma io che al corteo e al comizio dei radicali non intervenni, debbo dire al ragioniere Gigli Oberdan che parlò *in nome degli anarchici* tra un avvocato radicale e un riformista, che l'anticlericalismo di questi signori non ha nulla a che vedere colle masse proletarie e la questione sociale<sup>75</sup>.

73. La posizione politica, e la conseguenze autodefinizione, di Braccialarghe era, all'epoca difficilmente definibile, in quanto egli stesso aveva scritto in un opuscolo successivo all'attentato di Morral: «Chi scrive non è un entusiasta della bomba; non è più, almeno nel senso corrente, un anarchico» (cfr. C. BRACCIALARGHE, *Dopo l'attentato di Madrid. In polemica col Corriere della sera*, Milano, a cura dei Promotori del Partito rivoluzionario anti-parlamentare, [1906], p. 7). E giustificava la sua evoluzione come reazione della deriva individualista subita, a suo dire, dal movimento anarchico. Tuttavia era intervenuto al comizio anticlericale su incarico del Gruppo libertario milanese, del quale era segretario e che aveva la propria sede in casa sua. Tutto questo, ed altro, si può evincere da una lettera di Braccialarghe, parzialmente pubblicata da «L'Aurora» di Ravenna all'interno di un articolo polemico di Armando Borghi. Cfr. GORBIH ODNAMAR [A. Borghi]. *Spunti critici e polemici*, «L'Aurora», 23 febbraio 1907. Sul Gruppo libertario, del quale faceva parte anche Alessandro Galli, segretario della Federazione italiana operai tessili, fratello del giovane Angelo, ucciso durante lo sciopero generale del maggio 1906, cfr. ASMÌ, *Prefettura, Gabinetto*, Serie I, b. 933. Il Gruppo non aveva una connotazione rigidamente anarchica, come invece quello de «La Protesta umana», ma era formato da «anarchici e socialisti rivoluzionari» concordi nell'accettare «l'azione diretta rivoluzionaria, fatta da chiunque avesse in animo la ribellione», «l'organizzazione operaia fatta sul terreno economico», «la propaganda ovunque fatta e comunque delle idee libertarie». Sia per Braccialarghe che per Galli cfr. DBAI, *ad nomina*.

74. *Grande manifestazione anticlericale a Bologna*, «Avanti!», 15 gennaio 1907.

75. LIBERO [P. BELLÌ], *Opportunismi e buffonate*, «L'Aurora», 19 gennaio 1907.

Mentre si susseguivano, un po' in tutta Italia, manifestazioni e comizi anticlericali, dichiarazioni di plauso alla Francia, voti di consigli comunali per la dedicazione di vie a Giordano Bruno, l'attenzione si concentrava sulla progettata manifestazione anticlericale che avrebbe dovuto tenersi a Roma, e in molte altre città italiane, il 17 febbraio, nell'anniversario della morte del «martire nolano»<sup>76</sup>. E, sulle colonne dell'«Avanti!», ogni riferimento alla Spagna avveniva sempre in chiave della consueta contrapposizione «Loyola contro Ferrer».

Un'altra infamia dei gesuiti in questi giorni messa fuori dai giornali è che la campagna pro Ferrer e Nakens che si fa all'estero e prende tanta estensione, sia una campana contro la nazione e il popolo spagnolo. Dopo sfruttato le ire dei conservatori con lo spauracchio dell'anarchia, ora tentano di sfruttare il patriottismo con lo spauracchio della diffamazione straniera<sup>77</sup>.

Nei primi giorni di febbraio usciva, per iniziativa del Comitato centrale pro Ferrer e scuola laica, un opuscolo sulla Scuola Moderna, con prefazione di Giuseppe Sergi<sup>78</sup>, e l'«Avanti!» sollecitava che nei discorsi dei diversi oratori e negli ordini del giorno delle manifestazioni del 17 febbraio si facesse «menzione del caso Ferrer» in modo da esprimere solidarietà «con la Spagna laica e libera»<sup>79</sup>.

Con il passare dei giorni, la progettata manifestazione del 17 febbraio assumeva un carattere sempre più istituzionale. Del nutrito Comitato nazionale facevano parte esponenti della letteratura e della cultura come Edmondo De Amicis, Olindo Guerrini, Cesare Lombroso, Achille Loria, Enrico Morselli, Vincenzo Morello, Mario Rapisardi, Giuseppe Sergi, nonché numerosi deputati e senatori, ex deputati, sindaci e consiglieri provinciali e comunali, direttori di giornale e rappresentanti di associazioni varie. Mentre in un primo tempo, nel comitato proposto dall'assemblea riunitasi il 22 dicembre 1906, risultava essere presente anche Ettore Sottovia per la Federazione socialista anarchica del Lazio<sup>80</sup>, in seguito il nome di Sottovia era scomparso, lasciando spazio unicamente alle «frazioni della Democrazia»<sup>81</sup>.

76. Roma. *Per una manifestazione anticlericale il 17 febbraio*, «Avanti!», 23 dicembre 1906; Roma. *Per la grande manifestazione anticlericale del XVII febbraio*, ivi, 21 gennaio 1907.

77. *La Spagna clericale. Loyola contro Ferrer*, ivi, 23 gennaio 1907.

78. *La scuola moderna di Barcellona e Francisco Ferrer*, Roma, Tip. Popolare, 1907.

79. *Loiola[sic] contro Ferrer*, «Avanti!», 5 febbraio 1907.

80. Roma. *Per una manifestazione anticlericale. La grande riunione di iersera*, ivi, 23 dicembre 1906.

81. *Per il XVII febbraio 1907. 307° anniversario del supplizio di Giordano Bruno*, ivi, 11 febbraio 1907.

In effetti, i membri della Federazione socialista anarchica del Lazio riuniti in assemblea il 10 febbraio approvavano un ordine del giorno di Luigi Fabbri nel quale, pur stabilendosi l'adesione alla manifestazione «indetta dei partiti radicale, repubblicano e socialista», si ribadiva che

tale adesione non li impegna in nessun modo a seguire gli altri partiti sullo speciale terreno politico loro proprio, giacché alla commemorazione di Giordano Bruno i socialisti-anarchici annettono un significato di solenne rivendicazione della libertà del pensiero per tutti e dell'integrale emancipazione dell'uomo da tutte le schiavitù, da tutte le prepotenze, da tutte le dominazioni politiche, economiche e sociali<sup>82</sup>.

Nel crescendo di dimostrazioni anticlericali dell'inizio di febbraio, preludio di quelle di domenica 17, gli anarchici parteciparono in diverse occasioni, come ad esempio con Gino Del Guasta a Pisa<sup>83</sup>, con Pasquale Binazzi e Virgilio Mazzoni a Santa Croce sull'Arno<sup>84</sup>, con un ruolo significativo soltanto laddove la loro presenza costituiva un dato forte della composizione politica popolare.

L'organizzazione della manifestazione romana del 17 prevedeva, la sera precedente, un comizio allo Sferisterio spagnolo con oratori gli onorevoli Barzilai, Sacchi, Berenini e Vincenzo Morello. La domenica alle 15 il corteo doveva muoversi da piazza Esedra in un ordine prestabilito (Comitato nazionale, Associazione Giordano Bruno e Massoneria, Reduci garibaldini in divisa, Rappresentanti comunali, Associazioni diverse) per dirigersi a Campo dei Fiori, dove sarebbero state deposte corone presso il monumento a Giordano Bruno, e concludersi in Campidoglio con i discorsi degli onorevoli Luigi Fera, Roberto Mirabelli ed Enrico Ferri<sup>85</sup>.

Questa sera [annunciava trionfalmente l'«Avanti!»<sup>86</sup>] la democrazia italiana stringerà il piano di guerra anticlericale nella solennità di un grande comizio [...]. E domani nelle piazze, nelle vie d'ogni centro operoso del paese, s'esprimerà in una sola voce la pulsazione di vita nuova del gran cuore della nuova Italia [...]. Nel nome di Giordano Bruno, guerra senza tregua ai nuovi barbari tramanti l'insidia fosca alla civiltà laica nostra!

82. *Roma. Gli anarchici pel XVII febbraio, ibid.*

83. *Dimostrazioni anticlericali*, ivi, 12 febbraio 1907.

84. *Corrispondenze. Comizio anticlericale*, «Il Libertario», 7 febbraio 1907. *Dimostrazioni anticlericali*, «Avanti!», 12 febbraio 1907.

85. *Per il XVI febbraio. La grande manifestazione anticlericale*, ivi, 14 febbraio 1907.

86. *Per la grande manifestazione anticlericale di domani. Nel nome di Giordano Bruno...*, ivi, 17 febbraio 1907.

Non è il caso, in questa sede, di seguire dettagliatamente la cronaca della giornata, riportata ampiamente dalla stampa laica (qui si segnala soprattutto quella milanese)<sup>87</sup>. Secondo l'«Avanti!» sfilarono a Roma 100.000 persone, 2500 associazioni con 370 bandiere. Ma numerosissime furono le dimostrazioni in tutta la penisola, alcune delle quali, come quelle di Firenze, Torino, Pisa, La Spezia, particolarmente imponenti<sup>88</sup>.

La partecipazione degli anarchici risenti della diversità delle posizioni espresse alla vigilia. I socialisti anarchici romani, insieme con i sindacalisti rivoluzionari, «formarono la coda del corteo, il nucleo più forte e cosciente, l'unico che colorì la colossale manifestazione romana»<sup>89</sup> e, pur con i distinguo già indicati, intervennero, con Libero Merlino, al comizio in Campidoglio, dopo gli oratori ufficiali<sup>90</sup>, attirandosi le dure critiche de «La Protesta Umana», sempre propensa a considerare l'anticlericalismo della «democrazia» un mero «calcolo politico»<sup>91</sup>.

In questi momenti di fregola popolarista anticlericale, che [...] ha commosso ancora una volta le viscere dei nostri compagni di Roma, sempre invasati dai loro insulsi ed inutili sbandieramenti, invitiamo i compagni a non lasciarsi abbagliare dalla buffa commedia che i politicanti d'Italia hanno inscenato [...]. Di fianco ai panciuti borghesi della massoneria italiana vediamo pure i terribili anarchici della federazione del Lazio. Finché Arlecchino si balocca con gli sbandieramenti di piazza, lo Stato e il Capitalismo possono dormire i loro sonni tranquilli<sup>92</sup>.

A Piombino gli anarchici fecero slittare il comizio anticlericale alla domenica 24 febbraio, mentre a Viareggio rifiutarono l'invito del comitato organizzatore della dimostrazione perché formato da «mangiatori di preti [...] che poi per non dar disturbo ai parenti e alle mogli sposa-

87. *Il popolo di Roma nelle vie*, «Avanti!», 18 febbraio 1907; *L'imponente comizio di Roma. Spettacolo grandioso*, «Il Secolo», 18 febbraio 1907; *La grande manifestazione anticlericale a Roma*, «Il Tempo», 19 febbraio 1907; *Roma laica. La grande manifestazione anticlericale in Italia*, «La Lombardia», 19 febbraio 1907.

88. L'«Avanti!» riportava in cronaca brevi resoconti relativi a Torino, Firenze, Genova, Milano, Padova, La Spezia, Reggio Emilia, Pisa, Vercelli, Sulmona, Rieti, Trani, Ravenna, Messina, Asti, Venezia, segnalando anche Pesaro, Macerata, Grosseto, Viterbo, Imola, Viareggio, Sarzana, Pontremoli, Modica, Pietrasanta, Lecce, Cerignola, Pavia, Novara, Catanzaro, Vicenza, Catania, Alessandria ecc. Cfr. *Le dimostrazioni in Italia*, ivi, 18 febbraio 1907; *Altre dimostrazioni per Giordano Bruno*, *ibid*; *La grande dimostrazione anticlericale in Italia*, ivi, 20 febbraio 1907.

89. E. Sottovia, *Il 17 febbraio*, «La Gioventù libertaria», 23 gennaio 1907.

90. *Il popolo di Roma nelle vie*, «Avanti!», 18 febbraio 1907.

91. *Cronaca locale. Comizio anticlericale*, «La Protesta umana», 23 febbraio 1907.

92. *Anticlericalismo e religione*, ivi, 2 marzo 1907.

no in chiesa e battezzano i figli»<sup>93</sup>. In altre località tuttavia l'intervento degli anarchici, sia nei comizi che nelle manifestazioni, ebbe un ruolo niente affatto marginale: a Firenze, dove parlò Leda Rafanelli<sup>94</sup>; a Spoleto, a Lucca, a Scarlino, a Genova, dove la bandiera anarchica guidò un tentativo non riuscito di assalto all'Arcivescovado, a Castagneto Marittimo, non ancora Carducci (il poeta morì proprio nella notte fra il 15 e il 16 febbraio)<sup>95</sup>; a Terni con comizio di Forbicini; a Massa Marittima<sup>96</sup>; a Livorno<sup>97</sup>; a Ferrara<sup>98</sup>; a La Spezia con interventi dell'avv. Tironi e di Binazzi<sup>99</sup>.

A Sestri Ponente, oltre al comizio al Politeama Verdi con Mazzoni, «venne inaugurato il nuovo nome della piazza S. Caterina in quello di G. Bruno»<sup>100</sup> e scoperta «una lapide al Nolano con epigrafe di Gori»<sup>101</sup>:

Nel VII anno del XX secolo  
 contro gli agguati novelli  
 dell'odio sacerdotale  
 insidiante le conquiste sacre  
 il popolo di Sestri Ponente  
 volle glorificata nel marmo  
 la tragedia del pensiero  
 rievocando la ribellione  
 della filosofia al dogma  
 nel dì anniversario del tuo martirio  
 frate G. Bruno che sfavillasti dal rogo  
 come luce foriera  
 con le carni  
 con le ossa  
 con lo spirito eroico<sup>102</sup>.

«L'Aurora», invece, per la penna del solito Libero, continuava a vedere nell'anticlericalismo «una idealità democratica che si fissa e determina con matematica precisione dinanzi a sé, nello spazio e nel tempo, il suo punto di partenza e il suo punto d'arrivo, all'infuori d'ogni *antagonismo*

93. *Corrispondenze*, «Il Libertario», 28 febbraio 1907.

94. *Le dimostrazioni in Italia*, «Avanti!», 18 febbraio 1907.

95. *Corrispondenze*, «Il Libertario», 21 febbraio 1907.

96. *Le manifestazioni del 17 febbraio*, «La Gioventù libertaria», 23 febbraio 1907.

97. *Corrispondenze*, «L'Aurora», 2 marzo 1907.

98. *Corrispondenze*, «La Protesta umana», 23 febbraio 1907.

99. *Spezia. La grande manifestazione di domenica*, «Il Libertario», 21 febbraio 1907.

100. *Corrispondenze*, «L'Aurora», 2 marzo 1907.

101. *Corrispondenze*, «Il Libertario», 21 febbraio 1907.

102. *Le manifestazioni del 17 febbraio*, «La Gioventù libertaria», 23 febbraio 1907.

di classe, al di sopra d'ogni questione economica»<sup>103</sup> e ad attaccare pesantemente la massoneria<sup>104</sup>. Ma all'intransigenza di Libero si contrapponeva lo spirito costruttivo di Leda Rafanelli, che, rimproverando all'amico<sup>105</sup> un'eccessiva rigidità, ribatteva:

A Firenze gli anarchici non hanno preso parte alla *processione* anti-clericale, non hanno portato bandiera perché bandiera non hanno, ch  la nostra idea non pu  riassumersi in un lembo di stoffa... , hanno portato il loro pensiero in una pubblica piazza nel cuore della citt . [...] E la sottoscritta che ha avuto l'incarico da un gruppo di anarchici di esprimere questo pensiero al comizio, non crede di aver compiuto un atto di... lesa anarchia. [...] Eterni critici, eterni dissidenti, eterni ribelli e contraddittori, sia pure! Assenti, silenziosi, osservando in disparte, no<sup>106</sup>.

Anche Guglielmo Boldrini, dinanzi alle polemiche scoppiate in campo anarchico, alle accuse di «incoerenza» e di «addomesticamento» lanciate da alcuni, si domandava come fosse possibile «disconoscere e criticare l'opera dei compagni che in ogni manifestazione, sia pure piazzaioia, compiono il loro dovere facendo propaganda»<sup>107</sup>.

In realt , dopo le manifestazioni del 17 febbraio, la tensione anticlericale si era notevolmente allentata, anche se comizi e dimostrazioni continuavano, seppur con minore frequenza e intensit , e spesso con la partecipazione degli anarchici. Tuttavia si manifestavano anche segni di insofferenza di fronte ad alcune iniziative di parte anticlericale per la loro eccessiva subalternit  a quelle religiose, come i sepolcri laici allestiti a Roma con busti di Garibaldi, Mazzini, Oberdan e il trionfo della dea Ragione, che inducevano Binazzi a invitare: «Non imitiamo i preti nelle loro arlecchinesche cerimonie»<sup>108</sup> e Sottovia a parlare di «ossessione anticlericale»<sup>109</sup>.

Il relativo riflusso della marea anticlericale, che i socialisti andavano indirizzando «a scopi precisi da ottenersi nel campo giuridico ed economico», come ad esempio la revoca, oggetto di un'interpellanza di Bis-

103. LIBERO [P. BELLI], *Anticlericalismo borghese*, «L'Aurora», 23 febbraio 1907.

104. ID., *Contro la massoneria*, ivi, 2 marzo 1907.

105. Scrive Pier Carlo Masini: «[Leda] ha ora una passione per un militante bolognese, *Libero*, pseudonimo di Piero Belli» (cfr. P.C. MASINI, *Introduzione* a L. RAFANELLI, *Una donna e Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1905, p. 7).

106. L. RAFANELLI, *Polemica amichevole*, «L'Aurora», 23 febbraio 1907.

107. G. BOLDRINI, *Gli anarchici e l'agitazione anticlericale*, «La Giovent  libertaria», 16 marzo 1907.

108. P. BINAZZI, *Nuovi sepolcri*, «Il Libertario», 4 aprile 1907.

109. E. SOTTOVIA, *Ossessione anticlericale*, «La Giovent  libertaria», 1 giugno 1907.

solati alla Camera, del «regolamento, proclamato incostituzionale dal Consiglio di Stato, per l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari»<sup>110</sup>, rallentava anche la campagna pro Ferrer. Certo, l'«Avanti!» dava notizia di un *meeting* parigino organizzato dalla Federazione internazionale del Libero Pensiero<sup>111</sup>, di una protesta della Società pedagogica di Bruxelles<sup>112</sup>, di prese di posizione del poeta Émile Verhaeren, degli scrittori Georges Eekhoud e Camille Lemonnier nonché di un numero speciale de «L'Assiette au Beurre» curato da Charles Malato interamente dedicato all'*affaire* Ferrer<sup>113</sup>, di una “grande manifestazione” ad Anversa<sup>114</sup> e di «un grande *meeting*» a Liverpool<sup>115</sup>.

Ma l'attesa snervante del processo da un lato, una certa reazione governativa dall'altro, testimoniata dalla proibizione di un corteo pro Ferrer a Roma alla metà di aprile<sup>116</sup>, riducevano sensibilmente le iniziative. Anche in campo anarchico si ha l'impressione che prevalessesse una sorta di attendismo, legato presumibilmente al fatto di non potersi appropriare interamente della figura di Ferrer, del quale circolavano lettere volte a riaffermare la sua estraneità ad ogni caratterizzazione politica troppo vincolante in chiave di unanimismo anticlericale<sup>117</sup>.

In qualche caso poi, come si verificò a Milano, gli anarchici avevano difficoltà a convivere con i partiti del blocco anticlericale. Nel capoluogo lombardo, infatti, ad un comizio pro Ferrer organizzato alla fine di marzo da Comunardo Braccialarghe e dal Gruppo libertario, l'epiteto di «disgraziato» affibbiato a Mateo Morral dall'oratore repubblicano scatenava la reazione del pubblico anarchico («Moral [*sic*] fu un martire, un eroe») e provocava duri interventi da parte di Luigi Molinari ed Eugenio Girolo, volti a rivendicare «la generosità del suo sacrificio»<sup>118</sup>. Ma la

110. M. CABRINI, *La politica ecclesiastica in Italia*, «Avanti!», 29 febbraio 1907.

111. *Contro Loiola* [*sic*], ivi, 25 febbraio 1907.

112. *Per Ferrer e Nakens*, ivi, 27 febbraio 1907.

113. *Contro Loiola* [*sic*], ivi, 8 marzo 1907.

114. *Pro Ferrer e Nakens*, ivi, 4 aprile 1907.

115. *Loiola* [*sic*] *contro Ferrer*, ivi, 3 giugno 1907.

116. *Roma. Il corteo pro-Ferrer proibito*, ivi, 13 aprile 1907. «Siccome il Vaticano non vuole, il governo del medesimo proibisce».

117. Cfr. *Una lettera di Francisco Ferrer all'«Avanti!»*, ivi, 19 aprile 1907. Scriveva Ferrer: «Io mi rallegro all'idea che, grazie alla grande propaganda dei giornali socialisti e repubblicani, potremo ben presto veder liberate dalla chiesa le nostre tre nazioni sorelle – Italia, Francia e Spagna – ciò che per metterà a tutti gli amici della giustizia sociale di camminare più rapidamente verso l'emancipazione economica, avendo ottenuta quella dalle chiese».

118. *Cronaca locale. Comizio pro Ferrer e Nakens*, «La Protesta umana», 30 marzo 1907.

stampa milanese, anche quella “popolaresca”, o non parlò del comizio («Il Secolo», «La Lombardia») o riferì quasi esclusivamente dell’incidente («Il Corriere della Sera», «La Sera»). Solo «Il Tempo» dedicò spazio all’avvenimento, concentrando però la propria attenzione sul discorso anticlericale di Podrecca<sup>119</sup>.

Diversamente, a Siena – ma più di due mesi dopo ed in prossimità dell’apertura del processo – ad un comizio pro Ferrer e Nakens, promosso dal blocco anticlericale nelle «vaste logge della Camera di commercio [...] letteralmente piene di popolo», l’oratore ufficiale, l’anarchico Virgilio Mazzoni, rimaneva del tutto all’interno alle tematiche anticlericali, bollando «l’opera nefasta dei preti», paventando «il risveglio clericale» ed esortando «tutti quelli che amano la luce, il progresso, la scienza e l’umanità a combattere energicamente, costantemente e risolutamente con tutti i mezzi» affinché il comizio non rimanesse «una sterile protesta e i nemici della civiltà ritorn[assero] nell’ombra del passato, ormai morto»<sup>120</sup>.

Contesto, ambiente, attori, toni completamente differenti, come completamente diverso è il coinvolgimento del cronista. Nel secondo caso, all’interno di una iniziativa unitaria, e non di parte anarchica, l’anarchico è l’oratore ufficialmente designato, in un clima di (apparente) concordia e in una sorta di corallità progressista e liberopensante. Nel primo, invece, sembra prevalere la dissonanza, la riaffermazione dell’identità anarchica, il contrasto sul senso e il valore dell’atto individuale, la polemica del cronista verso «l’anticlericalismo da villaggio» di Podrecca.

Durante i giorni del processo, iniziato il 3 giugno e terminato il 12 sera con l’emanazione della sentenza di non luogo a procedere per Ferrer e di condanna a nove anni di reclusione per Nakens, quasi inesistenti furono le segnalazioni sulla stampa anarchica. «La Protesta umana» non fece cenno né al processo né all’assoluzione, mentre «Il Libertario» sospese le pubblicazioni il 13 giugno con una breve notizia sul processo e le riprese l’11 luglio, annunciando in un trafiletto l’avvenuta liberazione dell’educatore catalano. Ad occuparsi di Ferrer rimasero solo i romani, impegnati peraltro nell’organizzazione del primo Congresso anarchico italiano (Roma, 16-20 giugno)<sup>121</sup>, durante il quale, dopo la relazione

119. *Il Comizio pro-Ferrer e Nakens nel salone di Campo Lodigiano*, «Il Tempo», 26 marzo 1907.

120. G. BOLDRINI, *Note senesi. Comizio pro Ferrer, Nakens e compagni*, «Il Libertario», 30 maggio 1907.

121. Sul congresso cfr. *Il Congresso socialista anarchico di Roma*, «La Gioventù liberataria», 28 giugno 1907.

*L'anarchia e le religioni* di Ignazio Scaturro<sup>122</sup>, veniva approvato un ordine del giorno redatto da Fabbri con l'inserimento di una proposta di Nicola Dal Pozzo:

Che gli anarchici si facciano promotori in Italia, sull'esempio di ciò che ha fatto Ferrer in Spagna ed ha iniziato il compagno Luigi Molinari in Milano, della istituzione di scuole moderne, d'indole razionalista scientifica<sup>123</sup>.

Gli anarchici, in definitiva, lasciarono ad altri, alla stampa quotidiana "popolarista" e in particolare all'«Avanti!» il compito di seguire un processo che a molti sembrava già deciso in partenza. Era proprio il quotidiano socialista ad attaccare il «Corriere della Sera»<sup>124</sup>, che non solo dava ampio risalto a lettere di Ferrer (da lui denunciate come apocriefe) nelle quali si riconosceva la matrice anarchica della Scuola Moderna<sup>125</sup>, ma accreditava anche la versione dell'inganno da lui perpetrato ai danni della donna che lo aveva nominato proprio erede<sup>126</sup>. Polemiche a margine, che non incisero – negli ambienti laici – sull'immagine di Ferrer né sull'andamento del processo, il cui esito – almeno per l'educatore catalano – fu salutato entusiasticamente dall'«Avanti!»<sup>127</sup> e dai quotidiani democratici, volti, come «Il Secolo», a sottolineare il ruolo dell'Europa intellettuale in una campagna per la libertà di pensiero<sup>128</sup>.

Non è facile interpretare l'atteggiamento degli anarchici nell'ultima fase della vicenda. In primo luogo perché le posizioni non erano univoche, ma si differenziavano rispetto a variabili non sempre individuabili con precisione. Secondariamente perché neppure certe logiche di cor-

122. La relazione di Scaturro apparve ne «Il Pensiero», 16 luglio 1907. Le altre relazioni vennero pubblicate sempre nella rivista di Fabbri, nei numeri del 16 giugno e 1° luglio.

123. *Gli ordini del giorno approvati*, «Il Pensiero», 16 luglio 1907.

124. *Il processo del "Corriere della sera" contro Francisco Ferrer*, «Avanti!», 12 giugno 1907. «Che il *Corriere della sera*, giornale di solito così cauto, raccolga lo sfogo e le soggettive impressioni che dir si vogliono del signor Coppola e, senza vagliarle, senza altra garanzia di sorta, le faccia proprie e le lanci dall'alto della sua autorità contro un uomo che non può difendersi, contro cui si svolge un iniquo processo, contro il quale tutte le forze più nefaste della Spagna si sono alleate, questa è un'enormità che noi fino a ieri non avremmo creduto possibile ma che oggi dobbiamo denunziare».

125. *Il processo per l'attentato di Madrid. Una serie di lettere compromettenti*, «Corriere della Sera», 4 giugno 1907.

126. *Una pagina staccata del processo Ferrer. La fortuna di un professore di spagnolo*, ivi, 9 giugno 1907.

127. *L'assoluzione di Francisco Ferrer*, «Avanti!», 14 giugno 1907. «La congiura gesuitica non ha potuto raggiungere il suo bieco intento di soppressione, il mondo civile ha fatto sentire ancora una volta la sua gran voce. L'opera e la propaganda di Ferrer ricominceranno da domani, più formidabili di prestigio, grazie alle persecuzioni subite».

128. *La sentenza Ferrer*, «Il Secolo», 16 giugno 1907.

rente, se vogliamo così definire le diverse accezioni del movimento libertario, paiono spiegare i diversi orientamenti. Sicuramente, nelle aree che facevano capo a La Spezia e a Pisa, gli anarchici erano inseriti in un solido tessuto popolare, in un fitto reticolo di associazioni, nelle realtà dei quartieri e soprattutto, indipendentemente dalla loro propensione all'organizzazione, nelle leghe di mestiere. Mazzoni e Binazzi, due dei militanti più attivi sia nell'agitazione pro Ferrer che in quella anticlericale, avevano ricoperto ruoli significativi nell'organizzazione camerale e sindacale. Eppure entrambi manifestarono scarsissimo entusiasmo per l'idea di un Congresso anarchico nonché per l'«ossessione organizzatrice»<sup>129</sup> dei socialisti anarchici della Federazione del Lazio. A Milano e a Ravenna non solo prevalevano le istanze antiorganizzatrici, ma il livello della polemica con le altre anime del movimento popolare era decisamente più elevato. Mantenere quindi un'unità di intenti con il «blocco» laico e anticlericale, sia pure per una buona causa come la liberazione di Ferrer, non risultava semplice.

Ma è inoltre probabile che una forte caratterizzazione in senso libertario dell'agitazione pro Ferrer potesse danneggiare lo stesso educatore catalano, che sembrava peraltro rifiutare una tale definizione politica, senza contare che si correva il rischio, come abbiamo visto, di vedere condannato Morral dagli stessi che dimostravano per Ferrer. Sia per motivi tattici che per ragioni di reale dissenso la maggior parte degli anarchici preferì adottare, negli ultimi mesi, un basso profilo, mirando tuttavia a non farsi risucchiare dall'ondata anticlericale «popolarista».

L'agitazione pro Ferrer rinvigorì comunque alcuni aspetti della propaganda libertaria, a partire dalla «lotta anticlericale». E soprattutto pose ai militanti più avvertiti, come Luigi Fabbri, la necessità di trovare terreni di alleanza momentanea con gli altri «partiti di progresso»:

La necessità d'una lotta anticlericale non è sentita solo da noi, ma anche da altri; ma noi abbiamo, da questi altri de' varii partiti di progresso, criteri diversi circa la guerra che si deve fare al prete; Ma non importa: se noi anarchici abbiamo le nostre armi, essi hanno le loro: adopriamole tutte contro il comune nemico, – e si vedrà infine chi avrà colpito di più. [...] Oggi l'occasione è propizia per fare la lotta anticlericale? Facciamola! Tanto più che il pericolo clericale in questo momento ci minaccia quanto tutti gli altri. E sia lotta diretta, profonda, cosciente. Cominci nel seno della famiglia e finisca col più clamoroso atto della vita pubblica – cominci nelle conversazioni

129. L'espressione, rivolta a Luigi Fabbri, è di Pasquale Binazzi, in *Intorno al Congresso di Roma. A Catilina*, «Il Libertario», 13 giugno 1907. Catilina era uno degli pseudonimi più frequenti di Fabbri.

familiari dell'officina e finisca nei comizi e per le piazze, dovunque una bandiera di lotta chiama a raccolta contro l'esercito nero<sup>130</sup>.

Le posizioni di Fabbri non sempre erano condivise dai suoi stessi amici romani. Nel settembre successivo infatti, al Congresso laziale del Libero Pensiero, a Marino, i socialisti anarchici intervenuti, «dopo l'approvazione del comma riguardante le lotte elettorali», affidavano a Libero Merlino «una dichiarazione di protesta e poscia si ritirarono. Solo Luigi Fabbri – non sappiano con quale coerenza – volle rimanere»<sup>131</sup>. Fabbri non soltanto restò, ma espose una relazione che poi pubblicò nelle colonne de «Il Pensiero»<sup>132</sup>, nella quale poneva la questione «della istruzione e della educazione del popolo» nonché delle istituzioni preposte a tal fine: università popolari, «Biblioteche di educazione libertaria», «scuole libere per i fanciulli e per gli adulti», teatri popolari, «circoli aperti a tutti di conversazioni e discussioni scientifiche, artistiche e letterarie». «Quel che si può fare, facciamolo adunque; ed apriamo alla iniziativa popolare nuove strade che le rendano più facile e gradita la lotta per la emancipazione umana». Nell'intervento di Fabbri si possono ravvisare echi della relazione tenuta da Léon Clément al Congresso internazionale anarchico di Amsterdam (26-31 agosto 1907), al quale l'anarchico italiano aveva presenziato al fianco di Malatesta<sup>133</sup>.

Nel numero seguente de «Il Pensiero» Fabbri inseriva anche la relazione tenuta a Marino da Dunstano Cancellieri, figura molto nota negli ambienti massonici, nella quale si prefigurava l'istituzione di una «Casa-scuola laica», che, pur senza precisi riferimenti, aveva molte affinità con la Scuola Moderna di Ferrer<sup>134</sup>. In effetti, nel maggio 1908 iniziavano le pubblicazioni del periodico «La Scuola laica» (Roma-Jesi), «Rivista mensile internazionale di educazione moderna, diretta da Francisco Ferrer», del cui comitato di redazione facevano parte sia Fabbri (che ne fu anche il responsabile) che Cancellieri, e che, dopo la morte di Ferrer, diventava, nel 1910, «La Scuola moderna» (Lecce). Alla chiusura di quest'ultima, la

130. L. FABBRI, *Il pericolo clericale*, «Il Pensiero», 1° giugno 1907.

131. *Dall'Italia libertaria*, «La Gioventù libertaria», 28 settembre 1907.

132. L. FABBRI, *Un coefficiente rivoluzionario troppo trascurato*, «Il Pensiero», 16 settembre 1907.

133. La relazione di Clément, *L'educazione integrale del fanciullo*, apparsa in «Les Temps nouveaux», 28 febbraio 1908, è riportata in *Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907)*, a cura di M. Antonioli, Firenze, CP, 1978 e in *The International Anarchist Congress. Amsterdam (1907)*, ed. M. Antonioli, Edmonton (CA), Black Cat Press, 2009.

134. D. CANCELLIERI, *La scuola laica*, ivi, 1° ottobre 1907.

testata veniva ripresa a Bologna (1910-11) da un gruppo più caratterizzato in senso libertario, sempre su iniziativa di Fabbri.

Se i tentativi di costituzione effettiva di una Scuola Moderna, quello poi naufragato di Luigi Molinari a Milano, e quello invece coronato da successo di Felice Monzini e degli anarchici di Clivio agli inizi del 1909<sup>135</sup>, non videro Fabbri coinvolto direttamente, è però vero che la vicenda Ferrer riportò all'attenzione il problema delle possibilità d'azione e degli eventuali compagni di strada. Quando Bissolati, nel febbraio 1908, presentò alla Camera una mozione in cui si invitava a preservare il carattere laico della scuola elementare<sup>136</sup>, Fabbri ebbe a scrivere:

Per ciò che riguarda l'agitazione della scuola laica, noi non abbiamo che a renderci solidali con tutte le frazioni della democrazia italiana che la vanno facendo, limitatamente, s'intende, a quelle forme che noi crediamo utili e non in contraddizione con le nostre idee e con gli altri scopi che il nostro programma ne prefigge. Quelli che credono alla utilità degli istituti rappresentativi, se ne servano pure; noi portiamo la questione in mezzo al popolo, e cerchiamo di farla a lui più vivamente sentire<sup>137</sup>.

Una posizione allora abbastanza isolata, quella di Fabbri, non tanto sul piano pratico, sul quale si verificavano molte più convergenze di quanto si sia soliti immaginare, quanto su quello programmatico; ma che era il segnale di una nuova fase dell'anarchismo italiano, protrattasi poi fino alla Settimana rossa, all'interno della quale la prima e la seconda agitazione pro Ferrer costituirono due fondamentali "riti di passaggio".

135. *Gli anarchici di Clivio e la scuola moderna razionalista*, a cura di A. Sassi, Azzate (Va), Macchione, 1998.

136. Cfr. *La mozione verrà respinta*, a cura di A. Carezni, Milano, L'Ornitorinco, 2009, p. 105 e sgg.

137. L. FABBRI, *La scuola laica*, «Il Pensiero», 1° marzo 1908.



«La Domenica del Corriere», 31 luglio-7 agosto 1910, copertina raffigurante l'inaugurazione della cappella espiatoria a Monza sul luogo di uccisione di Umberto I



«Cronca Sovversiva», 27 luglio 1907, numero speciale.

## Umberto e Bresci

### Mito regale e *damnatio* del regicida

Nel quadro della storiografia sul movimento anarchico esiste ormai una letteratura relativamente abbondante sul regicidio e su Bresci<sup>1</sup>, ma permane ridotta l'attenzione, per ragioni presumibilmente di scarsa sintonia, agli aspetti del *coté* filomonarchico e di quella parte, di gran lunga maggioritaria, della società italiana per la quale l'uccisione del sovrano ha costituito un *vulnus* inguaribile. Mi è parso perciò opportuno spostare l'attenzione da Bresci a Umberto e, in controluce, alla figura dell'«anarchico venuto dall'America» visto attraverso la lente della «damnatio» divulgata non solo dai media ma nel successivo processo di costruzione del mito regale. Se la mitizzazione di Bresci, partita – per ovvi motivi – dalla stampa anarchica italoamericana, ha avuto in Italia agli inizi, all'interno del movimento libertario, una evoluzione lenta e, a volte, tormentata, la figura di Umberto si è immediatamente delineata, nell'opinione pubblica, con quei tratti simbolicamente sintetizzati nella nota espressione «re buono», fatta risalire a Fogazzaro in una intervista a «Le Figaro»<sup>2</sup> nei giorni successivi al regicidio, ma in realtà proposta dai cronisti subito dopo il fatto.

Nell'edizione straordinaria del «Corriere della sera»<sup>3</sup>, uno dei primi quotidiani a riportare la notizia, poiché il suo cronista, insieme con quello de «La Lombardia», era riuscito a eludere il blocco della città di Monza da parte delle forze dell'ordine e a raggiungere la redazione, possiamo leggere: «il Re, il buon Re non è più!». Nel conciso ritratto, proposto dal «Corriere» sull'onda dell'emozione, sono già presenti tutti i caratteri che poi verranno dilatati ed enfatizzati nelle celebrazioni successive, sia

1. A cui si è recentemente aggiunto M. ORTALLI. *Gaetano Bresci, tessitore, anarchico e uccisore di re*, Roma, Nova Delphi, 2011.

2. Cfr. D. MACK SMITH, *I Savoia re d'Italia – fatti e misfatti della monarchia dall'unità al referendum per la repubblica*, Milano, Rizzoli, 1990.

3. 29-30 luglio 1900.

istituzionali sia popolari, come se l'icona di Umberto fosse in qualche modo già confezionata e predisposta per essere consegnata alla storia.

Il Re leale e valoroso, che era stato coi giovani soldati d'Italia sui campi di battaglia – il Re, che aveva il cuore aperto a tutte le più generose e umane iniziative; il Principe degli umili e dei buoni che avevamo visto accorrere prima là dove era un pericolo da prevenire, un dolore da condividere col popolo; un conforto da recare. [...] Il mondo si stupirà che un Re sì pietoso e sì amato abbia potuto incontrare l'arma del parricida.

Il «padre» del popolo colpito a morte da un «figlio» degenerare, un'immagine politicamente e simbolicamente più densa ed evocativa del «miserabile» con cui il cronista de «La Lombardia» aveva gratificato l'attentatore ancora senza nome. E proprio per questo utilizzata anche da altre testate come «La Sera» e la «Cronaca prealpina» di Varese<sup>4</sup>.

Vorrei, a questo punto, fare un salto in avanti di un paio d'anni, nel luglio 1902, alla vigilia della ricorrenza del regicidio. Bresci era ormai morto, ma l'evento era ancora vicino. «Il Grido della folla», il combattivo foglio libertario milanese che nel corso di quell'anno avrebbe collezionato 11 sequestri, 18 arresti e fermi tra i suoi collaboratori nonché le pagine più volte imbiancate dalla censura<sup>5</sup>, si limitava, a ridosso della ricorrenza, a pubblicare un trafiletto<sup>6</sup> ripreso da «Il Secolo», in cui si rilevava che, in occasione della messa di suffragio a S. Nazaro, «le famiglie dell'aristocrazia e della grassa borghesia» avevano preferito «i freschi e gli ozi della villeggiatura». Ma nel numero successivo rispondeva con sdegno ad un articolo de «L'Eco della Val di Pesa» offrendoci un saggio di polemico retorico simmetricamente antagonista a quello del giornale toscano. Nessun nome. Né da una parte né dall'altra. Bresci non è mai menzionato, con l'intento da un lato di annientarne l'identità, dall'altro di evitare la censura. Per il secondo il regicida era la «bieca figura esecrabile [...] maledetto in eterno [...] mostruosa bestia umana, assetata del sangue più generoso ed eletto [...] vile e pazzo sicario [...] mostruosa ombra infernale».

Guarda: mentre Satana ti sprofonda nell'abisso la tua vittima s'innalza raggianti fra le beate regioni degli angeli, ove la grande figura del Nazareno lo attende a braccia tese, maledicendoti in eterno!...

4. Cfr. una rassegna stampa apparsa ne «Il Secolo», 1-2 agosto 1900.

5. Cfr. M. ANTONIOLI, *Gli anarchici milanesi e la prima guerra mondiale*, in *Il movimento operaio milanese di fronte alla grande guerra*, a cura di C. A. Barberini, Milano, Unicopli, 2010.

6. *Di già dimenticato?*, «Il Grido della folla», 31 luglio 1902.

La replica de «Il Grido della folla» era tutta rivolta alla difesa delle proprie «memorie» nonché a un attacco all'autore dell'articolo a cui venivano rispediti gli insulti – «il vile, il pazzo, l'imbecille sei tu» – nella rievocazione delle vittime, «un esercito intero di fantasmi», e allo scopo di salvare una tomba dalla profanazione:

Non interrogare i cimiteri, serpente bavoso, non profanare le tombe colle tue rievocazioni, colle tue maledizioni, o grottesco ciurmatore! scostati dalla tomba che tu hai scoperchiata per irridere e insultare canagliosamente al cadavere che essa racchiude! Scostati, se non vuoi che sorga dal fondo di essa la sua voce urlarti in faccia **assassino!**

Si era ancora lontani dal poter scrivere di più. Quell'anno, «L'Agitazione» di Roma era stata sequestrata e «L'Avvenire sociale» di Messina si era limitato a riferire il fatto con finta meraviglia<sup>7</sup>. Ho voluto citare questo episodio non certo per l'importanza (praticamente nulla) di un periodico di provincia come «L'Eco della Val di Pesa», quanto per la modalità indiretta con cui «Il Grido della folla» era costretto ad avvicinarsi all'argomento. Soprattutto, ancora labile era la raffigurazione di colui del quale non si citava il nome e l'elemento simbolico era affidato alla data, a quel 29 luglio che pareva porsi come l'inizio di una nuova era.

Negli Stati Uniti, al contrario, in occasione del «primo anniversario della caduta del tiranno d'Italia», usciva un numero unico «per cura di parecchi gruppi anarchici degli Stati Uniti» nella cui prima pagina figurava una «complessa scena allegorica»,

nella quale sono raffigurati tutti gli elementi che caratterizzarono tutto il periodo più retrivo della reazione umbertina: le isole dei coatti; il bagno penale di S. Stefano: alcune lapidi funerarie, su cui si leggono i nomi di Salucci, Frezzi, Bresci e a.; e, infine, un groviglio di armi, a testimoniare le sanguinose repressioni popolari, volute da Umberto I. Quest'ultimo è rappresentato al centro dell'intera scena, nell'atto di cadere, colpito a morte dalla spada di una simbolica figura femminile («La giustizia popolare»). In alto, la testa di Bresci<sup>8</sup>.

E, sempre nello stesso anno, «L'Aurora» di Spring Valley (Ill) pubblicava un numero speciale con una «allegoria-ritratto» di Bresci, della quale venne poi tirata «una edizione di 1000 copie su elegante cartoncino di lusso» e di cui si era certi «niun compagno vorrà mancare di adornare

7. *Il sequestro dell'«Agitazione»*, «L'Avvenire sociale», 6 agosto 1903.

8. Cfr. L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. 1, tomo 2, Firenze, cp, 1976, p. 178. La testata è riportata anche in apertura da M. Ortalli in *Gaetano Bresci, tessitore, anarchico e uccisore di re*, cit.

la propria dimora, le sedi dei gruppi, i luoghi di ritrovo»<sup>9</sup>, mentre «La Questione sociale» di Paterson (NJ) era uscita, nel novembre precedente, con un supplemento intitolato «Umberto e Bresci», con due riquadri laterali recanti le scritte «Ai tiranni la giustizia del popolo», «Agli eroi la palma del martirio»<sup>10</sup>.

Nel 1902, Giuseppe Ciancabilla, sulle colonne de «La Protesta umana» di Chicago, ricordava «l'Uomo e il suo gesto di superba vendetta [...] augurando al suo atroce supplizio il postumo conforto della Nemesis vendicatrice»<sup>11</sup>; l'anno dopo, «La Protesta umana» di San Francisco, oltre a pubblicare una poesia di Nayre dedicata all'«Eroe» nonché «martire»<sup>12</sup>, inneggiava all'«Arcangelo della giustizia vendicatrice»<sup>13</sup>.

In Italia, invece, continuavano i sequestri. «*Gradito* ed aspettato ci giunse la settimana scorsa il nostro sequestro», segnalava «Il Grido della folla» nel 1903<sup>14</sup>, come pure nel 1904, «per il titolo XXIX Luglio, dell'articolo cosiddetto [sic] di fondo»<sup>15</sup>. Sempre nel 1904, «L'Agitazione» subiva un sequestro per aver risposto a un manifesto affisso sui muri di Roma, il quale esordiva con «compiono quattro anni dal giorno in cui un sicario di **setta esecranda** colpiva di piombo omicida **il re buono e leale**»<sup>16</sup>. Analogamente, «L'Aurora» di Ravenna veniva sequestrata per le stesse ragioni, ma ricordava, nel numero seguente, che «da tutta la stampa italiana s'eleva[va] una voce d'approvazione all'uccisore di De Plehwe» e si domandava: «Perché tutte coteste distinzioni fra Angiolillo e Caserio, fra Bresci e lo sconosciuto giustiziere di De Plehwe?»<sup>17</sup>. «L'Allarme» di Genova si limitava a pubblicare sotto la testata due date: 6 maggio 1898 e 29 luglio 1900<sup>18</sup>.

Nel 1905, in qualche modo, la censura si attenuava e «Il Grido della folla», ormai privo di gerente per la condanna dell'ultimo e in procinto di cessare le pubblicazioni, si permetteva un dissacrante, seppur con pretese

9. «L'Aurora», 3 agosto 1901.

10. «Umberto e Bresci», Suppl. de «La Questione sociale», 24 novembre [1900].

11. G. Ciancabilla, 29 Luglio, «La Protesta umana», Chicago (Ill), agosto 1902.

12. Nayre [S. Reyna], *Gaetano Bresci*, «La Protesta umana», San Francisco (Cal), 23 luglio 1903.

13. 29 Luglio, *ivi*.

14. *Cronaca locale*, «Il Grido della folla», 6 agosto 1903. Gli articoli sequestrati erano: ANANKAS, *XXIX Luglio*; L. TAILHADE, *Les rois s'en vont*; L. TAILHADE, *Il trionfo della domesticità*; A. CIPRIANI, *Salve, o eroi!*; NAYRE [S. REYNA], *Coscienza e rivoluzione*. Non va dimenticato che Cipriani era autore di un *pamphlet* intitolato *Bresci e Savoia. Il regicidio*, Paterson, Libreria sociologica, s. d. [1901], che conobbe diverse edizioni, come opportunamente indica Massimo Ortalli nel suo *Gaetano Bresci*, cit. p. 150.

15. *Cronaca locale*, «Il Grido della folla», 13 agosto 1904.

16. *Il nostro sequestro*, «L'Agitazione», 12 agosto 1904.

17. *Così si fa!*, «L'Aurora», 6-7 agosto 1904. De Plehve venne ucciso il 28 luglio.

18. «L'Allarme», 29 luglio 1904.

di analisi politica, articolo di Libero Tancredi, allora redattore del periodico, in cui la violenza assurgeva a fattore ineludibile del divenire storico:

La storia più che di parole si compone di fatti; di fatti violenti che scuotono e sconvolgono accelerando la dissoluzione dei vecchi istituti ed il progredire della civiltà nuova.

L'atto di Monza è un'altra prova luminosa dell'ufficio immenso che la violenza e l'individuo hanno nella evoluzione dei popoli; la violenza che crea le nuove condizioni di esistenza; l'individuo che da solo vale talvolta molto di più d'una massa inerte e senza vita<sup>19</sup>.

Per certi versi analogo ma di diverso tenore, per la maggiore solidità delle argomentazioni, era l'articolo pubblicato due anni dopo da «La Protesta umana» di Milano, dovuto con probabilità alla penna di Ettore Molinari, che, con Emma Giacomelli, Oberdan Gigli e Napoleone Ricciotti Longhi, era uno dei fondatori del periodico, nonché uno degli intellettuali di maggior spicco del movimento anarchico, per quanto in larga misura assorbito dai suoi studi di chimica di cui era allora docente presso l'Università Bocconi. Il quesito posto dall'articolo riguardava l'utilità politica e storica del gesto di Bresci<sup>20</sup> e la risposta era la seguente.

Che impulso vertiginoso si ebbe per il progresso politico e sociale!

E indietro non si può tornare. Nessun uomo politico di buon senso può mai pensare seriamente oggi alla possibilità di un ministero Pelloux! Dunque si va avanti, sempre avanti! Bresci ha dato la spinta, bisogna galoppare; se la borghesia vuol prolungare la sua agonia deve ormai ricorrere ai socialisti, i quali attendono con ansia il loro turno di fedeli servitori del re e del capitale. E il loro turno verrà presto e presto passerà sempre per opera e per merito di Bresci. [...] Si va al galoppo dovunque e per merito di Bresci abbiamo potuto affrettare gli avvenimenti di almeno dieci anni.

L'evoluzione si compie coll'aiuto delle rivoluzioni. La morte di Umberto fu il segnale del rapido cambiamento di rotta nell'indirizzo politico del paese.

Nello stesso giorno, usciva a Barre (Vt) «Cronaca sovversiva», con un lungo articolo di Luigi Galleani in prima pagina, con un ritratto di Bresci e un disegno in cui l'attentatore veniva ritratto, ritto, a fronte levata, nell'atto di puntare la pistola<sup>21</sup>. Il pezzo di Galleani si apriva con le con-

19. LERIBO IDERCANT [L. TANCREDI], *Luglio 29*, «Il Grido della folla», 29 luglio 1905.

20. L'OSSERVATORE, *Fu utile storicamente e politicamente l'atto di Bresci?*, «La Protesta umana», Milano, 27 luglio 1907.

21. L. GALLEANI, *Nel regno del silenzio*, «Cronaca sovversiva», Barre (Vt), 27 luglio 1907.

suete schermaglie retoriche, già viste in altri casi e volte a negare che la figura di Bresci fosse oggetto di una sorta di mitizzazione.

Ricordare oggi, nel settimo anniversario dell'olocausto, Gaetano Bresci, non può – [...] – intendersi come la consacrazione di un nuovo mito, fosse pur quello nobile e degno degli eroi, dei martiri, dei confessori della nostra alta ed umana aspirazione di giustizia e di bontà.

Di Gaetano Bresci noi ricordiamo, più che il nome e la persona – che pur ci sono così cari – l'atto, l'atto eroico di ribellione e di giustizia che in un'era squallida di abiezione e di viltà riaccese sulle fronti e nei cuori la speranza e la fierezza che la paura sembrava aver fugato per sempre.

Analogamente, l'anno prima, l'articolo commemorativo<sup>22</sup> esordiva con un «noi non siamo idolatri», che mi ricorda frasi del tipo «intendiamoci, noi non siamo degli idolatri»<sup>23</sup>, «quantunque nemici giurati delle idolatrie»<sup>24</sup>, «noi non siano corrivi alle idolatrie»<sup>25</sup> che accompagnarono il ritorno di Pietro Gori in Italia nel 1902 e le sue prime *tourné* nella penisola. Petizioni di principio che non mutavano però il senso delle manifestazioni e delle espressioni. Non idolatria, d'accordo, ma culto degli eroi che sconfinava nella perennità del mito. Che altro era il numero appena citato di «Cronaca sovversiva», se non una sorta di rassegna delle figure di eroici attentatori? Si andava da Sof'ja Perovskaja, che venne impiccata con al petto una placca recante la scritta “parricida”, a Ravachol, da Michele Angiolillo a Auguste Vaillant, da Sante Caserio a Lucheni, da Leon Czolgosz a Ivan Kalaev. Un Pantheon cartaceo (non completamente condivisibile da tutti gli anarchici) in cui, idolatria o meno, si additavano ad esempio e a monito personaggi trasmigrati nell'epopea della memoria.

Mentre il movimento anarchico italiano, tra le spinte alla mitizzazione del personaggio e le difficoltà frapposte dal potere politico, faticava a trovare una sorta di solco mediano, sostenibile apertamente, la figura di Umberto in un brevissimo torno di tempo era diventata oggetto di devozione e di una sorta di beatificazione laica con però forti connotati di religiosità tradizionale. Mi interessa a questo proposito seguire alcuni percorsi che appaiono talvolta ai margini dell'ufficialità o sono il prodotto di un'ufficialità minore, ma che rappresentano comunque un «comune sentire» popolare per quanto concerne sia Umberto sia Bresci. Mi riferisco in particolare ai primi discorsi commemorativi (al di là delle solenni commemorazioni tenutesi a Monza, Roma, Genova, Torino, Napoli,

22. La Cronaca sovversiva, *Gaetano Bresci*, ivi, 28 luglio 1906.

23. *Ai denigratori di Pietro Gori*, «Combattiamo!», 8 dicembre 1902.

24. *Pietro Gori in Sicilia*, «L'avvenire sociale», 23 gennaio 1903.

25. *Pietro Gori in Italia*, «L'avvenire sociale», 12 febbraio 1902.

Venezia, Milano, Firenze, Villafranca negli anni successivi), ai versi, alle epigrafi e ai ricordi monumentali.

I primi discorsi commemorativi datano 1° agosto 1900, a tre giorni dalla scomparsa del re, e in qualche modo tracciano un copione che verrà sostanzialmente seguito dai successivi: da un lato il sovrano «magnanimo, valoroso, leale per eccellenza [...], pietoso, umile, caritatevole»<sup>26</sup>, dall'altro l'attentatore, «un mostro [...], una belva»<sup>27</sup>. In questo quadro Umberto è presentato come la vittima sacrificale, immolata dagli «Erostrati anarchici» per un ideale esecrabile allo scopo di minare le basi della società e di dissolvere l'ordine naturale fondato sulla patria e sulla famiglia<sup>28</sup>.

Si trattava, nella maggior parte dei casi, dell'espressione del mondo, ben poco conosciuto, dei ceti colti locali, della borghesia delle professioni, dei funzionari pubblici, degli studiosi per diletto, pronti sempre all'uso ridondante di una retorica tenacemente coltivata e diffusa nelle più diverse occasioni cerimoniali. Pubblicati sovente con il concorso delle amministrazioni o di sodalizi locali, nonché talvolta a spese degli autori, tali scritti ebbero una circolazione limitata alla propria area di pertinenza, ma la loro presenza diffusa e la loro per così dire esemplarità ne fece uno dei più efficaci strumenti di promozione di un mito del «re buono» nello «strapaese» italiano.

Solitamente, soprattutto nei primi discorsi, l'anarchia non veniva menzionata come veniva taciuto il nome di Bresci. Solo un oratore lo nominava per sostenere che «ogni paese d'Italia [avrebbe negato] sdegnosamente di aver dato i natali ad un miserabile» e, di seguito, lamentava come l'Italia «culla di eroi e di genii» fosse diventata «covo degli anarchici»<sup>29</sup>. Per contrasto il sovrano appariva sempre riflettere di virtù militari e civili. Nel primo caso il riferimento d'obbligo era all'episodio del quadrato di Villafranca («indefettibile esempio di coraggio indomito, di indomita prestanza», «e nel centro del quadrato meraviglioso – bello come un angelo ispirato, assurgente nella gloriosa purezza di un nume indigete della patria – Umberto di Savoia colla lama sguainata e corrusca

26. G. BELLINI, *Contro l'efferato assassinio di S. M. Umberto I*, Cremona, Tip. Foroni, 1900, p. 4.

27. V. SIMONCELLI, *Discorso del prof. Vincenzo Simoncelli*, in *Alla memoria di Umberto I re d'Italia. Onoranze della città di Sora*, Sora, Stab. Tip. Paganelli, 1900, p. 10;

28. Cfr. G. BELLINI, *Contro l'efferato assassinio di S. M. Umberto I*, cit., p. 8

29. G. VACCARO, *In morte di S.M. Umberto I Re d'Italia*, Sciacca, Tip. Guadagna, 1901. «È raccapricciante però, o Signori: l'Italia che fu sempre culla di eroi e di genii, è oggi covo degli anarchici: i quali tentano, in casa nostra, d'infrandere troni e altari [...] fanno sventolare ovunque la loro bandiera, quella bandiera su cui sta scritto l'infernale motto: "Distruocere è sublime!". Ancor calde sono le ceneri di Sadi Carnot e di Elisabetta d'Austria! E nel libro delle sue vittime l'anarchia segna oggi il mone di Umberto I».

dell'astro della vittoria»<sup>30</sup>. Nel secondo, innumerevoli erano le descrizioni di Umberto sorridente e munifico tra le macerie di Casamicciola terremotata o tra le acque di Verona inondata, nei tuguri di Busca dove andava «a prendere in mano la morte», nel capoluogo campano fiaccato dal colera<sup>31</sup> o a Palermo priva di «degno» istituto ospedaliero<sup>32</sup>.

Più estesamente, dell'anarchia e di Bresci, parlava l'avvocato Giuseppe Fé, in una commemorazione «popolare» promossa a Lodi il 28 luglio 1901 dal Partito democratico liberale lodigiano, dalla Società reduci delle patrie battaglie, dalla Società «L'Esercito», dalla Società generale operaia e dalla Società di tiro a segno mandamentale<sup>33</sup>. I motivi di una così consistente adesione degli italiani «alla cruenta follia anarchica» andavano ricercati nel perdurante malessere sociale, nell'inefficienza governativa, nell'«inerzia riottosa» delle masse popolari, negli scandali politici, nelle disastrose campagne africane, nelle libertà civili «concalcate e violate». Con il risultato che, negli animi «più torvi e rozzi», era maturato un acre risentimento nei confronti dei simboli del potere, in modo tale che Gaetano Bresci, all'atto di emigrare negli Stati Uniti, era già preparato alla sua «trista carriera». E la polizia «non ode, non vede, non cura». L'unica sua preoccupazione era stata quella di sottrarre Bresci alla giustizia sommaria della folla. «Dio ce lo perdoni, [la giustizia sommaria] sarebbe parsa a tutti noi, in quella flagranza, tanto più pronta, più sicura, più efficace di quell'altra giustizia che arriva sempre troppo tardi, quando arriva». Un incitamento, insomma, al linciaggio, o almeno il rimpianto. Curiosa chiave di lettura per una commemorazione «popolare». Tant'è che, rammentava l'oratore, i lavoratori di Lodi avevano pubblicato il manifesto della Camera del lavoro, che «univa il suo grido di dolore a quello di tutta l'Italia civile», e quello della Cooperativa Muratori e affini che «riconosceva in Re Umberto l'amico degli umili, il fautore di leggi benefiche alle classi operaie». Quel sovrano che, in *Cuore* di De Amicis, tendeva la mano al rivenditore di legna Coretti che a sua volta, passando la propria sul viso del figlio, gli trasmetteva «una carezza del re».

30. Cfr. A. LECCI, *L'eroe di Villafranca, in XVIII settembre MCM – In memoria di Umberto I Re d'Italia*, Pisa, Tip. Successori Fratelli Nistri, 1900; C. CANNETTI, *Commemorazione di Re Umberto I*, Mantova, Tip. G. Mondovì, 1900; G. CAIRO, *Umberto I – Commemorazione per cura della giunta comunale di Codogno nel teatro sociale*, Codogno, Stab. Cromotipo G. Cairo, 1900, p. 12.

31. G. CAIRO, *Umberto I – Commemorazione per cura della giunta comunale di Codogno nel teatro sociale*, cit.

32. V. CIAN, *In memoria di Umberto di Savoia*, Torino, Tip. S. Giuseppe degli artigianelli, 1900, p. 13.

33. G. FÉ, *Commemorazione popolare di Umberto I nel 1° anno della morte. Conferenza tenuta in Lodi il 28 luglio 1901*, Lodi, Tip. ed. Wilmant, 1901, pp. 11-31.

Ben diverso, per non dire antitetico, il quadro, offerto ad un anno di distanza da «Il Grido della folla»:

E sarebbero fantasmi di affamati, di vittime massacrate nelle guerre, di sfruttati e di assassinati, di orfani e di spose; fantasmi pietosi che potrebbero narrarti lacrimevoli storie, di patimenti, di dolori, di digiuni, di disagi, di miserie, affetti spezzati dall'infamia di uomini, di sofferenze indicibili, causate da tiranni e sfruttatori; fantasmi tragici che ti griderebbero le ossessioni dolorose patite, le tante e tante vite spente miseramente, per le ambizioni di pochi, che alle voci chiedenti pane risposero sempre col piombo omicida<sup>34</sup>.

Particolarmente interessanti, non sempre per il loro profilo artistico, alcune delle poesie composte per la circostanza. Tra queste *Il Carme di Re Umberto* di Paolo Buzzi<sup>35</sup>, un lungo componimento di sessanta quartine nel quale Umberto veniva accolto dai suoi avi, da Umberto Biancamano al Conte rosso, da Filiberto il cacciatore a Vittorio Amedeo I e in cui il «re consolatore» intesseva un fitto dialogo con il padre, Vittorio Emanuele II, sui destini degli italiani. Se Buzzi apparteneva alla schiera dei poeti riconosciuti, ben diverso il caso della raccolta di versi popolari assemblata da Antonio Medin<sup>36</sup>. Le poesie pubblicate appartenevano, pur se con qualche variante, al genere del lamento storico, già documentato nel Trecento. Si trattava, nella circostanza specifica, di lamenti del re ucciso, del popolo italiano reso orfano del proprio «padre», secondo la già nota tematica del parricidio, e dell'assassino che si immaginava profondamente pentito del proprio gesto.

Al di là dei consueti lamenti agiografici, modesti e tradizionali come

Era Umberto un re valente  
Generoso e di gran cor;  
Era l'idol di sua gente  
Era il tipo dell'onor.

Ma una belva inferocita  
Fino a Monza lo inseguì;  
E per toglierli la vita  
Con tre colpi lo ferì<sup>37</sup>,

34. *XXIX Luglio*, «Il Grido della folla», 31 agosto 1902.

35. P. BUZZI, *Il Carme di Re Umberto*, Milano, F.lli Treves, 1901. Paolo Buzzi (1874-1956), più noto come poeta futurista, fu anche narratore e autore di teatro.

36. A. MEDIN, *La morte del Re Buono nei poeti del popolo*, Milano, Tip. del Corriere della Sera, 1902.

37. ELLEPÉ, *La morte del Re martire; lamento del popolo*, in A. MEDIN, *La morte del Re Buono nei poeti del popolo*, cit., p. 3.

più significativo, almeno sotto il profilo dell'impostazione contenutistica, un gruppo di poesie tutte incentrate sulla figura dell'assassino. In alcune di queste il bersaglio degli strali era l'autore del «delitto immane» per il quale

già nell'Averno stridono le Furie di Satana, stringendo colle loro mani le sue chiome impure e Satana stesso sta preparando i suoi ferri roventi. Non si possono immaginare torture simili a quelle ch'egli avrà nell'Inferno.

Una sorta di gioco perverso dell'immaginazione, in cui colui che era «tra i malfattori il più feroce» meritava di essere «fatto a brani o messo in croce». Alcuni lamenti tuttavia avevano come protagonista l'uccisore tormentato dal rimorso e pentito del proprio «misfatto». Bresci, che parlava in prima persona, vedeva in sogno

L'ombra del buon sovrano  
Che con la scarna mano  
M'accenna il suo bel cuor.

Non ho più pace all'anima,  
Son dai rimorsi ucciso  
Vedo di sangue intriso  
Il più gentil fra i re.

Io vedo il suo cadavere,  
Vedo la mano alzata  
Con mossa disperata  
Che maledice a me.

E, roso dal rimorso, chiedeva perdono ai figli, alla moglie, alla regina Margherita, ritenendosi fortunato, se, morendo, avesse potuto ridare la vita alla propria vittima, al re «sì buono»<sup>38</sup>.

Un autore toscano proponeva, sotto forma di canzonetta, una lettera immaginaria, scritta dal tenente Bresci<sup>39</sup>, nella quale l'ufficiale rinnegava il fratello causa del disonore della famiglia paterna, della città natale, del-

38. *Il pentimento di Bresci*, in A. MEDIN, *La morte del Re Buono nei poeti del popolo*, cit., p. 6. Cfr. anche A. PETACCO, *L'anarchico che venne dall'America*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 252-254 e G. GALZERANO, *Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che «giustiziò» Umberto I*, Casalvelino Scalo/Salerno, Galzerano, 2001, pp. 1004-1005.

39. Erroneamente l'ufficiale veniva chiamato Renzo Bresci. In realtà non era Lorenzo Bresci a essere tenente del regio esercito, ma un altro fratello, Angelo. A tal proposito cfr. G. GALZERANO, *Gaetano Bresci*, cit., p. 177 sgg.

la moglie e dei figli, autore di «sì gran reato che perfino la morte stessa ha il timore di avvicinarsi a lui». Altri addebitavano il supposto suicidio di Bresci all'impossibilità di sostenere il fardello della propria colpa.

Al Ventidue di Maggio  
 Quasi vicino a sera,  
 Il regicida malvagio  
 Dal cor triste di fiera,  
 Nella sua oscura cella  
 Si volle strangolare  
 Stanca l'anima sua fella  
 Ognora di pensare.

Del gran delitto  
 Il rimorso provò,  
 L'ombra d'Umberto  
 Mai l'abbandonò<sup>40</sup>.

In una poesia composta da Luigi Gambirasio nel sesto anniversario della morte di Umberto I, l'incontro dei due spiriti, di Umberto e di Bresci, nell'aldilà, nel quale il defunto sovrano ricordava al suo assassino di non essere responsabile delle miserie del popolo italiano, si concludeva con l'augurio della vittima che la magnanimità divina si manifestasse anche al regicida<sup>41</sup>.

Un'altra fonte minore, seppur estremamente ricca, è costituita dalle epigrafi, di cui possediamo due raccolte diverse tra loro. La prima, curata da Marco Tomatis di Nervi, propone le epigrafi di duecentodieci città e paesi d'Italia disposte in ordine alfabetico, da Acireale a Voltri<sup>42</sup>. La seconda, a cura di Giuseppe Graziano di Torino, è in realtà una bibliografia di Umberto con l'indicazione anche delle onoranze funebri e delle epigrafi, di cui però vengono indicati i dati essenziali senza riportare il testo<sup>43</sup>. Nel primo caso, Tomatis menzionava sempre gli autori delle

40. *La morte di Gaetano Bresci avvenuta all'ergastolo di Santo Stefano il 22 maggio 1901*, in A. MEDIN, *La morte del Re Buono nei poeti del popolo*, cit., p. 7. Cfr. anche, come riportano S. CATANUTO, F. SCHIRONE (*Il canto anarchico in Italia nell'ottocento e nel novecento*, Milano, Zero in condotta, 2001, p. 153), *Un secolo di canzoni*, foglio volante del 1901, sulla scorta di G. GALZERANO, *Gaetano Bresci*, cit., pp. 1005-1007. Cfr. anche A. PETACCO, *L'anarchico che venne dall'America*, cit., pp. 254-255.

41 L. GAMBIRASIO, *Nel VI anniversario della morte di Umberto I*, Milano, Tip. Liberty di Cerini, 1906.

42. M. TOMATIS, *Raccolta di epigrafi dettate dalle città d'Italia in morte del Re Umberto I di Savoia*, Genova, Grecco, 1901.

43. G. GRAZIANO, *Umberto I di Savoia. Bio-bibliografia con ritratto ad acquaforte*, Torino, Tip. G. Sacerdote, 1904, pp. 137-200.

epigrafi a lui noti, talvolta personalità di spicco come Enrico Panzacchi a proposito di quella di Bologna, ma più frequentemente notabili locali, vescovi, abati, canonici, professori e maestri. Le epigrafi risalgono prevalentemente al mese di agosto 1900 e la maggior parte al 9, giorno dei funerali, o al 29, ricorrenza del trigesimo.

I temi più ricorrenti erano la bontà, la generosità, la magnanimità ed il valore di Umberto e il sovrano veniva spesso raffigurato come un martire della Chiesa, con l'utilizzo di versetti dei salmi. Molte epigrafi citavano anche l'attentatore senza tuttavia esplicitarne mai il nome, limitandosi all'indicazione di una «mano assassina» o «mano parricida». Alcune tuttavia definivano Bresci «belva umana», «sacrilego parricida», «vile settario». «suddito snaturato», qualificando il suo gesto come «orrendo misfatto», «esecrato parricidio», «il più efferato dei misfatti».

L'epigrafe di Caltagirone<sup>44</sup> recitava

la esecrata mano d'un uomo  
indegno che gli sia madre l'Italia  
compì l'orrendo misfatto.

A Castrovillari<sup>45</sup>, Umberto

vien doppiamente colpito nel cuore  
per opera traditrice e nefanda  
da chi dal popolo uscendo  
votato al demone delle congiure  
nulla seppe intendere.

In quella di Chioggia<sup>46</sup>, Bresci veniva definito «un'ircana tigre»; a Faenza<sup>47</sup> un «vile sicario»; a Fasano<sup>48</sup> «fellone e parricida». A Lonigo<sup>49</sup> l'epigrafe apriva a effetto:

Perversa esecranda setta  
onta ed obbrobrio dell'umano genere  
armata la mano  
del più vile dei sicari  
colpiva a morte  
Umberto I di Savoia.

44. Cfr. M. TOMATIS, *Raccolta di epigrafi dettate dalle città d'Italia...*, cit., p. 39.

45. Ivi, p. 57.

46. Ivi, p. 63.

47. Ivi, p. 80.

48. Ivi, p. 81.

49. Ivi, p. 124.

Insolitamente lunga, l'epigrafe di Ferrara<sup>50</sup>, dettata dal cavalier Scipione Contini, annotava come «una serpe [avesse] ucciso il leone», mentre all'interno della cattedrale di Prato<sup>51</sup>, città natale del regicida, veniva utilizzato una sorta di collage di versi dei salmi, tra i quali spiccavano:

L'uomo sanguinario e fraudolento  
Sarà in abominio al Signore  
[...]  
La tua bocca ti ha condannato  
Avendo tu detto: io ho ucciso l'Unto del Signore.

Come di consueto, la figura regale era descritta nei termini enfatici della retorica del tempo. C'era tuttavia chi non si limitava ad esplorare la scala aggettivale della «bontà», come a Casamicciola<sup>52</sup> («magnanimo, buono, generoso, leale, della carità padre e degli infelici aiuto») e a Verona<sup>53</sup>, ma si spingeva all'utilizzo di avventate valutazioni politiche quali il «più democratico [...] dei re»<sup>54</sup>.

Caso unico e imbarazzante per la sua concisione quello dell'epigrafe di Pordenone:

Humberto I  
Italorum regi  
flores lacrymae preces

Come spiegava il curatore, il testo era stato inserito «nonostante la soverchia brevità poiché fu in Pordenone, l'8 settembre 1884 che il Re Umberto ebbe a proferire la frase celebre: «A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore: vado a Napoli»<sup>55</sup>. A spiegazione della freddezza del compianto locale. Al contrario, a Ferrara, l'aspetto encomiastico raggiungeva una delle sue vette con il sovrano che «trasfuse nella sua anima gli spiriti di Leonida, di Catone, di Cesare» e che veniva accolto in cielo da Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini, Garibaldi e Dante<sup>56</sup>.

Il volume di Giuseppe Graziano, non riportando i testi delle epigrafi, ha una funzione puramente statistica. Uscito, nell'edizione riveduta e corretta nel 1904, offre una preziosa integrazione al lavoro del Tomatis,

50. Ivi, p. 84.

51. Ivi, p. 198.

52. Ivi, p. 48.

53. Ivi, p. 255.

54. Ivi, p. 81 (Fasano).

55. Ivi, p. 185.

56. Ivi, p. 84.

soprattutto riportando numerosi centri della Lombardia, del Piemonte, della Sardegna, della Toscana e dell'Umbria, non presi in considerazione dal Tomatis. Veniamo ad esempio a sapere di epigrafi poste nelle sinagoghe di Acqui Terme, Alessandria, Ancona, Asti, Cento, Cuneo, Ferrara, Firenze, Genova, Livorno, Mantova, Milano, Modena, Napoli, Padova, Parma, Reggio Emilia, Roma, Rovigo, Torino, Venezia, Vercelli, Verona.

Anche i ricordi monumentali recitarono una parte di rilievo nella costruzione del culto regale. Esiste in proposito un contributo, apparso nel 1904 e «devotamente» dedicato alla Regina Margherita<sup>57</sup>, che, seppur limitato a un breve arco temporale, ci offre uno spaccato di notevole interesse nonché il censimento delle varie opere monumentali: corone metalliche e altre espressioni votive, iscrizioni lapidarie, monumenti e statue.

Non posso dilungarmi troppo in proposito, ma mi piace ricordare, tra le corone (in bronzo o in argento, talvolta di alcuni quintali) deposte dinanzi alla tomba di Umberto, quelle delle colonie italiane di Alessandria d'Egitto, di Berlino, di Monaco di Baviera, di Buenos Aires, di Montevideo, di Newcastle, di Glasgow, di New York, di San Pietroburgo, di Mosca. Ma anche quelle di stati esteri, come il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay, il Cile, il Venezuela, e di numerosi reggimenti dell'esercito. In particolare il complesso monumento votivo del 3° Artiglieria di stanza a Bologna, la cui iscrizione era stata dettata da Giosuè Carducci.

Nel microcosmo della devozione commemorativa non mancavano i lavoratori. I ferrovieri della Mediterranea, deponevano il 14 marzo 1901 una corona costituita da una ruota alata cinta da due rami, uno di alloro e uno di quercia. Gli impiegati governativi di Livorno, gli impiegati postali e telegrafici del Regno, gli addetti agli stabilimenti militari, gli operai del cantiere navale di Muggiano (La Spezia) offrivano, chi una targa, chi una stele, chi una corona. Il 14 marzo 1901 un pellegrinaggio di operai, organizzato da un comitato bolognese con l'adesione di settecento sodalizi, giungeva al Pantheon e deponeva una corona dedicata al «padre degli operai».

Anche Prato, luogo natale del regicida, non poteva mancare di sottolineare, nella dedica, la «paternità» di Umberto:

Al secondo Re d'Italia  
Padre benefico

57. G. MANDALARI, *I primi ricordi monumentali del popolo italiano al suo Re Umberto Il Buono*, Catania, Giannotta, 1904. A p. V, l'autore inserisce una dedica questa dedica: «A Sua Maestà / La Regina Margherita / Devotamente dedico / Questa pagine scritte / In memoria / Del Re Martire».

La città di Prato  
Più d'ogni altra  
Fatalmente colpita.

Mandalari cataloga pure in ordine alfabetico (da Alghero a Villasor) circa centotrenta iscrizioni lapidarie, alcune delle quali tuttavia antecedenti la morte del re e in ricordo di una sua visita o di un suo passaggio, secondo una inveterata tradizione italica di cui Garibaldi è certamente il prototipo. In quella di Matera<sup>58</sup>, Umberto veniva definito «l'omerico modello di principe» «dall'empia ferocia anarchica/crudelmente rapito alla nazione». Nella raccolta di Mandalari Roma figura al primo posto con sei lapidi, seguita da Assisi, Livorno e Pisa con tre, da Firenze, Napoli, Perugia, Torino, Venezia con due.

Naturalmente la costruzione del mito regale passava attraverso numerosi altri ricordi monumentali, più o meno noti, come statue e busti, dedicazione di opere pubbliche (come il «traforo» sotto il Quirinale) e di edifici (come la ricostruita torre del Filarete al Castello Sforzesco di Milano, inaugurata il 25 settembre 1905 alla presenza della coppia regale) fino a giungere alla Cappella Espiatoria a Monza, nei pressi della Villa reale. L'edificio, un sacello di 24 metri, venne inaugurato il 29 luglio 1910, dopo dieci anni esatti di lavori. Ogni 29 luglio, le croci in alabastro alte 12 metri venivano illuminate da una luce dorata proveniente dall'interno.

Ogni 29 luglio, o nei giorni più prossimi, gli anarchici italiani tentavano di commemorare Bresci sulle colonne dei loro giornali. Impresa ardua, come abbiamo visto all'inizio, per molti anni, che suscitava negli ambienti libertari reazioni di segno diverso, dall'impulso celebrativo *tout court* alla riflessione storico-politica. Nelle seconda direzione andavano le parole de «Il Libertario» de La Spezia nel 1907.

Umberto I e Gaetano Bresci sono due simboli, le loro azioni già appartengono a la storia ed i posterì con più indipendenza, serenità ed equanimità le giudich[eranno]. Noi le abbiamo già giudicate, e da queste abbiamo ancora una volta imparato che non sempre impunemente i dominanti possono far assassinare per le vie, inermi cittadini, vecchi cadenti e innocenti bambini: non sempre impunemente possono premiare il fratricidio, perché come fenomeno inevitabile, alla prepotenza politica tien dietro la ribellione politica, e il così detto reato politico<sup>59</sup>.

58. Ivi. p. 122.

59. *XXIX Luglio 1900*, «Il Libertario», 25 luglio 1907.



Giovanni Baracchi



Sante Caserio



Carlo Frigerio



Ettore Bonometti

## «Banditi senza tregua / andrem di terra in terra» Le vite degli altri: anarchici lombardi ed emigrazioni tra Otto e Novecento

L'emigrazione politica tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento è un fenomeno connaturato alla dimensione specifica dell'anarchismo sia in quanto movimento intrinsecamente transnazionale sia perché costantemente sottoposto a restrizioni e repressioni. Nel periodo considerato la mobilità internazionale degli anarchici europei, non solo italiani, ma anche francesi, tedeschi, russi, spagnoli risultò a volte frenetica, all'interno dell'Europa ma anche verso i paesi oltre Atlantico (Stati Uniti e America latina) o semplicemente verso la sponda meridionale del Mediterraneo (soprattutto Tunisia ed Egitto). Regno Unito e Svizzera rappresentarono gli approdi più sicuri, anche se non del tutto, come dimostrano l'arresto di Johann Most a Londra nel 1881 (che lo indusse poi a emigrare negli Stati Uniti) e l'espulsione di Pietro Gori e degli altri «cavalieri erranti» dalla Svizzera nel 1895. Proprio Londra è stata recentemente la protagonista di due interessanti studi sul tema degli esiliati anarchici, francesi e italiani, tra il 1880 e la prima guerra mondiale<sup>1</sup>, mentre sul Canton Ticino già dieci anni prima era uscito, seppure con una diversa scansione temporale, un volume decisamente esaustivo in cui gli anarchici italiani ricoprono un ruolo centrale<sup>2</sup>. Biografie poi di figure di prima grandezza, non sul solo sul piano nazionale ma anche internazionale, come ad esempio Pietro Gori<sup>3</sup>, Errico Malatesta<sup>4</sup>, Oreste

1. C. BANTMAN, *The French Anarchists in London, 1880–1914: Exile and Transnationalism in the First Globalisation*, Liverpool, Liverpool University Press, 2013. P. DI PAOLA, *The Knights-Errant of Anarchy: London and the Italian Anarchist Diaspora 1880-1917*, Liverpool, Liverpool University Press, 2013.

2. M. BINAGHI, *Addio, Lugano bella. Gli esuli politici nella Svizzera italiana di fine Ottocento*. Locarno, Armando Dadò editore, 2002.

3. M. ANTONIOLI, F. BERTOLUCCI, *Pietro Gori. Una vita per l'ideale*, in P. GORI, *La miseria e i delitti*, a cura di M. Antonioli e F. Bertolucci, Pisa, BFS, 2011.

4. G. BERTI, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale*, Milano, FrancoAngeli, 2003. È attualmente in corso di pubblicazione l'opera omnia di Malatesta, a cura di D. Turcato, per le edizioni Zero in condotta-La Fiaccola, in numerosi volumi, ognuno dei quali introdotto da uno studioso dell'argomento. Dei tre volu-

Ristori<sup>5</sup>, hanno dovuto misurarsi con i lunghi periodi di esilio dei protagonisti.

L'attenzione degli studiosi dell'emigrazione libertaria, tuttavia, è stata spesso rivolta al punto di arrivo, là dove gli anarchici tendevano a riprodurre comunità politiche coese più o meno attive. Di rado, almeno per il caso italiano, la ricerca si è concentrata su di un'area di partenza ben precisa, muovendo da un database regionale<sup>6</sup>. E soprattutto mancano studi relativi a Milano e, più in generale, alla Lombardia. Il motivo principale di questa carenza è stato a lungo legato alla scarsa conoscenza del tessuto locale dell'anarchismo, in buona parte ovviata negli ultimi anni dalla pubblicazione del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*<sup>7</sup> e da altri strumenti analoghi<sup>8</sup>.

Il caso milanese e in senso più lato lombardo, sul quale mi soffermerò, presenta caratteristiche ben precise. Se in altre città o regioni – soprattutto in Emilia, Romagna, Toscana, Lazio, Marche – il movimento anarchico era riuscito a sopravvivere alla crisi di fine Ottocento come corrente, minoritaria certo, ma ben presente sulla scena politico-sociale, a Milano la frattura determinata dalla repressione della seconda metà degli anni Novanta non parve immediatamente ricomponibile. La dispersione dei militanti ne aveva sensibilmente ridotto i ranghi.

Troppo lungo [scriveva «Il Grido della folla» nel 1902] sarebbe il fare una cronaca delle persecuzioni iniziate in questi ultimi dieci anni contro gli anarchici! Chiunque faceva parte d'un Circolo anarchico, col più frivolo motivo veniva processato e condannato come malfattore. Le vittime si contano a centinaia! I giornali veniva sequestrati [...] Il trattamento meno violento per gli anarchici era quello di far perdere loro i mezzi di sussistenza facendo pressioni e minacce [sic] ai padroni che davan loro lavoro, Il domicilio co-

mi usciti finora uno riguarda Malatesta in America, un altro «il lungo esilio londinese» (1900-1913).

5. C. ROMANI, *Oreste Ristori. Vita avventurosa di un anarchico tra Toscana e Sudamerica*, Pisa, BFS, 2015.

6. Come nel caso di O. GRECO, *Da emigranti a ribelli. Storie di anarchici calabresi in Argentina*, Cosenza, Klipper, 2009.

7. *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso, Pisa, BFS, 2003 (vol. i), 2004 (vol. ii).

8. K. MASSARA, O. GRECO, *Rivoluzionari e migranti. Dizionario biografico degli anarchici calabresi*, Pisa, BFS, 2010; *Dizionario degli anarchici abruzzesi*, a cura di E. Puglielli, Chieti, Centro Studi Camillo Di Sciullo, 2010; A. BERTULETTI, A. GOTTI, *Alle origini dell'anarchismo bergamasco*, vol. 1, *Bergamaschi attivi nei gruppi anarchici di Milano (1880-1900)*, Bergamo, Tecnograph., 2010. A. PIRONDINI, *Anarchici a Modena. Dizionario biografico*, Milano, Zero in condotta, 2012; F. GIULIETTI, *Dizionario biografico degli anarchici piemontesi*, Casalvelino Scalo (SA), Galzerano, 2013.

atto fu applicato su vasta scala a tutti gli individui che la giustizia borghese, per qualche scrupolo, non osava condannare<sup>9</sup>.

«I migliori in esilio», seguitava il periodico anarchico. Migliori o no, molti erano emigrati, altri dopo il carcere e il domicilio coatto, avevano abbandonato la militanza attiva. Era quasi come se un'intera generazione fosse stata cancellata. Un fenomeno analogo, quantitativamente meno significativo, ma ancora consistente, si rileva anche agli inizi del Novecento, quando era comunque usuale che le frequenti incriminazioni – inevitabili ad esempio per i gerenti, cioè i responsabili legali dei giornali, che non erano protetti da pseudonimo –, gli arresti per manifestazioni non autorizzate, la difficoltà di trovare lavoro dovuta anche alla sorveglianza maniacale delle forze dell'ordine, che l'uccisione di Umberto I aveva spinto all'accesso, inducevano spesso a sottrarsi ad un clima soffocante espatriando. Ma a tutto ciò, osservando da vicino i singoli casi, si aggiungeva anche l'inquietudine tipica di quei giovani proletari, i cui tratti talvolta sfumavano nella "marginalità", che il diffuso disagio sociale tendeva a radicalizzare.

Per capire la natura del fenomeno non è tuttavia sufficiente rifarsi a categorie interpretative generiche seppur sensate, valide un po' per tutte le stagioni, spesso tese ad affrontare il microcosmo libertario attraverso stereotipi storiograficamente consolidati ma abbondantemente privi di un riscontro nella realtà. Proprio per evitare le secche di una narrazione a larghe maglie, ho preferito analizzare un corposo campione di un centinaio di militanti<sup>10</sup>, tutti con esperienze migratorie, nati nelle province di Milano<sup>11</sup>, Bergamo, Brescia, Como<sup>12</sup>, Pavia, Cremona e Mantova, negli anni '50, '60, '70, '80<sup>13</sup> dell'Ottocento e quindi attivi sostanzialmente tra la fine degli anni Settanta e la prima guerra mondiale. Non ho preso in considerazione il periodo fascista, che coinvolge anche alcuni dei personaggi in questione perché, in quella fase, l'emigrazione politica costituì un fenomeno generalizzato esteso a tutte le forze di opposizione e con

9. *Nelle persecuzioni*, «Il Grido della folla», 14 aprile 1902.

10. La maggior parte sono compresi nel sopra citato *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (e in questo caso buona parte delle biografie sono mie, ma che di Giorgio Mangini, Roberto Bernardi, Antonella Carenzi), Daniela Franchetti, Mattia Granata). Una quota di bergamaschi non biografati si trova invece in A. Bertuletti, A. Gotti, *Alle origini dell'anarchismo bergamasco*, cit.

11. Che ovviamente comprendeva anche Monza.

12. Da non dimenticare che all'epoca non esistevano le province di Varese e Sondrio per tacere della recente Lecco.

13. Ho preso in considerazione anche Eugenio Macchi nato nel 1890 e Carlo Scavini nato nel 1891.

tratti marcatamente specifici. Uniche eccezioni, sotto il profilo dell'origine geografica, alcuni militanti nati al di fuori dei confini lombardi, ma trasferitisi molto presto a Milano, dove svolsero principalmente la loro attività politica<sup>14</sup>.

Il precedente accenno alla marginalità non ha nulla a che vedere con le interpretazioni scolastiche volte a relegare gli anarchici in un limbo sottoproletario espressione di aree economicamente arretrate. Non è questo il caso visto che stiamo parlando per lo più di contesti urbani tra i più sviluppati d'Italia. Ma non possiamo dimenticare che talvolta, per alcuni, l'approdo anarchico costituì una dimensione esistenziale di totale opposizione ad una realtà a cui ci si sentiva e si voleva essere completamente estranei, rispetto alla quale che ci si poneva in qualche modo ai margini.

Questo diede origine o talvolta acuì comportamenti «devianti», come quello del milanese Eligio Cipolla (nato nel 1868), arrestato a 11 anni perché fuggito da casa e poi altre 11 volte tra il 1879 e il 1891 «perché ozioso e vagabondo». Nel 1886 si stabilì in Francia dove subì due condanne per ribellione, oltraggio, furto e un decreto di espulsione. Emigrato nel Canton di Zurigo nel 1897 fu condannato nuovamente per furto e fuggì in Germania, dove venne rintracciato e rinchiuso in manicomio. Espulso anche dalla Germania e consegnato alla frontiera di Chiasso alla polizia italiana alla fine del 1900, venne riconosciuto «maniaco» e internato al manicomio di Mombello, dove morì nel 1916. Più fortunato il mantovano Cesare Cova (nato nel 1855), già attivo nella Federazione dell'Internazionale Alta Italia e sodale di Carlo Monticelli nella pubblicazione del «Tito Veziò». Si trasferì a Londra nel 1893, frequentando in particolare gli affiliati del gruppo «L'Anonimato» capeggiato da Luigi Parmeggiani e partecipando, secondo gli informatori, ad alcuni scassi, tanto da essere definito nei rapporti di polizia «l'anarchico-ladro». Nonostante alcuni incidenti di percorso (un anno e mezzo ai lavori forzati) e la sua «terribile e malefica propaganda disfattista» nel 1914, non venne

14. Si tratta di pochi casi: Flaminio Fantuzzi (nato a Reggio Emilia nel 1853) aderì nei primi anni Ottanta alla Lega Figli del lavoro milanese. Membro del comitato centrale del Partito operaio italiano al fianco di Costantino Lazzari, Giuseppe Croce, Alfredo Casati ecc., si spostò apertamente su posizioni anarchiche con l'arrivo di Pietro Gori a Milano nel 1891. Ettore Freggi (nato a Novara nel 1883) si trasferì a Milano nel 1905 per assumere la gerenza de «Il Grido della folla». Carlo Frigerio (nato a Berna nel 1878) venne portato a Milano dalla nonna materna nel 1886, dopo essere stato abbandonato dai genitori. Ferruccio Furlani (nato a Verona nel 1879) iniziò a frequentare gli ambienti anarchici una volta giunto a Milano nel 1898. Lodovico Ghittoni (nato in provincia di Piacenza nel 1859) si portò a Milano nel 1891 e lavorò come scrivano nello studio di Pietro Gori. Giovanni Padoan (nato a Chioggia nel 1872) si trasferì a Milano in giovane età.

espulso dal Regno Unito e alla fine degli anni Venti risiedeva a Glasgow, dove faceva parte di un gruppo antifascista.

In generale, tuttavia, se passiamo in rassegna lo status professionale dei militanti presi considerazione ci accorgiamo di avere a che fare con i tipici «mestieri» che costituivano allora il nerbo delle organizzazioni di resistenza. Al primo posto gli immancabili tipografi (sostanzialmente compositori) con 18 unità, seguiti da 11 meccanici (con prevalenza di aggiustatori), da 9 calzolai, 5 panettieri, 4 sarti, 3 muratori, 3 ebanisti, 3 rappresentanti, 3 legatori, 3 falegnami, 3 elettricisti, 2 fabbri, 2 scrivani, 2 verniciatori, 2 minatori e, alla fine, con una sola unità, cappellai, tintori, marmisti, incisori, pellai, gasisti, fonditori in ghisa, camerieri, decoratori, fattorini, pavimentisti ecc.

Ai nominativi considerati va aggiunto Sante Caserio, il fornaio di Motta Visconti, (nato nel 1873) che pugnalò a morte il presidente francese Sadi Carnot il 24 giugno del 1894. Anche Caserio era un emigrante politico perché aveva lasciato Milano durante la libertà provvisoria in occasione di un processo per la diffusione di un opuscolo antimilitarista<sup>15</sup> (per il quale venne condannato a otto mesi di carcere, a cui si aggiunse poi una ulteriore condanna per diserzione) e si era stabilito prima a Lugano, in seguito a Ginevra, Lione, Vienne e infine a Cette (l'attuale Sète), dove era riuscito ad evitare l'espulsione perché il prefetto dell'Hérault non lo aveva ritenuto «dangereux».

Caserio apparteneva alla decade che mi ha fornito il maggior numero di persone, il sottogruppo dei nati negli anni '70 che raggiunge le 55 unità (16 i nati nel 1872). Le altre decadi ne contano rispettivamente 11 (anni '50), 16 (anni '60) e 17 (anni '80). Il che dimostra una particolare, seppur ovvia, densità percentuale di giovani militanti attivi nel periodo che va dal secondo governo Crispi alla crisi di fine secolo, molti dei quali tuttavia, insieme con le nuove leve dei primi anni '80, dovettero affrontare il diverso contesto dell'età giolittiana, caratterizzato da una rinnovata effervescenza di massa ma anche da più vigili nonché ossessivi strumenti di controllo individuale.

Chi ebbe a saggiare questo aspetti in maniera particolare fu il calzolaio-portinaio di un stabile di via San Pietro all'Orto in Milano, Carlo Colombo (nato a Merate nel 1855). Arrestato come presunto complice di Bresci, fu assolto per insufficienza di prove poiché, come scrisse dopo la sua morte Luigi Galleani, «gli ottusi giudici cortigiani ignorarono sempre la presenza di Colombo a Monza il giorno fatale», ed «egli po-

15. L'opuscolo era *Giorgio e Silvi. Dialogo tra due militari* (cfr. «L'Ordine», 3 dicembre 1892)

té cavarsela dopo nove mesi di preventivo»<sup>16</sup>. Da quel momento in poi, tuttavia, Colombo fu ripetutamente incriminato e incarcerato, al punto da indurre il suo avvocato a parlare di «sistematiche persecuzioni» e da interessare quotidiani come «Il Tempo» e «L'Italia del popolo». Senza fissa dimora (alloggiava all'Albergo popolare di via Marco d'Oggiono, detto anche dei "poverti", e si spostava senza bagaglio), continuamente dentro e fuori dal carcere per brevi pene detentive (per oltraggio, grida sediziose, resistenza agli agenti), nel dicembre 1905 riparò in Svizzera. Ritornato a Milano nel settembre 1906, riprese l'anno seguente la via dell'esilio per sfuggire a un nuovo mandato di cattura, fino al ritorno nel capoluogo lombardo, dove venne fermato nell'ottobre 1908, con l'accusa di detenere un opuscolo per la fabbricazione di esplosivi. Gli stenti, le pessime condizioni di salute, l'incessante controllo poliziesco produssero in lui una sorta di mania di persecuzione che lo portò a nascondersi (una volta venne rintracciato da un fiduciario» della polizia in un abbaino senza neppure un giaciglio perché – pare – convinto che la polizia si nascondesse sotto il letto) e infine nuovamente ad emigrare nell'estate 1910. Segnalato a Parigi, malato e sussidiato dalle collette dei compagni, rientrò a Milano l'anno seguente per morire all'Ospedale Maggiore il 2 ottobre 1911.

Più giovane di Colombo, ma suo compagno d'esilio a Parigi nel 1906 nonché di malattia (erano entrambi affetti da tisi), anche Giovanni Baggi (milanese, nato nel 1881), ritornato a Milano nel 1908, era sottoposto a continui pedinamenti.

Egli non si è occupato, né ha fissa dimora, ed alloggia saltuariamente presso l'uno e l'altro dei suoi correligionari [...]. Per la prima volta la notte scorsa, dopo aver a lungo girovagato per le vie della città, si trattenne presso la propria famiglia poche ore in via Ospedale.

L'assiduo controllo della polizia indusse addirittura Baggi a presentarsi, insieme con la sorella, alla Questura per «reclamare il modo vessatorio e dannoso col quale viene fatta la vigilanza». Dopo anni di ricorrenti ricoveri in ospedale, alternati da tentativi di lavoro e di espatrio, morì all'Ospedale Maggiore di Milano nel 1929.

Quasi tutte le figure considerate (con una percentuale superiore all'80%) emigrarono per motivi politici, principalmente per sottrarsi a una condanna, già comminata o temuta, oppure in seguito a una carce-

16. Cfr. il necrologio per Colombo scritto da L. GALLEANI, «Cronaca sovversiva», 18 novembre 1911, ripubblicato poi in *Figure e figure*, Newark (N.J.), L'Adunata dei refrattari, 1930.

razione o al domicilio coatto (che interessò una dozzina dei nostri soggetti, talvolta ripetutamente). Pochi i migranti per ragioni di lavoro. Si trattava soprattutto di quelli provenienti da aree montane o di confine, come il minatore Francesco Pesenti (nato nel 1861 a Zogno nella bassa Val Brembana) che, secondo il prefetto di Bergamo apparteneva «ad una delle tante famiglie di questa Provincia che in primavera lasciano il proprio paese per recarsi altrove e specialmente all'estero, in cerca di lavoro, e che non fanno ritorno in patria, se non in novembre di ogni anno». Oppure il meccanico Eugenio Girolo (nato nel 1886 ad Andalo Valtellino) che, seguendo una consuetudine largamente diffusa nella sua valle, emigrò molto giovane in Svizzera, all'inizio secondo cadenze stagionali, successivamente, dal 1904, in modo stabile. Ma che poi iniziò una vita di vorticosi spostamenti e continue espulsioni: da Schaffausen al Canton San Gallo, da Milano – dove lavorava in uno stabilimento in Corso di Porta Nuova ma non aveva fissa dimora – al Cantone Turgovia, da Mülhausen in Alsazia di nuovo in Italia, e successivamente ancora nei Cantoni di San Gallo e Turgovia, a Zurigo, a Monaco di Baviera nel 1919, a Carrara nel 1920 dove fu vicesegretario propagandista della Camera del lavoro, a Parigi, in Lussemburgo. Si stabilì infine in Belgio, a Liegi e a Bruxelles, dove nel 1936 partecipava ancora a riunioni di anarchici italiani sulla situazione spagnola, per poi finire i suoi giorni l'anno seguente per meningite ed encefalite nella colonia degli alienati di Beckheim.

A questi possiamo aggiungere anche il fonditore in ghisa Giovanni Pontiggia (nato nel 1885 ad Incino d'Erba), emigrato una prima volta in Svizzera a tredici anni, manovale a 17 nella costruzione della galleria del Sempione e poi, dal 1903, a Ginevra nonostante gli sforzi del padre di farlo rimpatriare tramite le autorità italiane. Sconosciuto a tutti e in totale assenza di prove, al suo ritorno in Italia nel 1906 venne fermato e, trovato in possesso di una rivoltella, prese corpo la convinzione – come riferiva il prefetto di Como al Ministero dell'Interno – che volesse «compiere un atto delittuoso contro Sua Maestà». «Incessantemente e rigorosamente vigilato» da agenti in borghese con una assiduità rara ed eccezionale, nel 1909 riuscì ugualmente a espatriare alla volta di Buenos Aires, dove entrò in contatto con il gruppo anarchico «Il Ribelle», di cui faceva parte Battista Assandri, un piemontese di Mombaruzzo, noto con lo pseudonimo rivelatore di «Indomabile girovago». Espulso dall'Argentina nel 1910 e costretto a ritornare in Italia, tentò, senza fortuna, di ripartire nuovamente all'estero. Trascorse buona parte della sua vita sotto sorveglianza, in una sorta di rapporto quasi cameratesco con gli agenti che lo pedinavano. Nel giugno del 1945 intervenne, in qualità di rappre-

sentante del Gruppo Comunista Libertario di Erba, al Convegno inter-regionale della Federazione Comunista Libertaria Alta Italia<sup>17</sup>.

Un caso anomalo è quello di Ambrogio Airoldi (nato nel 1876 a Busto Arsizio), legatore di libri. Rinchiuso dai 12 anni fino alla maggiore età in un «riformatorio di discoli» per furto e poi arruolato nel 2° rgt. di cavalleria Piemonte Reale, venne immediatamente inviato a Capri alla compagnia di disciplina. Ripetutamente condannato, dopo il congedo, per ingiurie, oltraggio, percosse al parroco, violazione di domicilio, possesso di stampa sequestrata ecc, a partire dal 1906 si dedicò allo studio del canto diventando un «discreto baritono comprimario». Fece tournées in Italia e all'estero e riuscì, a Sebastopoli, a farsi espellere dalla Russia per «attività anarchica sovversiva». La polizia italiana perse le sue tracce a Nizza nel 1914.

Dei 18 che furono espulsi dalla Confederazione Elvetica il 29 gennaio 1895 con Pietro Gori, come ricorda la notissima canzone *Addio a Lugano*, non tutti erano anarchici. Non lo erano i socialisti Ettore Croce e Carlo D'Alessandro né il repubblicano bresciano Giovanni Borghetti. Ma accanto a Gori, Edoardo Milano e l'immane Giovanni Domanico, la cui attività di delatore, già sospettata dal 1899 è stata ampiamente dimostrata negli scorsi anni '70, figuravano 9 anarchici lombardi<sup>18</sup>. Con il successivo provvedimento del 15 febbraio, con il sarto pistoiese Isايا Pacini venne espulso, non «trascinat[o] al nord» ma più prosaicamente a Chiasso, anche il milanese Luigi Losi, che non sfuggì al domicilio coatto<sup>19</sup>.

Nutrito anche il gruppo di anarchici riparati in Svizzera dopo i moti del maggio 1898 a Milano per sfuggire ad un certo o anche solo probabile arresto. Francesco Cafassi<sup>20</sup>, accusato di aver contribuito «non poco al determinarsi dei recenti moti rivoluzionari», venne condannato a 15

17. *Federazione Anarchica Italiana. Congressi e Convegni (1944-1962)*, a cura di U. Fedeli, Genova, Edizioni Libreria della FAI, 1963, ora in *Congressi e Convegni della Federazione Anarchica Italiana. Atti e documenti (1944-1995)*, a cura di G. Sacchetti, Pescara, Samizdat, 2001, p. 19.

18. Si tratta dei bresciani Ettore e Riccardo Bonometti, Rodolfo Gianni, Ugo Pian-toni, Angelo Razà, del bergamasco Giovanni Baracchi, del mantovano Domenico Borghesani, dei milanesi Luigi Redaelli e Cesare Seregni (qualifico la provenienza per provincia e non per luogo di nascita).

19. Tradotto a Tremiti nel marzo 1895, liberato condizionalmente nel novembre 1896, venne inviato a Ventotene, dove rimase dal febbraio 1897 al febbraio 1898. Giusto in tempo per sottrarsi al servizio militare e riparare in Egitto nel marzo.

20. Cafassi faceva parte, con Alfredo Labajani, Arnaldo Nosotti e Raffaele Petralli di quel gruppo di "martinitt" che, influenzati dal materiale propagandistico (opuscoli, giornali, manifesti, ecc.) penetrato "clandestinamente" nell'Orfanotrofio, diventarono anarchici tra il 1889 e il 1890.

anni in contumacia. Una volta cessati gli effetti penali della condanna e rientrato a Milano, Cafassi passò nelle file dei socialisti, nell'area riformista, fino a diventare vicedirettore dell'Umanitaria. Antonio Caspani, già sodale di Caserio, arrestato ma rilasciato per mancanza di prove, preferì trasferirsi a Chiasso dove vendeva giornali alla stazione. Umberto Castelnuovo e Davide Viganò ebbero minore fortuna. Segnalato come «uno dei più accaniti nella propaganda rivoluzionaria e nel lanciare sassi contro la truppa e gli agenti in via Ponte Seveso e Napo Torriani», il primo fu condannato dal Tribunale di guerra a due anni e un mese di reclusione e inviato al reclusorio di Finalborgo. Al secondo, coinvolto nei moti di via Napo Torriani, venne comminata una condanna di quattro anni reclusione e due di vigilanza speciale. Entrambi furono rilasciati dopo l'indulto del dicembre successivo. Emilio Biraghi, Flaminio Fantuzzi, Mauro Frascchini, Lodovico Ghittoni, Carlo Lodi, Angelo Masini, Carlo Scolari, Giuseppe Zaina, variamente coinvolti e talvolta fermati, scelsero la via dell'emigrazione, spesso temporanea, talvolta definitiva.

Del tutto particolare (e per questo vale la pena di soffermarsi) la vicenda di Ernesto Cantoni, un milanese nato nel 1874, entrato nella sfera d'interesse della polizia quando, dopo i moti del maggio del '98, si era allontanato dall'Italia per evitare non si sa quale possibile azione repressiva. Da allora le congetture dell'*intelligence* e degli informatori si spinsero fino a livelli a dir poco irraggiungibili. Quando venne espulso dalla Francia, nel 1901, «per le sue intimità con gli anarchici», si trovava ormai a Chicago, dove fu definito «in intima relazione col noto e pericoloso propagandista anarchico Ciancabilla». Alla fine del 1902, segnalato a Cuba, gli si attribuì l'intento di «promuovere uno sciopero generale per il 1° maggio 1903». Sul finire del 1903 si diresse in Cina, dove, secondo il Ministero dell'Interno, si pensava fosse nascosto «l'anarchico Granotti, complice del regicida Bresci»<sup>21</sup>. Nel suo carnet di viaggi si registrano Hong Kong, Shanghai, Haiphong, Milano (dove venne sospettato di essere il possibile esecutore di attentati contro il re d'Italia e gli imperatori di Austria e Germania), New York (sotto il nome di Ernesto Rizzotti, *chauffeur* per conto di privati), Parigi, Firenze (sotto il nome di Ernesto Milanese, *chauffeur* presso una ricca famiglia americana). Fu poi oste a Milano, alla Bovisa, e a Laglio; ristoratore a Parigi; direttore di un garage a Buenos Aires; presunto pasticciere a S. Francisco. Nonostante la sua ormai acclarata innocuità politica, la sorveglianza si dimostrò accanita, a volta frenetica, con l'utilizzo di agenti speciali. Si può quasi dire che con Pontiggia rappresenti un classico esempio dell'utilizzo a vuoto dell'ap-

21. Che invece, come sappiamo, si trovava negli Stati Uniti.

parato di sorveglianza. A San Francisco Cantoni venne ricercato presso tutte le pasticcerie e panetterie locali, presso gli uffici postali e l'Unione dei panettieri e albergatori italiani. Segnalazioni successive lo vogliono a Portorico, a Santo Domingo, a New York. Di certo è che nel 1916 risiedeva a Oakland in California. Ritornato nel 1919 dalla California, si trattenne circa un anno a Milano, fino a che non emigrò definitivamente in Francia per lavorare come *chauffeur* a Viry-Chatillon. Morì a Cabals (Lot-et-Garonne) nel 1929. Il soprannome di Cantoni era Risott e per chi conosce il milanese mai soprannome fu più azzeccato.

Ancora agli inizi del Novecento le frequenti imputazioni per reati di stampa, soprattutto a carico dei gerenti, coloro cioè che si assumevano la responsabilità civile e penale di un periodico, furono un'altra delle cause di numerosi espatri. Generalmente (ma non sempre) si trattava di militanti poco acculturati, incapaci di scrivere articoli o di tenere conferenze, che cercavano di sopperire alle loro lacune con l'attivismo e la dedizione, ben conoscendo i rischi che correvano. Infatti tutti i gerenti de «Il Grido della folla» e de «La Protesta umana», tra il 1902 e il 1909, vennero incriminati e condannati, spesso in contumacia. Nel caso de «Il Grido», Ambrogio Greppi (nato a Lecco nel 1880) e Luigi Brambilla (nato nel pavese, a Portalbera, nel 1884) furono condannati rispettivamente a sette anni e sei mesi e a un totale di circa cinque anni, che non scontarono essendo riparati in Francia. I già noti Padoan e Colombo in analogo circostanza riuscirono a passare il confine e il cremonese Natale Stefanelli (classe 1881), detto Natalin Bagatt (bagatt è il ciabattimo), riuscì a riparare in Svizzera, poi in Francia dove se ne persero le tracce. Giovanni Vignati (nato a Milano nel 1880) ebbe modo di collezionare cinque condanne e otto mandati cattura per reati di stampa. Dopo aver fatto la spola tra Parigi e Londra, si stabilì definitivamente nella capitale britannica. Nel 1926 il Consolato d'Italia a Londra comunicò che John Vignati, calzolaio, era morto nell'Ospedale del Middlesex nel 1921.

Carlo Gelosa (milanese del 1882), gerente de «Il Grido» per un solo numero, nell'agosto 1905, venne immediatamente arrestato e condannato ad un mese per oltraggio agli agenti. Il nome di Gelosa, tuttavia, è legato a un episodio noto più che altro per un famoso quadro di Carlo Carrà, *I funerali dell'anarchico Galli*. Angelo Galli, ventitreenne all'epoca della sua morte, nel 1906, era fratello minore di Alessandro, allora anarchico (e poi socialista), ben noto agli studiosi del movimento sindacale perché diventato nel 1910 segretario generale della Federazione Italiana Operai Tessili aderente alla CGdL.

Il 10 maggio 1906, durante lo sciopero generale per un eccidio avvenuto a Torino, Angelo morì accoltellato dal custode della fabbrica Mac-

chi e Passoni, dove si era recato con alcuni compagni (tra i quali Carlo Gelosa, Enrico Recalcati e Giovanni Baggi) per controllare la presenza di crumiri. Il 13 maggio il feretro di Angelo, preceduto da 15 bandiere di altrettante leghe di resistenza, venne portato a spalla a Musocco e sepolto nel campo xv accanto alle vittime del '98. Durante il funerale ebbe luogo un violento scontro tra anarchici e truppe a cavallo. Carrà, allora frequentatore del *milieu* libertario, si trovò al centro della mischia e, come raccontò poi nelle sue memorie, vide «la bara tutta coperta di garofani rossi ondeggiare minacciosamente sulle spalle dei portatori; [...] i cavalli imbizzarrirsi, i bastoni e le lance urtarsi»<sup>22</sup>. Trasferì le sue «impressioni» prima su carta, in un disegno, e poi, nel 1911, su tela, nel quadro sopra citato, che venne esposto a Parigi, Londra e Berlino nella primavera del 1912 e ora si trova al MoMA di New York. Nella rissa anche Gelosa ricevette due coltellate, ma fu ugualmente condannato, con Recalcati, a 20 mesi di reclusione a cui i due si sottrassero fuggendo a Parigi durante la libertà provvisoria, in compagnia di Baggi.

Baggi e Brambilla furono gerenti anche de «La Protesta umana», riuscendo sempre ad espatriare in tempo. E così anche Angelo Ambrosoli (nato a Milano nel 1881), riparato in Francia nel 1910, i cui continui spostamenti nella *banlieu* parigina e in altri centri venivano seguiti con apprensione dalla polizia italiana nel timore che fosse stato «designato» a compiere un attentato in Italia. Luigi Bonometti (milanese del 1885), invece, nel 1907 fu arrestato a Lugano, dove si era trasferito per evitare gli effetti di una condanna, mentre distribuiva uno «stampato clandestino» dal titolo «29 luglio», ed espulso dal territorio elvetico a Chiasso. Mentre espiava la pena, fu nuovamente condannato a cinque anni e cinque mesi e poi un'altra volta ancora a 10 mesi. Ritornò in libertà alla fine di aprile del 1911. Sulla sua esperienza carceraria pubblicò nel 1919, sotto lo pseudonimo di Justitia, *Fra i sepolti vivi. Memorie di un ex-recluso*. Fece tuttavia in tempo a diventare, una volta passato al campo socialista, segretario della Camera del Lavoro di Pavia durante la prima guerra mondiale.

Morì invece a 28 anni Armando Luraghi (nato a Milano nel 1883), dopo una spirale continua di denunce, processi e condanne. Carattere irruente, sempre in prima fila in ogni agitazione o protesta, nonostante (o forse per) la salute ormai irrimediabilmente compromessa dalla tisi, Luraghi fu sicuramente uno dei militanti di base milanesi più in vista tra il 1904 e il 1911, anno della sua prematura scomparsa. Condannato a sette mesi nel 1910 per reati di stampa, riparò in Svizzera, nel Canton

22. C. Carrà, *La mia vita*, Milano, Rizzoli, 1943, p. 74.

Zurigo. Ormai «disfatto» dalla malattia, tornò in Italia, a Vigevano, dove morì nel maggio 1911. Di fronte alla «menzognera notizia», diffusa dai preti, che fosse morto con «tutti i conforti religiosi», gli anarchici di Vigevano pubblicarono un numero unico, «Per la verità», in cui rivendicavano «la memoria, la esistenza consacrata tutta all'idea anarchica e la morte incontaminata del [...] giovane estinto».

Come si è potuto dedurre da queste mie note, la meta preferita dagli anarchici migranti, per non dire in fuga, risulta essere, anche per ragioni logistiche, la Svizzera. Quasi il 60% di loro trovò un primo, anche se spesso contrastato, rifugio in Canton Ticino, a Lugano in particolare. E poco meno del 40% sostò nei Cantoni della Svizzera interna. Ovviamente si trattava spesso delle stesse persone che passavano di cantone in cantone. Terra d'asilo dunque la Svizzera, ma raramente di permanenza definitiva; accogliente ma troppo piccola per poter allentare la sorveglianza soprattutto dopo l'uccisione dell'imperatrice Sissi a Ginevra nel 1898. La Francia, e non solo Parigi, offrì a più del 40% dei nostri migranti acque più tranquille se si esclude il periodo di quelle che Émile Pouget chiamò «*Les lois scélérates de 1893-1894*»<sup>23</sup>.

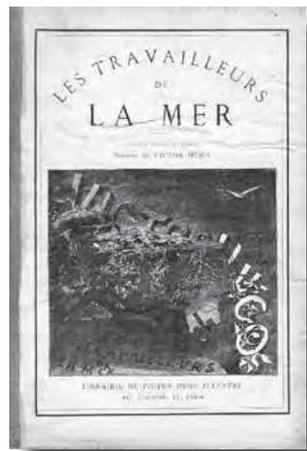
Una quota non trascurabile, seppur decisamente minore (circa il 15%) si trasferì in Gran Bretagna, quasi esclusivamente a Londra, dove per lunghi periodi vissero figure come Malatesta, Kropotkin e il tedesco non israelita Rudolf Rocker, il «rabbi goy» degli anarchici ebrei dell'East End. Alcuni di loro non tornarono più in Italia. Seguono l'Argentina (il 12% circa), gli Stati Uniti (8%) e la Germania (5%). Se Argentina e Stati Uniti assorbono una quota di emigrazione definitiva, nessuno si fermò in Germania. Molte altre nazioni furono destinazione di pochissimi esuli, spesso solo di singole persone: Belgio, Brasile, Egitto, Lussemburgo, Principato di Monaco, Romania, Spagna, Tripolitania, Tunisia, Uruguay. In definitiva solo un 30% circa scelsero una nuova vita in altri paesi: alcuni continuarono la loro militanza apertamente, altri cambiarono completamente vita, troncando i rapporti con il movimento anarchico, di altri ancora si persero del tutto le tracce o, quanto meno, uscirono dal raggio di controllo della polizia italiana.

Del resto, anche in Italia non sempre una assidua sorveglianza dava buoni risultati. Poteva capitare che un innocuo pittore come Guido Mazzocchi, zio dei registi Dino e Nelo Risi, ormai «dedito completamente alla sua arte e distaccato dai partiti sovversivi», proposto nel 1929 per la radiazione dal casellario politico, fosse fermato a Domodossola, di

23. *Les lois scélérates de 1893-1894*, par Francis de Pressensé un juriste et Émile Pouget, Paris, Éditions de La Revue Blanche, 1899.

ritorno da Parigi, in possesso di esplosivi ad «alta potenzialità». Oppure che Amos Mandelli, anch'egli proposto nel 1929 per la radiazione a causa della sua condotta «regolare», venisse nuovamente iscritto nel 1933 in seguito all'intercettazione di una lettera al vecchio compagno Angelo Masini residente a Parigi.

L'avvenire è buio, pieno di incognite, noi siamo delle cariatidi, per la borghesia dobbiamo sparire, la gioventù dissanguata dalla miseria e dai digiuni, grida giovinezza, folle-follia, mi sentirei ancora la vigoria della lotta, ma si cade. Il riso di Gimplain [recte: Gwynplaine, protagonista de *L'homme qui rit* di Victor Hugo] sferza sul volto della borghesia tutto l'odio tutta la vendetta che sta racchiusa in seno alla plebe che siamo noi. Forse verrà, e vedremo l'ora, chissà.



## Alla ricerca dello pseudonimo perduto

Il microcosmo della stampa anarchica italiana è sempre stato una scena animata non solo da personaggi dall'identità certa, ma da un numero enorme di figure celate sotto uno pseudonimo. La tradizione del *nom de plume* ha una lunga storia con significativi esempi anche in ambito letterario, e artistico in senso lato, e risponde ad esigenze sostanzialmente diverse da quelle della politica, soprattutto di quella che a cavallo tra Otto e Novecento i rapporti di polizia definivano "sovversiva". Tuttavia, se è vero che il ricorso ad uno pseudonimo nasceva in prima istanza da un desiderio di anonimato, è altrettanto vero che non si riduceva semplicemente alla necessità di sfuggire ad una precisa identificazione, ma era il risultato di un complesso intreccio di motivazioni.

Infatti, l'anonimato assoluto era certamente garantito dall'assenza totale di firma o dal ricorso, peraltro frequente, a formule come Noi, La redazione, Il compilatore, o la testata del giornale come entità collettiva. La legge sulla stampa in vigore nell'Italia liberale obbligava ogni periodico o numero unico ad avere un gerente responsabile che, in quanto tale, doveva rispondere civilmente e penalmente del contenuto degli articoli. Il gerente era solitamente un militante di base che si offriva volontario ben sapendo di incorrere, presto o tardi, nei rigori della giustizia.

Si trattava in larga misura di persone a cui la scelta anarchica precludeva un lavoro regolare o che erano disposti ad accettare per lunghi periodi forme di marginalità sociale, pronti ad attività saltuarie e precarie, disponibili ad emigrare, anche solo temporaneamente, per evitare il carcere. Spesso giovani, senza famiglia, per i quali la dedizione alla causa si concretizzava nell'enfatizzazione del sacrificio e nell'accettazione dello stereotipo del ribelle alle regole della società. Per limitarmi al caso milanese, «Il Grido della folla» (dal 1° novembre 1905 «Grido della folla») ebbe 14 gerenti dal 14 aprile 1902 al 15 agosto 1907. «La Protesta umana» 18 dal 13 ottobre 1906 al 20 novembre 1909.

L'utilizzo di pseudonimi poteva quindi evitare, soprattutto per le testate più effervescenti, come le due sopra indicate, più volte oggetto di sequestro totale o parziale, che le redazioni fossero private dei più importanti collaboratori. Proprio per questo «Il Grido della folla», nel marzo 1905, invitava i propri «nel loro interesse ad usare come firma di uno pseudonimo o delle semplici iniziali»<sup>1</sup>.

In realtà, il ricorso programmatico allo pseudonimo suscitò a volte aspre critiche nel *milieu* anarchico. Ma il nodo centrale non riguardava tanto l'identità degli autori, solitamente conosciuti dai compagni, quanto il fatto che alcuni di essi rimanessero costantemente al sicuro, per così dire nelle retrovie. Il caso più noto è quello di Ettore Molinari e Nella Giacomelli, cioè dei principali promotori de «Il Grido della folla» e de «La Protesta umana». Se è vero, come scrivevano Epifane e Ireos nel pamphlet<sup>2</sup> in risposta al «turpe libello di Paolo Schicchi»<sup>3</sup>, che la polizia milanese stentò ad identificare in Ireos la Giacomelli, denunciando all'autorità giudiziaria «un compagno, un artista qui di Milano»<sup>4</sup>, è altrettanto vero che ben presto tutti furono a conoscenza di chi si celasse sotto quello pseudonimo floreale. Del resto, la questura sapeva bene come Epifane fosse il prof. Ettore Molinari, che a volte si firmava anche G. Bresci<sup>5</sup>.

Nel caso Molinari/Giacomelli ciò che venne messo più volte in discussione era la loro posizione defilata rispetto alle attività visibili del movimento, la mancanza di un coinvolgimento diretto nelle manifestazioni e nelle forme di propaganda orale, un *coté* accentuatamente intellettuale e una solida copertura sociale. Scriveva nel 1905 G. Dniester (al secolo Gennaro D'Andrea)<sup>6</sup>, con l'acredine dell'ex redattore de «Il Grido della folla» da poco sfiduciato:

Si pubblica un giornale il cui scopo - anziché il bene della propaganda e la difesa degli oppressi - è la soddisfazione di pochi intellettuali che (manco a farlo apposta) temono di farsi notare dall'autorità e gustare - senza ragione alcuna - come è toccato a me ed agli altri, qualche giorno di gattabuia [...]. Perciò, nell'ombra, scrivono degli splendidi articoli con l'immane pseudonimo [...].

1. *Cronaca locale*, «Il Grido della folla», 11 marzo 1905.

2. EPIFANE ed IREOS, *Un triste caso di libellismo anarchico (Risposta ad un turpe libello di Paolo Schicchi)*, Milano, Tip. Enrico Zerboni, 1909.

3. P. SCHICCHI, *Le degenerazioni dell'anarchismo*, La Spezia, Cromo-Tipo «La Sociale», 1909.

4. EPIFANE ed IREOS, *Un triste caso di libellismo anarchico*, cit., p. 23. Non è facile identificare l'artista. Del primo nucleo redazionale de «Il Grido della folla» faceva però parte Guido Mazzocchi, fratello minore di Felice, alias Filolao Misovolgo, che era pittore.

5. ACS, CPC, *ad nomen*.

6. *Corrispondenze* (G. DNIESTER), «L'Aurora», 1-2 aprile 1905.

Se D'Andrea aveva troppi rancori personali per essere convincente, non lo era neppure la risposta di Pippo Manfredi in uno dei suoi rarissimi scritti firmati. L'ex panettiere autodidatta di Cilavegna, fedele amico di Ettore e Nella, nonché di Oberdan Gigli, rovesciava completamente il problema in un'ottica sfrenatamente individualista:

A Milano manca l'uomo, il simbolo, l'esponente. Fortuna: e godo nel divinare che non vi sarà mai. Gli insegnamenti iconoclasti derivanti dalle nostre teorie che ogni uomo deve essere uomo senza direzione ha fatto proseliti convinti di fatti: e l'abbiamo sparso ovunque questo insegnamento<sup>7</sup>.

In realtà non era del tutto facile sfuggire all'impressione che qualcuno – a causa di una più propizia condizione sociale – volesse rimanere «au-dessus de la mêlée». La questione del resto si ripresentò ancora, nella esasperata polemica di Domenico Zavattoni sulle colonne de «La Pietra infernale»<sup>8</sup> («io sono d'avviso che quando si lavora davvero per la propaganda non è possibile rimanere ignoti») e soprattutto nei violentissimi attacchi di Paolo Schicchi, nel discutibilissimo (ma certo non totalmente privo di ragioni) opuscolo precedentemente citato.

In ogni caso, indipendentemente dalla sua decifrabilità o meno, lo pseudonimo costituiva negli ambienti anarchici una sorta di esclusiva sulla quale andava mantenuto il massimo riserbo, a meno che non fosse svelato dall'interessato stesso. Tant'è che tra gli scambi di accuse tra Molinari/Giacomelli e Schicchi figurava anche, a carico dei primi l'aver rivelato pubblicamente l'identità di Libertad (Luigi Molinari) e di Massar (Paolo Schicchi), del secondo, tramite Giuseppe Gugino, quella di Ireos. Oltre al codice tipico delle associazioni, se non segrete o clandestine, almeno «coperte», la riservatezza era anche questione di etica giornalistica. Come scriveva Mario Gioda a Massimo Rocca nel settembre 1914<sup>9</sup>:

O dove mai ti dissi che *Petit Jardin* è Barbero? Barbero è *Bixiou*. Questo è lo pseudonimo balzacchiano che io un tempo gli suggerii. Nient'altro. E bada,

7. P. MANFREDI, *Carissimi dell'Aurora* [incipit della lettera], «L'Aurora», 7-8 luglio 1905.

8. *A colpi di spillo*, «La Pietra infernale», 16 gennaio 1908.

9. Cfr. M. Antonioli, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-1915)*, «Rivista storica dell'anarchismo», 1995, n. 1, p. 96. Petit Jardin era Nella Giacomelli. Rocca/Tancredi, ormai estraneo al movimento anarchico, non era stato in grado di individuarne l'identità né Gioda gliela svela. Del resto anche Luigi Fabbri, scrivendo a Terenzio Barbero, parla di Petit Jardin come di «un vecchio compagno rispettabilissimo».

se sei giornalista, che lo pseudonimo è sacro dinanzi alla coscienza di ogni galantuomo della penna.

Ho scritto esclusiva perché sono rari i casi di uso contemporaneo di uno stesso pseudonimo da parte di più persone, anche se spesso si verificarono alcune sovrapposizioni soprattutto negli appellativi più generici o in quei nomi di derivazione letteraria fortemente legati all'immaginario rivoluzionario, comparsi con una certa frequenza in diverse località. Ad esempio L'Orso fu adottato da Ugo Icilio Parrini e, ad anni di distanza dalla sua morte, da Camillo Berneri. Il victorhughiano Gilliat fu utilizzato da Gesualdo Crisafi e da Alfredo Fusi, mentre lo zoliano Souvarine, il nichilista russo di *Germinal*, venne usato da Giosuè Imparato, Renzo Provinciali e Renato Siglich. Quest'ultimo, oltre al personaggio di Zola ricorse anche a un nichilista vero, uno degli attentatori di Alessandro II di Russia, firmandosi Dottor Kibaltchich<sup>10</sup>.

Agli inizi del secolo Lodovico Ghezzi scriveva da Antibes a «Il Liberario» firmandosi Dr. Stockmann, il protagonista del dramma ibseniano *Un nemico del popolo*. Lo pseudonimo venne ripreso, dopo il primo conflitto mondiale, da Carlo Molaschi. E a Ibsen si rifece, con tutta probabilità, pure Enrico Arrigoni con il suo Brand<sup>11</sup>. Accanto al *coté* individualista e alle sue tentazioni superomniche di solitudini aristocratiche, ricorreva frequentemente la dimensione popolare, del popolo rivoluzionario o comunque in lotta contro la società, la natura, la superstizione, la sottomissione servile, tipica dei romanzi di Victor Hugo: con Combeferre (Ettore Sottovia), Grantaire (Comunardo Braccialarghe), Gavroche (Ettore Aguggini) de *Les misérables*, ma anche con il già citato Gilliat de *Les travailleurs de la mer*, Gwynplaine (Augusto Castrucci) de *L'homme qui rit*, Quasimodo (Aristide Gerosa) e perfino Djali, la capretta di Esmeralda (Leda Rafanelli), di *Notre-Dame de Paris*. Un amante di Balzac come Mario Gioda si firmò L'amico di Vautrin, personaggio che appare in molti romanzi de *La Comédie humaine* e consigliò a Terenzio Barbero di usare Bixiou delle *Illusions perdues*. Virgilio S. Mazzoni ed Emidio Recchioni ricorsero invece a Rastignac, anch'egli figura centrale de *La Comédie humaine*. A un lavoro teatrale

10. Nikolaj Ivanovič Kibal'čič fu il chimico che preparò l'esplosivo per l'attentato che uccise lo zar. Victor Serge (Viktor L'vovič Kibal'čič), noto scrittore e rivoluzionario, lo cita come un «lontano parente» di suo padre in *Memorie di un rivoluzionario*, Bolsena, Massari editore, 2011, p. 19.

11. Arrigoni aveva probabilmente conosciuto *Brand*, poema drammatico in cinque atti nella prima edizione italiana uscita a Milano presso Treves nel 1910.

di Alexandre Dumas padre si ispirò invece Mario Poledrelli nella scelta dello pseudonimo Kean<sup>12</sup>.

Altri, oltre Luigi Molinari, utilizzarono Libertad, come pure per Il Solitario sappiamo essere stato lo pseudonimo di Oberdan Gigli soltanto nelle colonne de «La Guerra sociale»<sup>13</sup> e Ribelle di Edoardo Malusardi ne «Gli Scamiciati» di Novi Ligure. Ma ci furono altri Solitari e soprattutto altri Ribelli (Diego Guadagnini e Michele Pantaleo, ad esempio) e anche un Ribelle solitario (Giovacchino Bianciardi), come pure alcuni Libertari (Giovanni Bufalo, Aristide Ceccarelli, Ottorino Manni). Anche Romagnolo, abbandonato da Genuzio Bentini, passato nelle file socialiste e diventato deputato, venne ripreso da Diego Guadagnini. Alastor furono Giovanni Bufalo, Antonino Napolitano e, pur per un paio di volte, Mario Gioda con più probabile riferimento al poema di Percy Bysshe Shelley<sup>14</sup> che non alla mitologia e alla tragedia greche. Del resto anche lo pseudonimo Evening a cui ricorsero sia Pietro Raveggi che Virgilio S. Mazzoni richiama una nota poesia di Shelley.

È sintomatico però che nel 1905 Massimo Rocca/Libero Tancredi si lamentasse con «L'Aurora» di Ravenna del fatto che anche Ludovico Tavani si firmasse, a volte, l. t., ingenerando possibili equivoci. Tuttavia, di norma, le possibilità di confusione erano scarse. La scelta di uno pseudonimo, un po' come si sarebbe verificato con i nomi di battaglia durante la resistenza, non costituiva soltanto un espediente elusivo, ma anche un modo per mettere in evidenza le proprie propensioni, un tratto caratteristico, un riferimento culturale o comunque per etichettare i propri scritti, fornendo loro una sorta di elemento di riconoscibilità all'interno di un circuito in qualche modo iniziatico.

In taluni casi, quando si voleva sottolineare una certa continuità funzionale, si praticava la soluzione del vice. Luigi Fabbri usò, tra i suoi numerosi pseudonimi, Topo di biblioteca, quando, coatto, collaborava a «L'Avvenire sociale» di Messina. In caso di impedimento da parte sua subentrava il vice Topo di biblioteca. Così, in «Pagine libertarie», Nella Giacomelli firmava vice Rudel quando Rudel, cioè Henry Molinari, era troppo impegnato per scrivere. Alfredo Fusi era Gilliat, ma esisteva an-

12 A. DUMAS, *Kean, ou Désordre et Génie*, rappresentato per la prima volta a Parigi nel 1836 e pubblicato a Parigi (J.- B. Barba) nello stesso anno. In Italia circolò principalmente la versione di C. G. Tallone (Milano, A. Bonfanti, 1839) continuamente ristampata da altri editori (Boroni e Scotti, Libreria editrice, Salani).

13. L'identificazione certa mi è data dall'Archivio O. Gigli già in mio possesso e ora depositato presso la Biblioteca F. Serantini.

14. P.B. SHELLEY, *Alastor, or The Spirit of Solitude*, London, Baldwin, Cradock and Joy, 1816.

che un vice Gilliat (che non ho identificato), Raffele Nerucci si firmava Vampa prima di emigrare in Francia e dopo la sua partenza comparve a Castelfranco di sotto un vice Vampa.

Come già detto l'adozione di uno pseudonimo non nasceva però solo dalle esigenze di anonimato alle quali ho accennato in precedenza, ma in taluni casi dalla necessità di moltiplicare artificialmente il ventaglio dei collaboratori e di animare di presenze seppur virtuali i giornali. Caso tipico quello di Massimo Rocca/Libero Tancredi che compilava a volte quasi interamente i numeri dei suoi «Novatore» ricorrendo così a firme non immediatamente riconducibili a lui come Fides, Cosimo Carmas, Acrimos, Ginio Vesta<sup>15</sup>, Mirs<sup>16</sup>, per non parlare di Mario Guidi e di Altavilla che egli stesso stesso ammise di aver utilizzato nell'«Avanti!» diretto da Mussolini, prima della guerra<sup>17</sup>. Anche Luigi Fabbri sfoggiò un numero considerevole di pseudonimi, accanto ai noti Catilina, Adamas, Eva Ranieri, Quand-même, per ragioni analoghe. Data la sua prolificità, ma, in particolari momenti come l'inizio secolo e la prima guerra mondiale, anche per ragioni di depistaggio, preferì adottare nuovi nomi: Jean Roule, Louis Thieux<sup>18</sup>, Fiordaliso, Ludovico Schlosser, Radames, Sigfrido. Il ferroviere Augusto Castrucci a sua volta componeva la rivista «In marcia!», mensile del personale della trazione, quasi da solo, occultandosi sotto 17 pseudonimi, alcuni dei quali, come Galfe e Gwynplaine, con l'aggiunta di Augusto Ferrer, utilizzati anche per la stampa anarchica. Se Castrucci non li avesse rivelati in una lettera al genero del 1° gennaio 1932 (custodita presso la Biblioteca Cesare Pozzo di Milano) difficilmente avremmo potuto identificarli tutti. Ugualmente, Giovanni Gavilli riuscì a scrivere numeri interi del «Grido della folla» nel 1906, firmandosi sia con i consueti Lavinio Vingagli e Gianni l'intransigente, sia

15. Virginio Vesta è uno dei protagonisti di *Più che l'amore*, tragedia moderna di Gabriele D'Annunzio rappresentata la prima volta al Teatro Costanzi di Roma il 29 ottobre 1906 dalla compagnia di Ermete Zacconi, su cui Tancredi aveva scatenato una polemica della quale ho dato conto in *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, Pisa, BFS, 2009, p. 53 sgg.

16. La certezza dell'attribuzione deriva, in larga misura, dall'aver l'autore inserito alcuni articoli in M. ROCCA, *Dieci anni di nazionalismo fra i sovversivi d'Italia, 1905-1915*, Milano, Casa Editrice Rinascimento, 1918.

17. Cfr. M. ANTONIOLI, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-1915)*, cit., p. 93.

18. Sia Jean Roule che Louis Thieux sono personaggi del dramma in cinque atti di Octave Mirbeau, *Les mauvais bergers*, rappresentato per la prima volta a Parigi nel 1897 (Paris, E. Fasquelle, 1898) e tradotto da Fabbri alcuni anni più tardi per le edizioni di Giuseppe Monanni e Leda Rafanelli (*I cattivi pastori*, Milano, Libreria editrice sociale, 1911).

Diavolindo (nome del figlio avuto da Aida Latini), il brescista, il Giacobino di guardia, il cane di guardia, il mastino di guardia, il catastrofico, l'apocalittico, John, da non confondere con Johnny, utilizzato da Giovanni Domanico ne «La Tribuna dell'operaio» di Firenze-Prato (1892). Domenico Zavattero si quadruplicava ne «L'Aurora» di Ravenna e riempiva praticamente da solo le colonne de «La Pietra infernale», preferendo però nel secondo caso non firmare.

In molti casi lo pseudonimo era solo apparentemente tale (e di facile decifrazione) perché risultato di un semplice anagramma o della lettura retrograda del cognome o del nome: Nadrebo per Oberdan, Lina di Gergob per Oberdan Gigli, Nidrilbo per Boldrini, Nayre per Reyna, Sara Volja-Neret per Salvatore Reyna, Narengo per Gennaro (D'Andrea), Inirongis per Signorini, Narciso Moglilmini per Camillo Signorini, Ihgrob per Borghi, Idercant per Tancredi, Ida Torrencelbi per Libero Tancredi, Linda Amelos per Amos Mandelli, Elena Etera Valff per Raffaele Valente, Aurora Genzati per Gaetano Zurria, Oric per Caio Siro detto Ciro Baraldi, che si firmava anche Ras-Ali-Briod (oppure Ras, Ras-Ali o Briod), e così via. Certo, per risalire dall'anagramma al nome vero è necessario conoscere i personaggi ed alcuni, come Sara-Volja Neret, se non altro per il trattino e la sostituzione di y con j, mi hanno creato qualche difficoltà. Rimane il fatto che laddove lo pseudonimo è trasparente il motivo dell'adozione o è puramente di ordine legale o è una sorta di vezzo giornalistico. Salvatore Reyna, denunciato da Tommaso De Francesco nel settembre 1906 come «alunno delegato di polizia»<sup>19</sup>, giunse al punto di scrivere come Nayre ne «L'Avvenire sociale» di Messina e di risponderci sulle colonne dello stesso periodico come Sara Volja-Neret.

Diverso è il caso di quegli pseudonimi che non hanno nulla a che vedere con i nomi autentici e che non offrono nessuna possibilità di decifrazione. E altrettanto diversi sono i modi mediante i quali si può giungere all'identificazione. In qualche circostanza sono gli stessi interessati a fornire l'indicazione. Nel marzo 1904 Ludovico Corbella, in una lettera a «Il Grido della folla», rispondendo a Fustigatore de «Il Libertario» (che individuava in Pasquale Binazzi), chiariva di essere Freigeist e non Palin (nome di battaglia del fratello Attilio)<sup>20</sup>. Altrettanto faceva, di lì a poco Terenzio Barbero, che in un comunicato ammetteva di essere Spiritus Asper<sup>21</sup>. A proposito di Barbero, senza questa dichiarazione e senza la

19. *Comunicato*, «La Protesta umana», 13 ottobre 1906. Non ho mai verificato se il dato fosse autentico o si trattasse di un'omonimia.

20. «Il Grido della folla», 24 marzo 1904.

21. *Comunicato. Rettifica*, ivi, 28 maggio 1904.

lettera di Gioda a Tancredi, precedentemente citata, che gli attribuisce lo pseudonimo balzacchiano di Bixiou sarebbe stato forse impossibile dare il giusto peso a un militante del quale la polizia stessa sapeva ben poco.

Il problema centrale infatti non è tanto conoscere tutti gli pseudonimi di una figura nota. Sapere che Luigi Fabbri era anche Fiordaliso e Radames può essere soltanto un elemento di erudizione, giacché l'attività di Fabbri non ha zone d'ombra. La stessa cosa si può dire per Gavilli, per Tancredi, per Borghi, per Zavattero, per Gigli (che una volta, solo una volta si firmò Riteau ne «La Protesta umana»<sup>22</sup> e poche altre Yorick) o per altri. Ma di alcune figure invece si perderebbe completamente ogni traccia. Giuseppe «Pippo» Manfredi, prima citato, scomparirebbe nonostante sia stato una colonna portante de «Il Grido della folla» prima e de «La Protesta umana» poi, anzi malgrado avesse fatto parte accanto a Epifane, Ireos e Ricciotti (cioè Napoleone Ricciotti Longhi) di quella che Gavilli chiamava polemicamente la «tetrarchia» e Schicchi la «mafia ambrosiana». Manfredi infatti è comunemente citato nei giornali e anche nel pamphlet di Schicchi come Virgulto, ma firmò articoli anche come Pacifico (suo secondo nome). Fu Masini per primo che ne intuì il ruolo, consultando le carte Molinari-Giacomelli ricevute in dono da Iride Molinari, ma non mi risulta che ne avesse individuato gli pseudonimi, senza la cui conoscenza non saremmo in grado di ricostruire le complesse e a tutt'oggi poco note vicende dell'anarchismo milanese<sup>23</sup>.

Sempre a proposito dell'ambiente ambrosiano, molte sono le figure che solo ora, attraverso un più attento scavo finalizzato al *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, sono usciti dalle nebbie di un passato che, fino a pochi anni fa, sembrava aver lasciato poche tracce. È ad esempio il caso dei fratelli Felice e Guido Mazzocchi, nati rispettivamente nel 1875 e nel 1877<sup>24</sup>. Figli di un noto architetto<sup>25</sup>, assessore peraltro della Giunta Mussi, radicale, combatterono nel 1897 nella guerra greco-turca, al fianco di Ciancabilla, Comunardo Braccialarghe, Filippo Troja (caduto), Ernesto Dotallevi, Alfredo Fraternali, Walter Mocchi, Palermo Giangiacomi<sup>26</sup> e

22. *Sincerità*, «La Protesta umana», 21 novembre 1906.

23. Va tuttavia aggiunto che lo scorso anno sono usciti due volumi sull'argomento: F. BUTTÀ, *Anarchici a Milano (1870-1926). Storie e interpretazioni*, Milano, Zero in condotta, 2016 e F. LISANTI, *Storia degli anarchici milanesi (1892-1925)*, Milano, La vita felice, 2016 (quest'ultimo piuttosto debole sul piano sia documentale sia interpretativo).

24. ACS, CPC *ad nomen*.

25. A cui si deve, tra l'altro, il progetto, con Enrico Brotti, del Cimitero Maggiore nonché quello del Teatro del popolo dell'Umanitaria.

26. Palermo Giangiacomi di Ancona, allora appena ventenne, nel 1894 era già stato sospettato – di certo senza fondamento – di voler attentare la vita al re. Dall'identità politica oscillante tra l'anarchismo e il repubblicanesimo, nel 1901 pubblicò un volumetto

altri. Felice già nel 1892 era stato arrestato con Gori e aveva collaborato a «L'Amico del popolo», sempre in forma anonima. Ingegnere, agli inizi de «Il Grido della folla» scrisse con lo pseudonimo di Filolao Misovulgo (combinazione di termini greci e latini: colui che ama il popolo e colui che odia il popolo)<sup>27</sup> e, in rarissime circostanze, firmandosi f. m. o m. Il ricordo in morte di Ciancabilla apparve invece a firma di F. e G.<sup>28</sup>. Non sono ancora in grado, invece, di attribuire a Guido, che pure avrebbe dovuto collaborare, secondo le informazioni della polizia, a «Il Grido della folla», alcun pseudonimo, né di capire il loro eventuale ruolo all'interno de «La Protesta umana».

Altro personaggio di spicco, perché a lungo compilatore e amministratore de «Il Grido della folla» fu Augusto Norsa, molti anni dopo amministratore anche di «Umanità nova». Tipografo, firmava a volte Un tipografo, altre Erebo in quanto ebreo (e debbo questa segnalazione, che risale a oltre quarant'anni fa, a Maria Rossi Molaschi). E Grantaire, colui che discute di amore libero e di amore plurimo con Ireos ed Epifane sul finire del 1903 ne «Il Grido della folla» altri non è che Comunardo Braccialarghe, allora appena giunto a Milano, dopo l'uscita dal reclusorio, e il cui insurrezionismo filorepubblicano sarebbe emerso, in seguito, in una polemica con Fabio Minimo de «L'Aurora», al secolo Fabio Melandri<sup>29</sup>.

Come ho scritto più sopra, lo pseudonimo irrisolto, soprattutto se ricorrente, ci impedisce di comprendere appieno la consistenza di determinati fenomeni, la loro effettiva estensione e capillarità, il loro radicamento sociale, psicologico, culturale. Se conoscere la vera identità celata sotto un *nom de plume* può apparire superfluo a chi si muove nell'ottica di macro-sfere ideali, convinto che si debba privilegiare la sintesi complessiva, cioè che si debba agire, in un certo qual modo, «per forza di levare», diverso è il caso di chi, invece, preferisce procedere «per via di porre»<sup>30</sup>: «basta un

di poesie dal titolo *La battaglia di Domokos*, 20 sonetti con cenni biografici sui caduti (*La battaglia di Domokos*, Ancona, Tip. G. Romani, 1901) e utilizzò, in articoli per «L'Avvenire sociale» e «L'Agitazione», lo pseudonimo di Domokos, a ricordo di un evento che doveva aver costituito una delle tappe fondamentali della sua educazione politica.

27. Pur sospettando l'identità di Filolao Misovulgo, anche per l'entità delle somme sottoscritte, eccessive per un operaio o un piccolo impiegato, ho avuto la conferma trovando ne «L'Avvenire sociale» del 19-20 novembre 1897 un articolo (*La donna e la morale ortodossa*) a firma Felice Mazzocchi, che è il primo abbozzo di un testo pubblicato da «Il Grido della folla» sotto il nome di Filolao Misovulgo.

28. F. e G., *Giuseppe Ciancabilla*, «Il Grido della folla», 15 ottobre 1904.

29. GRANTAIRE, *Divagando*, ivi, 19 giugno 1904; FABIO MINIMO, *Senza divagare*, ivi, 9 luglio 1904.

30. Scriveva Michelangelo, in una lettera a Benedetto Varchi «*Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare: quella che si fa per via di porre, è simile alla pittura*», in

restauro anche minimo di una testimonianza del passato a dare l'emozione di un incontro inatteso con la voce autentica dei morti»<sup>31</sup>. Si tratta, nel secondo caso, del desiderio di dare un senso alle vite degli altri, di una forma di *pietas* nei confronti degli istanti perduti, del tentativo di mettere a fuoco i volti sbiaditi di tanti che ci hanno preceduto, le cui voci hanno saputo raggruppare speranze, proiettare sulla scena delle attese sociali visioni del futuro illuminate dai raggi di un'utopia che è parsa a volta a portata di mano, ma altrettante volte è svanita per motivi esogeni ed endogeni.

Risolvere, ad esempio, uno dei casi più ostici di identificazione come quello di Schiavo-Libertario, a lungo collaboratore della prima e della seconda serie de «Il Grido della folla» nonché de «La Protesta umana», può costituire indubbiamente «un incontro inatteso». Schiavo-Libertario iniziò a collaborare a «Il Grido della folla» poco dopo la sua uscita, nel maggio 1902<sup>32</sup>, contribuendo parallelamente con sottoscrizioni settimanali, a volte in compagnia di altri noti militanti, dimostrando perciò di essere ben inserito nell'ambiente anarchico milanese. Dopo un silenzio di alcuni mesi (tra l'aprile e il settembre 1903) Schiavo-Libertario, per sua stessa ammissione, si «riprende[va] dal letargico sonno»<sup>33</sup>, dando frequenti segnali della sua attiva presenza. L'anno seguente, dopo un articolo con rimandi ai *Miserabili* e la citazione di alcuni versi da *L'Atlantide* di Rapisardi<sup>34</sup>, Schiavo-Libertario scompariva per più di due anni per riapparire soltanto nel dicembre 1906 con una sottoscrizione e un plauso ai compilatori de «La Protesta umana»<sup>35</sup>, che da poco aveva iniziato le pubblicazioni. Nonostante la sua collaborazione fosse sporadica, gli scarni cenni nelle sottoscrizioni e nella rubrica *Piccola posta* testimoniavano di un rapporto continuo, seppur sottotraccia, con i compagni. Nella primavera-estate 1909 Schiavo-Libertario tornava ad occuparsi di un tema a lui caro, la questione degli affitti. Se nell'ottobre del 1902 aveva contribuito a lanciare, sulle colonne de «Il Grido della folla», la campagna per lo «sciopero delle pigioni» e la «conquista dell'al-

*Trattati d'arte del Cinquecento : fra manierismo e controriforma*, a cura di P. Barocchi, Bari, Laterza, 1960, p. 82.

31. A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 7.

32. Con un breve articolo dal titolo *Il "Grido della folla"*, nel numero del 3 maggio 1902.

33. *Sottoscrizione*, «Il Grido della folla», 17 settembre 1903. Nel luglio precedente Amos Mandelli e Giovanni Padoan lo avevano esortato a «farsi libero» (*Sottoscrizioni*, ivi, 23 luglio 1903).

34. SCHIAVO-LIBERTARIO, *Primavera*, ivi, 24 marzo 1904.

35. *Sottoscrizione*, «La Protesta umana», 8 dicembre 1906.

loggio gratuito»<sup>36</sup>, nel 1909 scriveva ancora del rincaro degli affitti<sup>37</sup>. Perse di nuovo le sue tracce per alcuni mesi, con la pubblicazione, nel novembre 1910, di un nuovo settimanale, sempre intitolato «Il Grido della folla», Schiavo-Libertario diventava titolare di una rubrica di attualità, *Appunti...*, durata fino alla fine di aprile 1911.

Un'analisi del *milieu* libertario ambrosiano mi ha portato alla conclusione che – salvo nuovi, ad oggi imprevedibili sviluppi – solo un militante, tra quelli a me noti, potrebbe essere Schiavo-Libertario, a causa dei tempi delle sue entrate e uscite di scena: il tipografo linotipista Felice Boscolo. Arrestato nel maggio 1903, insieme con i fratelli Mazzocchi, Straneo, Padoan, Viganò, Gaetano Abbiati, Vai, Carlo Colombo, Ricciotti Longhi, Pietro Tanzi ecc. per resistenza alla forza pubblica, dopo la commemorazione delle vittime del 1898 a Musocco, venne ben presto rilasciato per insufficienza di indizi (prima breve fase di silenzio). Nell'aprile 1904, Boscolo, che risultava figlio di Luigi ma di madre ignota, tentò il suicidio sparandosi un colpo al cuore per dissidi con il padre e solo una delicata operazione riuscì a salvarlo (seconda lunga fase di silenzio). Nell'ottobre 1909, in occasione delle manifestazioni contro la fucilazione di Francisco Ferrer, il nostro linotipista fu arrestato con l'accusa di aver ferito il delegato di Polizia Balestrazzi (terza fase di silenzio)<sup>38</sup>. Venne prosciolto e rilasciato soltanto nel maggio 1910<sup>39</sup>. Due anni dopo, fu nuovamente coinvolto in un intricato *affaire*, «indecente e cervelletica farneticazione del solito complotto»<sup>40</sup> per l'attentato compiuto a Roma, il 14 marzo, da Antonio D'Alba nei confronti di Vittorio Emanuele III. Arrestato il 22 maggio a Milano<sup>41</sup> e poi tradotto nella capitale, Boscolo

36. SCHIAVO-LIBERTARIO, *Alla conquista dell'alloggio gratuito*, «Il Grido della folla», 23 ottobre 1902.

37. ID., *Cronaca locale. Sempre il rincaro degli affitti!*, «La Protesta umana», 3 aprile 1909. Seguirono altri brevi pezzi, sempre nella cronaca milanese, non firmati ma a lui attribuibili, *Lagitazione pel rincaro degli affitti e del pane* (ivi, 17 aprile 1909) e *Poveri inquilini* (ivi, 14 agosto 1909).

38. *Cronaca locale. Liberiamo Felice Boscolo*, ivi, 6 novembre 1909. Cessate le pubblicazioni de «La Protesta umana», la campagna per la liberazione di Boscolo venne condotta dalle colonne de «La Rivolta», pubblicata a Milano da Giuseppe Monanni e Leda Rafanelli, che dava notizia del suo rilascio nel numero del 21 maggio 1910 (*Milano. La liberazione di Boscolo*).

39. *Corriere milanese. Il tipografo Boscolo in libertà*, «Corriere della sera», 14 maggio 1910; *Corrispondenze. Milano*, «Il Libertario», 19 maggio 1910.

40. *La giustizia in Italia*, «L'Avvenire anarchico», 8 giugno 1912.

41. *Intorno al complotto contro il Re. L'arresto d'un tipografo a Milano*, ivi, 25 maggio 1912.

venne scarcerato pochi giorni dopo<sup>42</sup>. Il dato interessante, in quest'ultima circostanza, è che lo sfortunato anarchico veniva indirettamente difeso anche dal «Corriere della sera» che, riprendendo la vicenda del 1909, ricordava:

Contro il Boscolo pesavano le sue idee politiche; ma in verità egli non si era mai messo in vista; solo era noto alla sezione politica della questura, finché la vicenda occorsagli fece molto parlare di lui.

Da allora il Boscolo era rientrato nell'ombra; il silenzio più completo era fatto sul suo nome; non consta che egli abbia mai partecipato a riunioni, a dimostrazioni, a movimenti politici. Ed ora ecco, improvvisamente, il Boscolo rimesso in scena<sup>43</sup>.

Il «Corriere» riportava anche le parole del datore di lavoro di Boscolo, il cav. Pietro Vallardi, noto sia come editore sia come candidato dei moderati opposto a Turati nelle elezioni per il v Collegio dell'agosto 1899<sup>44</sup>.

Uno dei gerenti della ditta Vallardi, il cav. Pietro Vallardi, che conosce il Boscolo da vent'anni, per averlo accolto nel suo stabilimento in giovanissima età, parla di lui come di un bravo giovane, serio, circondato dalla stima dei superiori e dei compagni. [...] «La ditta lo ha sempre così stimato, che quando fu trattenuto per sei mesi in carcere in seguito agl'incidenti dello sciopero generale del 1909, giudicandolo ingiustamente accusato d'aver ferito il delegato Balestrazzi, conservammo per lui il posto di linotipista»<sup>45</sup>.

Un operaio modello, insomma, un militante anarchico, anche se il cav. Vallardi negava ogni sua appartenenza a «circoli politici», il cui ripetuto coinvolgimento in situazioni incapaci di reggere alla prova dei fatti non solo ci fa riflettere sull'acume degli investigatori ma induce a porsi domande, a cui non mi è possibile rispondere, sulle reali motivazioni delle accuse mosse – sono sempre parole di Vallardi – ad «un parlatore assai sobrio», che non aveva «mai espresso opinioni politiche né cercato di svolgere una propaganda tra i compagni», ma che – se la mia identificazione è corretta – scriveva, nel gennaio 1911:

42. *Le indagini per l'attentato al Re. La scarcerazione del Di Biasio e del Boscolo*, ivi, 19 maggio 1912.

43. *Intorno al complotto contro il Re*, cit.

44. Cfr. M. PUNZO, *Socialisti e radicali a Milano. Cinque anni di amministrazione democratica (1899-1904)*, Firenze, Sansoni, 1979, pp. 51-52.

45. *Intorno al complotto contro il Re*, cit.

Se nella vita, come è naturale, avremo sconforti e disillusioni, pensiamo che altri, prima di noi, seppero dare per l'idealità loro tutto quanto possedevano, anche la vita. Sappiamo adunque imitarli!<sup>46</sup>.

Se Schiavo-Libertario, come generalmente tutti gli pseudonimi, serviva a celare l'identità dell'autore di articoli, cronache, commenti, lettere alla redazione ecc, in un caso certo, sempre in ambito milanese, uno pseudonimo nascondeva quello che anni fa veniva definito un "militante di base", il cui unico segno visibile di partecipazione al movimento erano le costanti sottoscrizioni ai giornali: Rivadersa, al secolo Cesare Gelmi. Di Rivadersa-Gelmi non avremmo saputo nulla se un compagno non avesse voluto ricordarlo, a pochi giorni dalla scomparsa, sulle colonne de «Il Grido della folla»<sup>47</sup>.

Non datemi del convenzionalista, o voi che mi leggete, se io rendo pubblico il dolore ed il rimpianto degli amici di *Rivadersa*, morto a trentun'anni, vittima di quel terribile ed implacabile morbo che è il mal sottile. [...] Io credo che egli fu così eccezionale e buono perché era profondamente anarchico; infatti [sic] egli comprendeva la solidarietà nel suo più alto significato e professava un'indulgenza la più larga e la più razionale. [...] *Rivadersa* non fu uomo d'azione, perché la costituzione sua fisica delicatissima lo costringeva a star lontano da ciò che era cimento di forza; ma molti anarchici avrebbero potuto imparare da lui come si è coerenti nella vita, come si rispetta una fede, come si segue un'ideale.

Anche Francesco Cassina, ex anarchico passato nelle file del socialismo rivoluzionario<sup>48</sup>, inviava una sottoscrizione a «Il Grido della folla» con dedica:

Francesco Cassina baciando con affetto la piccola Vincenzina Gelmi, che a soli due anni ha perduto il proprio padre (*Rivadersa*) oscuro, incognito, colto seguace e sostenitore dell'anarchismo.

46. SCHIAVO-LIBERTARIO, *Azione legale ed anarchica*, «Il Grido della folla», 14 gennaio 1911.

47. *Cronaca locale. Per un morto*, ivi, 21 luglio 1906.

48. Cassina aveva fatto parte della Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Milano nel 1904-05, durante la fase in cui la Cdl era stata diretta dai rivoluzionari, e aveva presieduto la tumultuosa assemblea che, la sera del 9 maggio 1906, aveva proclamato lo sciopero generale di protesta per l'eccidio avvenuto a Torino tre giorni prima, sciopero durante il quale l'anarchico Angelo Galli venne accoltellato a morte dal custode della Macchi & Passoni. Cfr. *Giornata di sciopero generale a Milano. Proclamazione alla Camera del Lavoro*, «Corriere della sera», 11 maggio 1906.

Come si può vedere l'intera vicenda degli anarchici è tutto un susseguirsi di pseudonimi, alcuni noti, altri meno ed altri ancora del tutto irrisolti la cui conoscenza è indispensabile per comprendere la natura di un movimento troppo spesso studiato attraverso i personaggi più rappresentativi o più noti ma che può essere ricostruito soltanto mediante un approfondimento capillare che ci renda la composizione sociale, il grado di alfabetizzazione, la mobilità geografica, le fasce di età, gli aspetti di socialibilità, i referenti culturali, i sistemi di propaganda. In una parola attraverso la riconsiderazione delle storie individuali, di quelle vicende che sovente una storiografia preoccupata soltanto di tradurre la fisionomia dei grandi spaccati di classe o di inseguire le vette del pensiero e la luminosità delle idee (e perché non gli abissi e il buio del sottosuolo sociale?) ha costantemente perso di vista. Forse, finalmente, molti degli "anonimi compagni", molti dei volti dai tratti imprecisi, dei coristi confusi sullo sfondo della scena, acquisteranno una visibilità che nessuno di noi, anni fa, avrebbe potuto sperare. Riusciremo a recuperare la memoria perduta, abbandonata là sul ciglio dei sentieri battuti dalla storia che conta? C'è da augurarselo. E non per l'orgoglio di una tradizione politica, orgoglio alle cui sollecitazioni sono ormai ben poco ricettivo, ma per il motivo che ha spinto l'amico Lorenzo Gestri a scrivere in un suo bel lavoro<sup>49</sup>:

Non torna forse il pensiero al richiamo, tanto pietoso quanto scientificamente corretto, operato dal Michelet, circa le persone *apparse* nella storia *solo* per un momento?

49. L. GESTRI, *Le ceneri di Pisa*, Pisa, Nistri-Lischi, 2001, p. 13.

## Appendice

L'elenco qui proposto non ha nessuna pretesa di completezza e riprende le indicazioni di Bettini nel tomo 2 della *Bibliografia dell'anarchismo*, Firenze, CP, 1976, e del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso, Pisa, BFS, 2003, 2004, nonché tutta una serie di informazioni raccolte in anni di ricerca. Non posso certo dire di essere stato "politicamente corretto". Non c'è nessun equilibrio tra aree geografiche. L'unico criterio che mi ha guidato è stato quello del mio interesse e del materiale che ho via via consultato; proprio per tale ragione non vi sono personaggi che hanno iniziato a svolgere la loro attività dopo la Seconda guerra mondiale.

- |                                      |  |
|--------------------------------------|--|
| A. Ceschi = Augusto Donati           | Aopand = Giovanni Padoan               |
| A. d. L. = Giuseppe Terrieri         | Aretino = Giuseppe Monanni             |
| A. D. Oranegg = Gennaro D'Andrea     | Argon = Alessandro Molinari            |
| A. Licemi = Augusto Micelli          | Armando il bracciante = Armando Borghi |
| a.a. = Aldo Aguzzi                   | Armando Vattelapesca = Armando Borghi  |
| a.c. = Augusto Castrucci             | Artorige = Artorige Daloli             |
| Acratibis = Alessandro Cerchiai      | Artorige = Guglielmo Boldrini          |
| Acratico = Virgilio Mazzoni          | Arturo Niola = Emanuele Guli           |
| Acrimos = Massimo Rocca              | Asiago = Giovacchino Bianciardi        |
| Activos = Giuseppe Guidi             | Asmodeo = Vittorino Valbonesi          |
| Ad dunen = Giuseppe Casadei          | Astronomo = Umberto Biscardo           |
| Adamas = Luigi Fabbri                | Attilio Regolo = Eugenio Girolo        |
| Adelante = Giuseppe Sartini          | Augusto Costanzo = Anacleto Conti      |
| Aderisti = Aristide Ceccarelli       | Augusto Ferrer = Augusto Castrucci     |
| agal = Aldo Aguzzi                   | Auro d'Arcola = Tintino P. Rasi        |
| Alastor = Antonino Napolitano        | Aurora Genzati = Gaetano Zurria        |
| Alastor = Giovanni Bufalo            | Ausonio Acrate = Gigi Damiani          |
| Alastor = Mario Gioda                | azeta = Zeno Amato                     |
| Alfredo Errante = Diego Guadagnini   | Azziar = Luigi Redaelli                |
| Altavilla = Massimo Rocca            |  |
| Amos = Amos Mandelli                 | B. C. = Bernardo Cremonini             |
| anarchico = Lato Latini              | Baci = Giobatta Rebaudo                |
| Anarcoide Celio = Celio Kressich     | Baffino = Enrico Catani                |
| Andrea Del Vertice = Gino Bagni      | Barba = Luigi Tonelazzi                |
| Andrea Raimondo = Gino Bagni         | Barbetta = Alceste Trionfi             |
| aneis = Luigi De Siena               | Barricata = Ilario Margarita           |
| Anna de' Gigli = Alessandro Cerchiai | Bavaresa = Antonio Cornacchia          |
| Annibale = Annibale Pazzagli         |  |
| Anteo = Mammolo Zamboni              |  |

- Belluria = Giocacchino Bianciardi  
 Bercre = Bernardo Cremonini  
 Bimbo = Stefano Romiti  
 Bixiou = Terenzio Barbero  
 Blankett-Stiff = Umberto Postiglione  
 Bombicci = Serafino Mazzotti  
 Bosca = Giacomo Tartaglino  
 Brand = Ciriaco Arrigoni  
 Bruna = Leda Rafanelli  
 Brunetta l'incendiaria = Abele Ricieri  
 Ferrari  
 Brunetto d'Ambra = Giovanni Canapa  
 Brutius = Pietro Bruzzi  
 Bruto = Augusto Castrucci  
 Bruto = Carlo Berruti
- C l' E = Carlo Molaschi  
 C.L.F. = Luigi Fabbri  
 Caiccia = Luigi Corradini  
 Caino Misigrillo = Camillo Signorini  
 Camillo da Lodi = Camillo Berneri  
 Candido = Alessandro Cerchiai  
 Cardias = Giovanni Rossi  
 Carlo Prato = Rocco Montesano  
 Carneade = Alessandro Cerchiai  
 Cartafina = Rodolfo De Filippi  
 Catilina = Luigi Fabbri  
 Cesioie = Armando Campolmi  
 Charles l'Ermite = Carlo Molaschi  
 Chica Nara = Liguria Rainusso  
 Ciccillo = Giuseppe Pasquale  
 Cieffe = Carlo Frigerio  
 Cigno Simillerroni = Camillo Signorini  
 ciniforbi = Giovanni Forbicini  
 Ciriaco = Enrico Arrigoni  
 Cirillo Monsignani = Camillo Signorini  
 Ciro Enti = Enrico Travaglini  
 Cizeta = Costantino Zonchello  
 Codino = Carlo Crivelli  
 Codino Codinone = Carlo Crivelli  
 Colubrina = Gaspare Cannone
- Comberferre = Ettore Sottovia  
 Corfinio = Umberto Postiglione  
 Cosimo Carmas = Massimo Rocca  
 Crastinus = Silvio Corio  
 Crebe = Bernardo Cremonini
- Dante = Dante Guidelli  
 David Levi = Cesare Zaccaria  
 Demos = Randolfo Vella  
 Diavolindo = Giovanni Gavilli  
 Diobello = Oreste Falleri  
 Dive = Diego Vella  
 djali = Leda Rafanelli  
 Doctor Faust = Virgilio S. Mazzoni  
 Doctor o Dottor Mefisto = Virgilio S. Mazzoni  
 Doctor Phy = Federigo Uccelli  
 Dom = Domenico Ludovici  
 Domingo = Domenico Ludovici  
 Domokos = Palermo Giangiacomi  
 Dottor Kibaltchich = Renato Siglich  
 Dr. Stockmann = Carlo Molaschi
- E. Bazaroff = Leda Rafanelli  
 E. G. = Emanuele Guli  
 e. p. = Eugenio Pellaco  
 E. Mori = Ettore Molinari  
 E. Vagapinna = Giovanni Canapa  
 Ebalda = Elia Baldanzi  
 Ebbs = Elia Baldanzi  
 Eca = Giorgio Garbesi  
 Ego sum = Carlo Tresca  
 Ego sum = Gesualdo Crisafi  
 Einsamer = Ciriaco Arrigoni  
 El Giovin = Umberto Postiglione  
 El vecc = Luigi Galleani  
 Elena Etera Valff = Raffaele Valente  
 Eliseo Montagna = Mario Balestra  
 Eliseo Ruscello = Giuseppe Bacchini  
 ellete = Massimo Rocca  
 elleti = Ludovico Tavani  
 En Dael = Enrico Daelli  
 Enno = Barnaba Giordano  
 Enzo da Villafore = Enzo Martucci

- Eolo Canda = Giorgio Garbesi  
 Epicari = Luce Fabbri  
 Epifane = Ettore Molinari  
 Erebo = Augusto Norsa  
 Erres = Renato Siglich  
 Esperio = Carlo Scalvini  
 Etiènne Gamalier = Leda Rafanelli  
 Etimo Vero = Armando Borghi  
 Etrusco = Efreml Bartoletti  
 Ettimo Verso = Armando Borghi  
 Ettore Savi-Otto = Ettore Sottovia  
 Eugenio Vattelacerca = Eugenio Gi-  
 rolo  
 Euno = Barnaba Giordano  
 Eva Ranieri = Luigi Fabbri  
 Evelino Iglesias = Ilario Margarita  
 Evelino Margherita = Ilario Marga-  
 rita  
 Evening = Pietro Raveggi  
 Evening = Virgilio Mazzoni
- F.D.L. = Ugo Fedeli  
 F. R. = Rodolfo Felicioli  
 Fabio Massimo = Raffaele Valente  
 Fabio Minimo = Fabio Melandri  
 Fafin = Giuseppe Casadei  
 Federigo = Federico Uccelli  
 Felcino P. = Leonida Mastrodicasa  
 Fides = Massimo Rocca  
 Filippo Rubin = Bruno Filippi  
 Filolao Misovulgo = Felice Mazzoc-  
 chi  
 Fiordaliso = Luigi Fabbri  
 Flammarion = Umberto Biscardo  
 Folco = Foscolo Marchi  
 Folco Testena = Comunardo Braccia-  
 larghe  
 Folgorite = Sante Ferrini  
 for ever = Corrado Quaglino  
 for well = Bruno Filippi  
 Forbice = Giovanni Forbicini  
 Fosforo = Antenore Conelli  
 Fosforo = Barnaba Giordano  
 Fra Gerundio = Alessandro Cerchiai
- Fram = Carlo Frigerio  
 Francesco Leonida = Francesco L.  
 Bonaiuti  
 Francis = Mario Gioda  
 Franco Ob. Cosc. = Antonio Patuelli  
 Free-Lancer = Umberto Postiglione  
 Freigeist = Ludovico Corbella  
 Fremio Silvani = Gino Del Guasta  
 Fringuel = Domenico Patuelli  
 Furio Sbornemi = Bruno Misefari
- G. Aretino = Giuseppe Monanni  
 G. Besci = Ettore Molinari  
 G. Di Nibrol = Guglielmo Boldrini  
 G. Pimpino = Luigi Galleani  
 G. Renti = Ugo Fedeli  
 G. Vizio Rollio = Virgilio Gozzoli  
 G[iulio]. Dniester = Gennaro D'An-  
 drea  
 Galfe = Augusto Castrucci  
 Galine = Aurelio Pasini  
 Gasparino = Gaspare Cannone  
 Gavroche = Ettore Aguggini  
 Germinal = Augusto Castrucci  
 Germinal = Cesare Sobrito  
 Germinal = Mario Senigalliesi  
 Gian de' Ciompi = Alessandro Cer-  
 chiai  
 Gian Falco = Giovanni Meucci  
 Giannetto = Giovanni Compagnoli  
 Gidi = Giovanni Domanico  
 Gidia o g. d. a. = Gennaro D'Andrea  
 Gigione = Luigi Galleani  
 Gillait = Gesualdo Crisafi  
 Gilliat = Alfredo Fusi  
 Ginio Vesta = Massimo Rocca  
 Gino = Iginio Masetti  
 Gino Cavaliere = Gino Del Guasta  
 Gino Vani = Giovanni Canapa  
 Giovanni Rosso = Domenico Zavat-  
 tero  
 Giotto Biella = Galileo Botti  
 Giovanni Neri = Leandro Arpinati  
 Giovanni Obdast = Giovanni Baldazzi

- Giovanni Wangi = Gaetano Combatti-Lentini (Compatti-Lentini)  
 Girarrosto = Armando Borghi  
 Giuseppe Briareo = Anacleto Conti  
 Giusto Anusanco = Augusto Consani  
 Giusto Volcedo = Randolpho Vella  
 Gold o' Bay = Tintino P. Rasi  
 Gorbih Odnamar = Armando Borghi  
 Grantaire = Comunardo Braccialarghe  
 Grifo = Gaetano Gervasio  
 Gufo = Teodoro Baroni  
 Guido Grazia = Domenico Zavattero  
 Guidoletto = Guido Morelli  
 Gwynplaine = Augusto Castrucci
- Harry Goni = Enrico Arrigoni  
 Hobo = Umberto Postiglione  
 Holmo = Domenico Zavattero  
 Hostem = Giuseppe Monanni  
 Hugo Rolland = Erasmo Abate  
 Hugo Trene (o Treui o Treni) = Ugo Fedeli
- I.Melanit = Gaetano Combatti-Lentini (Compatti-Lentini)  
 Iconoclasta = Tommaso Concordia  
 Ida Paoli = Leda Rafanelli  
 Ida Torrencelbi = Massimo Rocca  
 Idemille = Luigi Fabbri  
 Idem-ille = Luigi Fabbri  
 Idercant = Massimo Rocca  
 Ihgrob = Armando Borghi  
 Il bandito delle Madonie = Paolo Schicchi  
 Il barbaro = Paolo Schicchi  
 Il Bersagliere = Randolpho Vella  
 Il brescista = Giovanni Gavilli  
 Il cane di Guardia = Giovanni Gavilli  
 Il cappellano = Virgilio Condulmari  
 Il catastrofico = Giovanni Gavilli  
 Il ciabattino ribelle = Armando Borghi  
 Il contadino = Paolo Schicchi
- Il contadino amorfista = Cesare Colizza  
 Il falciatore = Paolo Schicchi  
 Il filosofo del marciapiede = Mario Gioda  
 Il follaiolo torinese = Mario Gioda  
 Il fotografo rosso = Augusto Castrucci  
 Il fustigatore = Pasquale Binazzi  
 Il giacobino di guardia = Giovanni Gavilli  
 Il gladiatore = Paolo Schicchi  
 Il Maligno = Edoardo Malusardi  
 Il mastino di guardia = Giovanni Gavilli  
 Il mietitore = Paolo Schicchi  
 Il Muratore = Aldino Felicani  
 Il pensionato = Augusto Castrucci  
 Il picconiere = Paolo Schicchi  
 Il Precursore = Virgilio S. Mazzoni  
 Il presidentino = Ovidio Canova  
 Il Reprobo = Giovanni Gavilli  
 Il romita del Crenone = Carlo Vanza  
 Il selvatico = Alessandro Cerchiai  
 Il Solitario («La Guerra sociale») = Oberdan Gigli  
 Il sonnambulista = Randolpho Vella  
 Il vecchio = Alfredo Gori  
 Il verbalista = Giovanni Canapa  
 Il Viandante = Edel Squadrani  
 Ilario de Castelred = Ilario Margarita  
 Ilfedi Balestra = Amleto Calura  
 Imada = Umberto Adami  
 Impaziente = Pirro Bartolazzi  
 Indomabile Girovago = Battista Assandri  
 Inirongis = Camillo Signorini  
 Inkyo = Nella Giacomelli  
 Internazionalista = Tommaso Concordia  
 Io = Giuseppe Papi  
 io me me infischio = Massimo Rocca  
 Ireos = Nella Giacomelli  
 Iris = Virgilio Condulmari

- Isolato = Enrico Moresi  
 Jacopo da Campo = Celeste Ausenda  
 Jamba = Antonio Borghesi  
 Je m'en fiche = Edoardo Malusardi  
 Jean Roule = Luigi Fabbri  
 Jehan o Jean Le Vagre = Giovanni Domanico  
 John = Giovanni Gavilli  
 Johnny = Giovanni Domanico  
 José = Giovanni Canapa  
  
 Kean = Mario Poledrelli  
 Kiliano = Giorgio Garbesi  
 Kordian = Giuseppe Ciancabilla  
 Kostia Bazaroff = Leda Rafanelli  
 Kristen Larsen = Nino Samaja  
 L. d'E. = Aldo Aguzzi  
  
 l. t. = Ludovico Tavani  
 l. t. = Massimo Rocca  
 L'Accademico = Pietro Gori  
 L'agitatore = Umberto Postiglione  
 L'amico di Vautrin = Mario Gioda  
 L'Annotatore = Domenico Zavattero  
 L'Antimilitarista Pagano = Federico Pagnacco  
 L'apocalittico = Giovanni Gavilli  
 L'Artigliere = Paolo Schicchi  
 L'Esule = Antonino Napolitano  
 L'igienista = Carlo Vanza  
 L'In Marcia! = Augusto Castrucci  
 L'Iperboreo = Carlo Molaschi  
 L'occhio di Pisa = Augusto Castrucci  
 L'Olmo = Domenico Zavattero  
 L'Orso = Camillo Berneri  
 L'Orso = Ugo Icilio Parrini  
 L'uomo di pietra = Alberto Meschi  
 La Commissione di Categoria = Augusto Castrucci  
 La strega = Nello Lazzaretti  
 Lambro Canzani = Domenico Zavattero  
  
 Lamigio Serannoli = Camillo Signorini  
 Lampo = Stefano Fazio  
 L'annunciatore = G. C. Nellio  
 Lavinio Vingagli = Giovanni Gavilli  
 Le Rétif = Luigi Branchi  
 Lelio Franck = Livio Ciardi (anarchico all'inizio del secolo per pochi anni)  
 Lelio Graf (o Grafo) = Raffaele Frugis  
 Leribo Idercant = Massimo Rocca  
 Libero fromboliere = Raffaele Radica  
 Libero Liberi = Antonino Napolitano  
 Libero martello = Luigi Meta  
 Libero Nibimba = Umberto Bambini  
 Libero Rivolta = Arduino Gatta  
 Libero Tancredi = Massimo Rocca  
 Libertad = Luigi Molinari  
 Libertario = Giovanni Bufalo  
 Libertario = Ottorino Manni  
 Libertario = Aristide Ceccarelli  
 Lima = Luigi Meta  
 Limitrofo = Enrico Moresi  
 Limrl Gianni Cosimo = Camillo Signorini  
 Lina di Gergob = Oberdan Gigli  
 Linda Amelos = Amos Mandelli  
 Linx = Virgilio Mazzoni  
 L'iperboreo = Carlo Molaschi  
 Lisignolo Carmini = Camillo Signorini  
 Lix = Felice Vezzani  
 Lo Zingaro = Domenico Zavattero  
 Lolmo = Domenico Zavattero  
 Louis Thieux = Luigi Fabbri  
 Luca Froment = Gino Del Guasta  
 Lucia Ferrari = Luce Fabbri  
 Lucifero = Giovacchino Bianciardi  
 Lucifero = Giovanni Canapa  
 Lucio d'Erme = Aldo Aguzzi  
 Ludovico Schlosser = Luigi Fabbri  
 Lume = Luigi Meta  
 L'Unico = Joe Russo  
 Lux = Felice Vezzani

- Lux = Luce Fabbri
- Magister ludi = Luigi Fabbri
- Maligno = Eugenio Girolo
- Maniconi = Leonida Mastrodicasa
- Marat = Elia Brocato (o Broccato)
- marc!...= Genuzio Bentini
- Marco Stasiota = Ettore Cozzani
- Mario = Enrico Arrigoni
- Mario Ferrante = Abele Ricieri Ferrari
- Mario Guidi = Massimo Rocca
- Maro il Maligno = Carlo Molaschi e Maria Rossi
- Martin Gallo = Federigo Uccelli
- Massar = Paolo Schicchi
- Massimo Amaro = Aldo Aguzzi
- Mastr'Antonio = Alessandro Cerchiai
- Mastro = Leonida Mastrodicasa
- Matteo = Enrico Arrigoni
- Maxim = Massimo Rocca
- Menandro = Alessandro Cerchiai
- Mentana = Luigi Galleani
- Meteor = M. Scotto
- Midwar = Francesco Widmar
- Mingone il bracciante = Domenico Zavattono
- Mini = Fabio Melandri
- Minos = Egisto Gori
- Minosso = Vittorino Valbonesi
- Mir = Alessandro Cerchiai
- Mirs = Massimo Rocca
- Miugi L. Masottici = Luigi Masciotti
- Molinella = Ettore Molinari e Nella Giacomelli
- Moneddu = Edmondo Mazzuccato
- Monsignor Limilica = Camillo Signorini
- Montjuich = Palermo Giangiacomi
- Mony = Giuseppe Monanni
- Morello = Enrico Petrini
- Morico Sereni = Enrico Moresi
- Musolino = Ernesto Giovannetti
- N. 84651 = Augusto Castrucci
- n. d. p. = Nicola Del Pozzo
- n. g. = Nella Giacomelli (in «Umanità nova»)
- N. Liggi = Oberdan Gigli
- N. Moglimini = Camillo Signorini
- N. Sandri = Alessandro Nicolini
- Nadrebo = Oberdan Gigli
- Nando = Umberto Postiglione
- Narcisio Limoglini = Camillo Signorini
- Narciso Moglimini = Camillo Signorini
- Narciso Momigli = Camillo Signorini
- Nardina Braccetti = Oberdan Gigli
- Narengo = Gennaro D'Andrea
- Nayre = Salvatore Reyna
- Nello = Clodoveo Bonazzi
- Nemo = Emidio Recchioni
- Neros Vorpilaicini = Renzo Provinciali
- Nicemo = Elia Baldanzi
- Nidrilbo = Guglielmo Boldrini
- Nino d'Alcamo = Antonino Napolitano
- Nino del Vespro = Antonino Napolitano
- Nino Grisi = Camillo Signorini
- Normalini Gilciso = Camillo Signorini
- Novatore = Massimo Rocca
- Numitore = Leonida Mastrodicasa
- O. M. = Ottorino Manni
- O. Vale = Oreste Valentini
- Obed = Obed Rondini
- Oddo Manenti = Maris Baldini
- Odroade = Edoardo Malusardi
- Ogeid = Diego Guadagnini
- Ogu Izrubit = Ugo Tiburzi
- oiracam = L. Macario
- Olfodar = Rodolfo Felicioli
- Ollimmac = Camillo Signorini
- Olorig = Eugenio Girolo

- Oric = Caio Siro "Ciro" Baraldi  
Orondelli = Giovacchino Bianciardi
- p. = Pasquale Binazzi  
P. Felcino = Leonida Mastrodicasa  
P. Galleano = Gaetano Perillo  
Pacifico = Giuseppe Manfredi  
padre di Minos = Egisto Gori  
Padre Priore = Virgilio Condulmari  
Palin = Attilio Corbella  
Paolo Bianchi = Luce Fabbri  
Paolo De Verabi = Ermete Bassatelli  
Paradis = Guglielmo Barnaba  
Paropinus = Elia Brocato (o Broccato)  
Patacca = Aurelio Chessa  
pe = Eugenio Pellaco  
Petit Jardin = Nella Giacomelli  
Petra = Maria Rossi Molaschi  
Pirat = Pietro Garavini  
Poldino = Leopoldo Pedali  
Popolano = Ermete Bonsignori  
Precursor o Precursore = Virgilio S. Mazzoni  
Prof. Virgulto = Giuseppe Manfredi  
Proud'homme = Guglielmo Barnaba
- Qualcuno = Augusto Norsa  
Quand-même = Luigi Fabbri  
Quasimodo = Aristide Gerosa
- R. F. = Rodolfo Felicioli  
R. Luigi Razzia = Luigi Redaelli  
Radames = Luigi Fabbri  
Raffaele Fiore = Raffaele Frugis  
Ramiro Amari = Luigi Masciotti  
Rastignac = Virgilio S. Mazzoni  
Rastignc = Emidio Recchioni  
Ravachol o Ravaschol = Massimo Rocca  
Red = Ilario Margarita  
Renato Souvarine = Renato Siglich  
Renti G.= Ugo Fedeli  
Renzo Novatore = Abele Ricieri Ferrari
- Ribelle = Diego Guadagnini  
Ribelle = Edoardo Malusardi  
Ribelle = Michel Pantaleo  
Ribelle solitario = Giovacchino Bianciardi  
Rico = Enrico Richiero  
Rico Monsire = Enrico Moresi  
Ricomanno Sigilli = Camillo Signorini  
Rien = Giuseppe Mariani  
Rigo = Pietro Gori  
Rimaglilo Monsinci = Camillo Signorini  
Risot = Ernesto Cantoni  
Riteau = Oberdan Gigli  
Rivadersa = Cesare Gelmi  
Rolla = Giovanni Rolando  
Romagnolo (o Romagnolo ribelle) = Diego Guadagnini  
Romagnolo = Genunzio Bentini  
Rontagnan = Francesco Armani  
Rubio = Fortunato Serantoni  
Rudel = Henry Molinari  
Rugan = Annibale Rugginenti  
Rugiada = Giuseppe Lucchetti
- S. Vane = Abele Ricieri Ferrari  
Sahra (Sahara o Sahra Wasa) = Leda Rafanelli  
Samuele Franzi = Ugo Fedeli  
Sannico = Augusto Consani  
Sara Volja-Neret = Salvatore Reyna  
Saraceno = Dante Nucera Abenavoli  
Satana = Calogero Aronica Pontillo  
Satana = Giovanni Canapa  
Savarin = Emidio Recchioni  
Schiavo-Libertario = Felice Boscolo  
Scintilla = Armando Tisi  
Sempronio = Vittorino Valbonesi  
Sibilla Vane = Abele Ricieri Ferrari  
Sieglinde = Renato Siglich  
Sienaed = Luigi De Siena  
Sigarnis Elioni = Emilio Grassini  
Sigfrido = Luigi Fabbri

- Silvano del Farco = Alfredo Consalvi  
 Semplicio = Gigi Damiani  
 Siram Nibaldi = Maris Baldini  
 Sladacc = Giuseppe Guidi  
 Solito Villa = Calogero Aronica Pontillo  
 Sollinio Cramigni = Camillo Signorini  
 Souvarine = Giosuè Imparato  
 Souvarine = Renato Siglich  
 Souvarine = Renzo Provinciali  
 Spartaco = Augusto Castrucci  
 Spartaco = Gesualdo Crisafi  
 Spiritus Asper = Terenzio Barbero
- T. Viana = Lodovico Tavani  
 T. Vico = Lodovico Tavani  
 Tantalo = Emanuele Gulì  
 Tatiano = Tintino P. Rasi  
 Temistocle = Emanuele Gulì  
 Tersite = Emanuele Gulì  
 The Freedom = Giuseppe Terrieri  
 tielle = Ludovico Tavani  
 Tirteo = Emanuele Gulì  
 Tito Carniglia = Tito Lubrano  
 Titus = Tito Lubrano  
 Tizio = Vittorino Valbonesi  
 Topo di biblioteca = Luigi Fabbri  
 Tranquillo = Giuseppe Ruozzi  
 Turbolento o Turbolente = Edoardo Malusardi
- Ugo = Ugo Del Papa  
 Ugo = Ugo Monsignani  
 Un ex studente = Paolo Schicchi  
 Un Vecchio = Ugo Icilio Parrini  
 Uno = Carlo Frigerio  
 Uno = Ettore Molinari
- Uno dei tanti = Giuseppe Papi  
 Uno della Tribù = Randolfo Vella  
 Ursus = Antonio Cavalazzi
- V. F. = Vittorio Fabrizioli  
 V. Enizza = Felice Vezzani  
 Vagabondo = Antonio Motta  
 Vampa = Raffale Nerucci  
 Vattelapesca = Armando Borghi  
 Vessem = Virgilio S. Mazzoni  
 Vezio D'Antonio = Camillo Signorini  
 vf = Vittorio Fabrizioli  
 Vice Rudel = Nella Giacomelli  
 Vico = Ludovico Tavani  
 Vico Covi = Vincenzo Corioni o Coscioni  
 Vieffe = Vittorio Fabrizioli  
 Vindice = Edoardo Monaci  
 Viola = Giuseppe Bifolchi  
 Vir = Virgilio Gozzoli  
 Virgilio = Virgilio Condulmari  
 Virginio Milazzo = Virgilio S. Mazzoni  
 Virgulto = Giuseppe Manfredi  
 Vito Vita = Ettore Cozzani
- Wanda = Carlotta Orientale
- X = Giuseppe Bifolchi
- Yorick = Oberdan Gigli
- Zagara sicula = Leda Rafanelli  
 Zanzara = Giovanni Bulgheresi  
 Zeffiro d'aprile = Ambrogio Greppi  
 ZZZ = Camillo Signorini

## «Libertà dolce sorella» La nascita del mito di Pietro Gori

Nello Garavini, vecchio amico scomparso nel 1985, ha scritto nelle sue memorie<sup>1</sup>:

Mio zio Tonino non voleva mai parlare di politica e di idee sociali, ma quando sentiva il nome di Pietro Gori (sebbene fosse molto misurato nelle parole) esclamava: «Io non sono anarchico ma sono goriano! – e ripeteva ancora, ad altissima voce, – Io sono goriano!».

Questa testimonianza, relativa presumibilmente all'ultima fase della vita di Gori, seppur non datata con precisione, è solo apparentemente casuale. Ci offre infatti la misura di una presenza simbolica, quella della figura di Gori, ma anche di un protagonismo politico, quello del movimento anarchico, che pur non sovrapponendosi meccanicamente nella mentalità dei singoli, erano per forza di cose collegati, giacché lo zio Tonino sentiva la necessità di negare una propria specifica identità anarchica. Indice questo sia di un'autonomia del mito goriano in formazione, sia di un radicamento non trascurabile delle idee libertarie negli ambienti popolari.

L'alba del nuovo secolo, con la svolta del nuovo governo, «la combinazione gioli-zanardelliana»<sup>2</sup>, seppur minimizzata dai periodici libertari convinti che sotto «il velluto morbido ed insidioso delle apparenze liberali» si muovesse «minacciosa l'unghia traditrice della reazione»<sup>3</sup>, aveva aperto agli anarchici nuove prospettive di azione politica, aveva in qualche modo risposto alla loro esigenza di «agitarsi... pacificamente,

1. N. GARAVINI, *Testimonianze. Anarchismo e antifascismo vissuti e visti da un angolo della Romagna*, Imola, La Mandragora, 2010, p. 27. La biografia di Nello Garavini si trova in M. Antonioli [et al...], *Dizionario biografico degli anarchici italiani*(d'ora in poi *DBAI*), Pisa, BFS, 2003, *ad nomen*.

2. RIBELLE, *L'attuale Ministero e la libertà*, «L'Avvenire sociale», 22 maggio 1901.

3. *L'unghia della tigre*, ivi, 20 marzo 1901.

organizzarsi in piena luce, polemizzare, far proseliti», «come tutti gli altri partiti»<sup>4</sup>.

Le nuove spinte organizzative, che portavano alla costituzione della Federazione socialista anarchica del Lazio, dell'Unione anarchica bolognese, della Federazione socialista anarchica ligure, di quelle romagnola, anconitana, pesarese, carrarese e così via, e l'intensificarsi della propaganda, scritta ed orale, sembravano ridare agli anarchici e alle loro campagne, vuoi contro il domicilio coatto e gli eccidi proletari, vuoi a favore dei ferrovieri o dei compagni incarcerati per reati di stampa, parte di quel protagonismo sociale che il concorso di diverse circostanze aveva loro tolto nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Dopo il '98 e dopo l'attentato Bresci, pur tra mille difficoltà, l'anarchismo pareva dare segni di vitalità, approfittando soprattutto dell'esplosione di una conflittualità operaia che non aveva paragoni con il passato, ma anche di un nuovo corso interno volto a evolvere e a crescere nell'ambito sociale e non soltanto a vestirsi dei panni della «refrattarietà» irriducibile. Pier Carlo Masini ha scritto in proposito di un «fiume che prima costretto fra le rocce scendeva impetuoso e che ora in più largo spazio si acquieta»<sup>5</sup>.

Una metafora questa che però traduce solo in parte la nuova situazione. L'anarchismo organizzato, il cosiddetto «partito» nelle sue diverse articolazioni autonome, modificava gradatamente la propria fisionomia non tanto perché «meno sovversivo» e «più educativo», quanto perché si apprestava, come scriveva Ettore Sottovia, «a combattere con le armi civili dell'organizzazione, della propaganda e dell'azione popolare collettiva»<sup>6</sup>. Ed era soprattutto quest'ultima che, grazie all'impetuoso sviluppo degli organismi sindacali di categoria e delle Camere del lavoro, nonché alla diffusione quasi spontanea, sulla scia di inafferrabili meccanismi mimetici, dell'idea dello sciopero generale, dava maggior respiro all'azione degli anarchici.

Ma si trattava anche di un problema di visibilità, per usare un termine oggi corrente. In un'epoca in cui il comizio, la conferenza, l'uso pubblico della retorica avevano un ruolo insostituibile nella propaganda non tanto o non solo per i loro contenuti, ma anche per la forma, per la suggestione, per la potenzialità evocativa e «fascinatrice», come ben capirono poi altri tribuni, altri leader, era indispensabile comunicare sollecitando aspettative, dando forma espressiva ai sogni sociali, facendosi ascoltare.

4. *Partito o setta?*, «L'Agitazione» (Ancona), 28 marzo 1901.

5. P. C. MASINI, *Gli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 177.

6. E. SOTTOVIA, *Contro gli equivoci*, «L'Avvenire sociale», 25 settembre 1901.

Non si può affrontare l'anarchismo dell'età giolittiana e valutarne il ruolo sulla scena sociale dimenticando la figura che più contribuì a diffonderne le istanze, a farlo conoscere dentro e fuori degli ambienti popolari in cui era nato e continuava a vivere, al di là dei rioni, delle borgate, delle osterie, del reticolo delle associazioni operaie, della mappa difforme degli addensamenti sovversivi. Non si può cioè non fare riferimento a Pietro Gori.

Pietro Gori è stato, come ho avuto modo di scrivere in altra sede<sup>7</sup>, una delle figure più sottovalutate dell'anarchismo italiano in sede storiografica e perfino nella recente riproposizione militante. O meglio, quando se ne è parlato, lo si è fatto soprattutto in relazione alle vicende degli anni Novanta dell'Ottocento e al suo – in quella fase – ruolo di punta nella corrente che contrastava i cosiddetti socialisti legalitari nel processo di formazione del Partito dei lavoratori italiani. Dopo, di Gori, si perdono quasi tracce, non fosse per qualche contributo come quello di Maurizio Binaghi sugli esuli politici italiani in Canton Ticino<sup>8</sup>.

Certo, anche dopo il suo stabile ritorno in Italia, agli inizi del 1902, la tisi che ne minava il fisico costituì un considerevole freno alla sua azione e lo portò prematuramente alla tomba, l'8 gennaio del 1911. Ma le sue lunghe tournée di propaganda, seppur spesso bruscamente interrotte dall'acutizzarsi della malattia, e le sue sortite in occasione di processi, in cui figurava nel collegio della difesa, e di scioperi, furono uno dei migliori atout che l'anarchismo italiano ebbe a disposizione tra il 1902 e il 1910, anche se, dalla seconda metà del 1906, le condizioni di salute in continuo peggioramento gli impedirono, se non in rare occasioni, di usare la sua arma migliore, l'oratoria.

Oratore ufficiale al comizio romano del 1° maggio 1902, Gori tenne sempre nel maggio a Roma due conferenze con notevole affluenza di pubblico.

Ambedue furono tenute nell'ampio salone della Lega di resistenza Pittori e vi concorsero ciascuna volta non meno di 1200 persone, ed altre dovettero tornarsene non trovando un posto vuoto benché fossero tolte tutte le sedie della sala, eccettuato beninteso per le signore popolane intervenute in gran numero e per la stampa rappresentata oltre che da quella socialista-anarchica, dall'*Avanti!*, *Messaggero*, *Travaso delle idee*, *Giornale d'Italia* ed altri<sup>9</sup>.

7. M. ANTONIOLI, *Pietro Gori il cavaliere errante dell'anarchia*, Pisa, BFS, 1995<sup>1</sup>, 1996<sup>2</sup>.

8. M. BINAGHI, *Addio, Lugano bella. Gli esuli politici italiani nella Svizzera italiana di fine Ottocento*, Locarno, Dadò, 2002.

9. *Su e giù per l'Italia*, «L'Avvenire sociale», 21 maggio 1902.

Un semplice esempio, questo, di ciò che intendevo dire prima parlando di visibilità, a cui se ne potrebbe aggiungere un altro a proposito di una conferenza di Gori su Émile Zola:

È tutto un lembo di cielo dalle miriadi di stelle più sfolgoranti, dalle istoriate volte risplendenti in piena luce meridiana, nella gloria di un sole rutilante e bello che ci fa sfolgorare l'ispirata parola dell'eletta mente di Gori<sup>10</sup>.

È naturale che, utilizzando chiavi di lettura esclusivamente politico-ideologiche, certe figure e certi aspetti vengano continuamente trascurati, dimenticando che determinati residui «fissi», sia nella mentalità che nei comportamenti, che nelle letture della storia, sono spesso il frutto di un gioco di persistenze del quale ci sfuggono le regole ma non i risultati. La sopravvivenza di alcune idee, di alcuni modi di «sentire» la società e la politica non dipendono certo soltanto da un semplice accumulo di memoria o dalla stratificazione immemorabile della consuetudine, ma non si può negare che la trasmissione, da una generazione all'altra, del testimone sarebbe in taluni casi incomprensibile se ci basassimo solo sul termometro del successo di determinate idee, soprattutto nel caso delle minoranze. Ci si può chiedere (per quando mi riguarda si tratta di una domanda puramente retorica) se ha un senso occuparsi delle minoranze, di attori sociali considerati solamente delle comparse o non invece dei protagonisti e dei comprimari. Oppure se siano degni di investigazione i percorsi minori oltre che i grandi nodi dell'evoluzione storica. Ma se si decide di sì, non bisogna riproporre, in piccolo, scale di valori basate su compatibilità ideologiche filtrate da decise attualizzazioni. Poco importa insomma che Gori ci appaia meno «moderno», meno «attuale». Indubbiamente, senza di lui, l'anarchismo italiano prebellico avrebbe avuto ancor meno chance di quelle di cui ha effettivamente goduto.

A questo proposito è sempre interessante tornare alle memorie di Garavini, al microcosmo castellano di inizi Novecento, quando l'arrivo di Gori in città, stando al testo nel 1909<sup>11</sup>, e le sue conferenze, alla sala Garibaldi e alla locanda Stella, suscitavano «l'ammirazione di tutti, senza distinzione di partito» e soprattutto tacitavano i socialisti «legalitari»

10. UNA DONNA, *Tornando da una conferenza (impressioni)*, ivi, 1° dicembre 1902 (tratta da «Lo Svegliairino», giornale democratico di Carrara). La conferenza su Zola, uno dei temi forti di Gori, apparve ne «Il Pensiero», sulla base di quella tenuta a Corato il 4 gennaio 1903 pochi mesi dopo la morte di Zola (29 settembre 1902), nei nn. del 16 ottobre, 1° novembre, 15 novembre 1904. Venne poi pubblicata in opuscolo: P. GORI, *Emilio Zola*, Roma, Casa Editrice Libreria «Il Pensiero», 1904.

11. Con tutta probabilità la data è inesatta, giacché a quell'epoca gli spostamenti di Gori erano rarissimi, a causa delle condizioni di salute.

locali, impossibilitati – secondo le parole del dott. Umberto Brunelli – a competere in contraddittorio con «quel colosso»<sup>12</sup>.

Se si considera che Gori aveva lasciato l'Italia nel luglio 1894, sottraendosi preventivamente a cinque anni di confino; era rientrato in patria nel novembre 1896 per poi riparare all'estero nel maggio 1898, evitando i dodici anni di carcere a cui era stato condannato, ed era tornato nel febbraio 1902<sup>13</sup>, ci si rende conto di come il mito goriano fosse cresciuto soprattutto in sua assenza. Certo, l'attività di quello che agli occhi dei compagni era diventato il prototipo dei «cavalieri erranti», come recitavano i suoi versi de *Il canto degli anarchici espulsi*, meglio conosciuta come *Addio a Lugano*<sup>14</sup>, era parzialmente nota agli anarchici italiani attraverso le colonne de «La Questione sociale» di Paterson, ma, con maggiore probabilità, grazie agli impalpabili canali comunicativi dell'emigrazione politica. «Lo vedemmo partire quasi profugo, e dall'America spesso ci giungeva la eco delle sue battagliere conferenze e della lotta che egli ovunque sosteneva per l'Ideale»<sup>15</sup>. Ma erano soprattutto le sue poesie, diffuse dai giornali e dai canzonieri, recitate nelle adunanze e nelle feste, cantate nei cortei, ad esercitare una funzione di coinvolgimento immediato, per la facilità con cui chi leggeva, chi ascoltava, chi cantava, si sentiva partecipe delle speranze e delle sofferenze, della volontà di lotta e dei sogni di rinnovamento in esse espressi.

In ogni caso, al suo sbarco a Genova, nel febbraio 1902, «L'Avvenire sociale», in un breve trafiletto, dava già la misura dell'evoluzione del processo di «mitizzazione» di cui era oggetto la figura di Gori.

Noi non siano corrvivi alle idolatrie, ma pure non possiamo esimerci dal manifestare il nostro giubilo per la venuta, o meglio il ritorno, del compagno nostro Pietro Gori, tra noi. [...] Noi, mentre invidiamo i compagni di Genova che per primi han potuto vederlo ed abbracciarlo; mentre invidiamo i compagni di Roma che potranno sentire spesso la sua voce instancabile di propagandista tenace, al caro Pietro, mandiamo il più fervido augurio, ed al caro perseguitato dalla polizia il saluto augurale di poterlo avere fra noi<sup>16</sup>.

Pur di fronte alla negazione di tale «corrività» il fatto tuttavia che, già nel giugno, in una corrispondenza dal titolo significativo di ...!!!*O idola-*

12. N. GARAVINI, *Testimonianze*, cit., pp. 26, 27.

13. Per gli aspetti squisitamente biografici rimando a M. ANTONIOLI, F. BERTOLUCCI, *Pietro Gori. Una vita per l'ideale*, in P. GORI, *La miseria e i delitti*, a cura di M. Antonioli e F. Bertolucci, Pisa, BFS, 2011.

14. Cfr. M. ANTONIOLI, *Pietro Gori il cavaliere errante dell'anarchia*, cit., p. 167 sgg.

15. *Pietro Gori in Italia*, «L'Avvenire sociale», 12 febbraio 1902.

16. *Ibid.*



*tria?*, Giovanni Canapa, meglio noto in seguito come Brunetto D'Ambr<sup>17</sup>, interventista nel 1915 e caduto poi in guerra, lamentasse di aver letto in un periodico libertario «una comunicazione che annunciava una tiratura d'una cartolina fatta a cura dei compagni di Pisa col ritratto del compagno Pietro Gori» era un preciso indicatore della tendenza in atto.

Una volta riconosciuto che ogni *rappresentante* o capo in mezzo a noi, è in contraddizione con l'idea, credo che il dare pubblicazione all'effigie di un compagno (sia pure un Gori o un Kropotkine) trasformarlo quasi in una merce – susatemi il termine – non sia molto coerente<sup>18</sup>.

Va però detto che già alcuni anni prima, durante la sua permanenza negli Stati Uniti, Gori aveva apertamente sconsigliato un gruppo di compagni di dare il suo nome ad un Circolo di studi sociali appena costituito.

Ho sempre combattuto e combatto, senza mezzi termini, ogni forma di idolatria e di culto personale. [...] La religione d'una idea diventa bigottismo infecondo e tirannico, quando si sterilizza nell'esaltazione dei suoi apostoli, fossero i più ardenti e coraggiosi che abbiano corso la palestra del mondo<sup>19</sup>.

L'utilizzo di una terminologia religiosa (gli «apostoli») da parte di Gori non deve stupire. L'accostamento tra il cristianesimo, soprattutto quello delle origini, e il socialismo ricorre frequentemente nei suoi scritti e, forse anche per ragioni strumentali, nelle sue difese in tribunale. Nella difesa di Luigi Galleani, Eugenio Pellaco, Plinio Nomellini e altri, nel 1894<sup>20</sup>, sosteneva:

ciò che più ravvicina, nella loro fisionomia complessiva, l'epoca in cui sorse il primo apostolato battagliero del cristianesimo, all'attuale momento storico in cui s'affaccia alla lotta, bello come un giovane gladiatore, il novissimo concetto dell'umanesimo, è l'atteggiarsi delle dominazioni di fronte al manifestarsi delle idee rinnovatrici<sup>21</sup>.

17. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

18. G. CANAPA, *Corrispondenze. ...!!!O idolatria*, «Il Grido della folla», 27 giugno 1902.

19. Da una lettera di Gori, datata Pittsburgh, 7 giugno 1876, citata in S. FORESI, *La vita e l'opera di Pietro Gori nei ricordi di Sandro Foresi*, Milano, Editrice Moderna, 1948, p. 55.

20. Cfr. M. ANTONIOLI, F. BERTOLUCCI, *Pietro Gori. Una vita per l'ideale*, cit., p. 54.

21. *In difesa di Luigi Galleani*, in P. GORI, *Le difese pronunciate innanzi ai Tribunali e alle Corti di Assise, Opere*, vol. v, La Spezia, La Sociale, p. 35.



Ma era soprattutto «la luminosa figura di Cristo, l'anarchico in camicia rossa di diciotto secoli fa», «il ribelle fustigatore dei mercanti del tempio»<sup>22</sup>, il «malfattore», il «fazioso, che ardiva levare la voce contro i ricchi ed i prepotenti della terra in nome dei miseri, degli umili, dei diseredati»<sup>23</sup>, «il sognatore biondo, dagli occhi azzurri pieni di visioni»<sup>24</sup> che ritroviamo nelle parole e nei testi goriani. La poesia Maggio ribelle<sup>25</sup> è tutta costruita sul raffronto tra il Calvario delle «moltitudini» e il sacrificio del «ribelle» di Galilea.

L'insistenza sulla simbologia religiosa e su altri aspetti che riconducevano comunque ai temi della dedizione, del sacrificio eroico, dell'ascesi non deve certo stupire in un paese in cui il socialismo era stato ed era ancora vissuto come religione laica, con i suoi apostoli e i suoi martiri (non a caso, A. Fisher, A. Parsons, L. Lingg, G. Engel e A. Spiess, erano immediatamente diventati, nella tradizione socialista ed anarchica, americana ed europea, «i martiri di Chicago»), con i suoi «Gesù socialisti»<sup>26</sup>, la sua predicazione «evangelica» (il riferimento al Prampolini del *Catechismo naturale* e della *Predica di Natale* è d'obbligo<sup>27</sup>) e i suoi ideali di «redenzione»<sup>28</sup>. Del resto lo stesso Gori veniva ben presto annoverato anch'egli tra gli «apostoli»<sup>29</sup>. Non è il caso in questa sede di approfondo-

22. *Ibid.* L'attribuzione di anarchico a Cristo risente ovviamente della tradizione che parte da Ernest Renan e dalla sua *Vita di Gesù*, molto diffusa negli ambienti socialisti italiani. Basterà citare in proposito affermazioni come quelle di Camillo Prampolini: «Cristo è il popolano ribelle che tuona contro la ingiusta oppressione dei ricchi [...] Cristo è l'amico in faticato del popolo [...] Cristo è il rivoluzionario ardente [...] Cristo muore crocefisso per causa del povero». Cfr. EROS [C. PRAMPOLINI], *Scomunica?!!*, «Lo Scamicciato», 26 marzo 1882.

23. *In difesa di Errico Malatesta e C.*, in in P. GORI, *Le difese pronunciate innanzi ai Tribunali e alle Corti di Assise, Opere*, cit., p. 61.

24. *Verso il duemila*, in P. GORI, *Pagine di vagabondaggio, Opere*, vol. IX, La Spezia, La Sociale, 1912, p. 137.

25. Apparsa in «I Maggio 1892», Venezia, 1° maggio 1892.

26. Cfr. A. NESTI, *Gesù socialista. Una tradizione popolare (1880-1920)*, Torino, Claudiana, 1971.

27. Cfr. GLI SCAMICIATI [C. PRAMPOLINI], *Propaganda*, «Lo Scamicciato», 26 agosto 1883.

28. Una delle tipiche conferenze di Gori era intolata *La redenzione del lavoro nella resurrezione della vita*. Cfr. *Spezia. Conferenze Gori*, «Il Libertario», 15 marzo 1906.

29. Basti ricordare alcuni versi di Vincenzo Raja, che, dopo l'incontro con Gori a Mazara del Vallo, scriveva: «L'uno sei tu che parli / L'altro son io ch'ascolto, / Né d'ascoltar mi stanco / La voce de l'Apostolo / Sincer, verace e colto» (cfr. *Il fondo Pietro Gori. Opere, libri, cimeli* [a cura di] A. Porciani, F. Tamburini, Comune di Rosignano M.mo, 2004). Cfr. anche *Dall'estero. Alessandria d'Egitto*, «Combattiamo!», 2 aprile 1904 («È da più di un mese che il compagno Pietro Gori trovasi in Egitto e per la sua valentia oratoria e per l'apostolato instancabile a cui si è dato per la propaganda del nostro Ideale, ha saputo

dire il discorso. Per riprendere Vovelle, «le forme di religiosità popolare propriamente rivoluzionaria» costituiscono una «materia immensa»<sup>30</sup>, a partire appunto dalle «saintes patriots» e dai «martyrs de la liberté» della Grande rivoluzione<sup>31</sup>.

E questo spiega anche l'insistenza nell'utilizzo dei termini «idolatria», «idolatri», che in un'ottica di rovesciamento simmetrico della sensibilità religiosa, toccava evidentemente le corde degli anarchici se il «Combattiamo!» di Carrara, alla fine del 1902, sentiva il bisogno di chiarire: «Intendiamoci, noi non siamo degli idolatri»<sup>32</sup> e «L'Avvenire sociale», annunciando entusiasticamente l'arrivo di Gori in Sicilia, agli inizi del 1903, dopo una tournée di quasi un anno nella penisola, riteneva opportuno precisare: «Quantunque nemici giurati delle idolatrie, non possiamo esimerci dal manifestare la nostra gioia per la sua venuta in mezzo a noi»<sup>33</sup>.

Non è tanto importante seguire le conferenze di Gori, a Messina, Catania, Girgenti, Modica, Siracusa, Caltanissetta, Palermo, Marsala, Trapani, né sottolineare il susseguirsi di «ovazioni», di «acclamazioni», di «entusiasmo indescrivibile» ottenuti da colui che, paradossalmente, venne definito «l'oratore dai polmoni di ferro»<sup>34</sup>, «ascoltato religiosamente [...] in mezzo all'entusiasmo dei presenti»<sup>35</sup>, quanto rilevare come, immancabile, giungeva la critica. In calce a una corrispondenza di Nayre, al secolo Salvatore Reyna, che aveva ospitato Gori a Catania, la redazione de «Il Grido della folla» metteva i guardia «gli amici siciliani e meridio-

to conquistarsi non solo la benevolenza di tutti i compagni, anche di coloro che in parte da lui dissentivano, ma altresì le simpatie di un gran numero di persone colte e intelligenti, con grande vantaggio dei nostri principi...»); V. S. MAZZONI, *Dalla terra dei Faraoni alla patria di Gesù*, «Il Libertario», 29 giugno 1905 («apostolo di Libertà e di Giustizia nell'ignavia servile e fra le nequizie presenti»); *Corrispondenze (Pietrasanta)*, «Il Libertario», 18 agosto 1905 («Questa è la missione degli apostoli del comunismo, predicare sempre alle genti amore e fratellanza, senza alcun interesse fuorché quello di logorarsi le cellule polmonari in pro di chi soffre e suda a fabbricar troni d'oro agli incenzati [sic] e profumati figli dell'egoismo»); *Corrispondenze (Capezzano)*, «Il Libertario», 23 novembre 1905 («Ed ora a voi lavoratori della bianca pietra, permettetemi ch'io vi rivolga la mia modesta parola. Io vidi in quella sera di gioconda riunione proletaria, assistere quasi con devota attenzione assistere alle parole dell'apostolo della verità»).

30. M. VOVELLE, *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la Rivoluzione francese*, Roma - Bari, Laterza, 1987, p. 194.

31. A. SOBoul, *Sentiments religieux et cultes populaires pendant la Révolution. Saintes patriots et martyrs de la liberté*, «Annales historiques de la Révolution française», 1957.

32. *Ai denigratori di Pietro Gori*, «Combattiamo!», 8 dicembre 1902.

33. *Pietro Gori in Sicilia*, «L'Avvenire sociale», 23 gennaio 1903.

34. *Pietro Gori in Sicilia*, ivi, 12 febbraio 1903.

35. *Ibid.*

nali contro i facili entusiasmi che porta[va]no a fare di un uomo, un idolo»<sup>36</sup>, costringendo «L'Avvenire sociale» ad una polemica risposta:

Non abbiamo mai avuto, in vita nostra, la benché minima idea di formarci di un uomo, un idolo. [...] Riempiendo (!) le colonne del nostro giornale, con la cronaca del giro di propaganda del compagno Gori, non intendemmo affatto *incensare* o fare *lodi sperticate ad una persona che va e viene e vive come deve e come sa*; questa è una insinuazioncella che noi (come, crediamo, anche il Gori) non raccogliamo perché... superiori a certe cose<sup>37</sup>.

Che le accuse di «idolatria» da un lato, di «ambizione» personale circolassero in taluni ambienti libertari, sia pure marginali nonché talvolta poco limpidi, è testimoniato fin da subito, dal ritorno di Gori dall'Argentina da un *pamphlet* dissacrante, a firma di un sedicente Pio Spadea, in cui Malatesta e Gori venivano accusati di tradire «subdolamente e ipocritamente» i lavoratori, trascinandoli «verso il sozzo pantano del Legalismo, ove meglio si può monopolizzare sfruttare l'idolatria e le forze operaie, per fini egoistici e ambiziosi»<sup>38</sup>. Lo stesso Spadea, sempre ne «Il Grido della folla» dell'ottobre 1902, aveva attaccato Gori, parlando di «borghesi *anarcheggianti* che vivono tutt'ora nell'esecrata classe parassita: che godono la *stima*, l'*amicizia* e i *favori* dei governi. Sia pure *argentini*»<sup>39</sup>.

Ma, parallelamente, la propaganda goriana suscitava sempre accesi entusiasmi. A titolo esemplificativo posso citare una corrispondenza da Faenza, dove Gori, invitato dalla locale Camera del lavoro, a parlare del «diritto operaio», registrava una «grande ovazione» conclusiva. A Portoferraio, una conferenza di Gori su Zola era terminata con «una vera ovazione». A Querceta, a riprova del suo successo, pare invece che il parroco avesse addebitato alla sua venuta le «ripetute scosse di terremoto»<sup>40</sup>.

Poco prima di recarsi in Sicilia, Gori aveva compiuto un altro giro di «propaganda libertaria» in Puglia (Corato, Andria, Trani, Molfetta, Brindisi, Lecce, Bari, Barletta, Gallipoli, Taranto,), dopo avere parlato a Napoli, a Benevento, a Chieti e prima di fare tappa a Reggio Calabria. A Brindisi «nella vastissima sala del Teatro Verdi brulicante di una fol-

36. *Corrispondenze. Catania*, «Il Grido della folla», 12 febbraio 1903.

37. *Per le conferenze di Gori*, «L'Avvenire sociale», 5 marzo 1903.

38. P. SPADEA, *I mali dell'organizzazione nella lotta sociale*, Nice, Imprimerie de la Péroquette, s.d. [in realtà Roma, 1902].

39. Lettera da Roma, a firma Pio Spadea, del 21 settembre 1902, apparsa ne «Il Grido della folla», 9 ottobre 1902. Alcuni anni dopo Giuseppe Papini (*Canaglie dove andrete a finire*, «L'Avvenire anarchico», 11 settembre 1910) accennava a Spadea «oggi direttore d'un giornale monarchico in America».

40. Cfr. *Da lettere e cartoline*, «L'Agitazione», 9 gennaio 1903.

la immensa, fra cui molte donne e perfino alcuni preti», intratteneva il pubblico per circa due ore e mezza.

Le idee anarchiche, per la prima volta squillanti [...] innanzi a moltitudini prima attonite, poi quasi trasfigurate dalla percezione di una fede nuova, destarono tanto entusiasmo che all'uscita del teatro una dimostrazione di simpatia si improvvisò a favore di esse. Perfino un prete, noto predicatore e quasi ribelle in quei paesi, batteva le mani!<sup>41</sup>.

Non può stupire, quindi, che, nel febbraio 1904, nel corso di una conferenza a Marola (La Spezia), l'oratore socialista definisse Gori «il capo degli anarchici» e che, di fronte alle contestazioni di parte libertaria, replicasse sostenendo di averlo chiamato così perché «più degli altri si adopera colla parola e con gli scritti, e non nel senso di comando o superiorità»<sup>42</sup>. Poche settimane prima, tuttavia, riferendo di un intervento di Gori ad un processo messinese, «L'Avvenire sociale» utilizzava, sintomaticamente, espressioni del genere:

Il nostro compagno Pietro Gori, con la sua parola smagliante e severamente ammonitrice, riscosse il plauso unanime del pubblico, e con la sua parola affascinante riuscì veramente superiore quando, dalle alte sfere dell'ideale, seppe sferzare i praticanti del socialismo che tutto riducono ad alchimia elettorale<sup>43</sup>.

Il conferenziere socialista di Marola aveva indubbiamente ragione. Nessun anarchico allora poteva reggere il confronto con Gori sul piano della propaganda scritta ma soprattutto di quella orale. E non a caso un acuto studioso come Ettore Ciccotti scriveva nei primi anni del secolo scorso: «la propaganda più visibile, e a cui si annette maggiore importanza, è quella parlata»<sup>44</sup>. Nell'immediato, infatti, la propaganda orale aveva effetti sicuramente più persuasivi su molti dei fruitori, in particolare su quelli scarsamente alfabetizzati e, comunque, era in grado di suscitare emozioni complesse, purché le qualità dell'oratore fossero tali da trasmettere suggestioni profonde e durature. E Pietro Gori, pare, non avesse rivali. «Chi non ricorda dunque Pietro Gori alla ribalta dei pubblici comizi [...] col nero occhio profondo lampeggiante di orgoglio e di audacia, dinanzi ad una mareggiata di teste immobili e ad una valanga

41. *La propaganda anarchica in Puglia. Le conferenze di Pietro Gori*, «L'Agitazione», 30 gennaio 1903.

42. *Corrispondenze*, «Il Libertario», 25 febbraio 1904.

43. *In giro per Messina. Processo Visalli-Critica*, «L'Avvenire sociale», 4 febbraio 1904.

44. E. CICCOTTI, *Psicologia del movimento socialista*, Bari, Laterza, 1903. p. 99.

d'animi frementi», ebbe a scrivere Libero, alias Piero Belli, all'indomani della sua morte<sup>45</sup>.

Il tema dell'incommensurabilità della propaganda goriana ricorreva spesso nella pubblicistica anarchica. Persino in un periodico antiorganizzatore come «Il Grido della folla», spesso palestra di durissimi attacchi a Gori, come quelli di Giovanni Gavilli<sup>46</sup> e di Attilio Corbella<sup>47</sup>, troviamo corrispondenze di questo tenore: «Mai avevo sentito una conferenza così logica»<sup>48</sup>. Ma, di norma, non era tanto la logicità ad essere enfatizzata quanto quella che veniva definita «la magica e potente parola»<sup>49</sup>, la «inarriabile maestria»<sup>50</sup> che rendeva quasi impossibile riassumere il contenuto dei suoi discorsi. «Tropo arduo sarebbe voler ridire ciò che disse il Gori; esso si trattenne per circa 3 ore [...]»<sup>51</sup>. «Riassumere, sintetizzare ciò che disse Pietro in quelle tre ore sarebbe una follia od in ogni modo un diminuire quell'opera d'arte fine e sublime»<sup>52</sup>.

Quando Armando Borghi, in occasione di quello che chiamava «il nostro lavoro orale», nel caso specifico un giro di propaganda nell'isola d'Elba, nella tarda estate del 1910, ebbe modo di intrattenersi con Gori, ormai vicino alla fine, contraddisse la sua tipica ritrosia agli accenti encomiastici, sottolineando lo straordinario legame che il «cavaliere dell'anarchia» sapeva intessere con le masse mediante il suo fascino verbale :

Povero buon Pietro! Egli dovrebbe parlar poco e adagio. Quella parola e quella voce di cui fu così prodigo nelle piazze e nei comizi alle folle che egli faceva delirare oggi deve negare a sé per la sua insaziabile bisogna di esternare l'immensa piena ideale<sup>53</sup>.

Anche Luigi Fabbri, noto per il suo senso della misura e per il suo riserbo, cinque anni prima, presente a un comizio tenuto da Gori a Ca-

45. LIBERO [P. BELLI], *La morte di Pietro Gori*, «La Conquista», 9 gennaio 1911.

46. Cfr, la lunga lettera di Gavilli a «Il Grido della folla» apparsa nel numero dell'11 febbraio 1904.

47. A. Corbella, *Atei o religiosi?*, ivi, 18 febbraio 1904. Scriveva Corbella, un individualista allora diciassettenne: «Voi non siete anarchico. [...] Voi Pietro Gori, e con voi tutti gli armonisti più o meno rossi, più o meno neri, continuate pure a predicare ideale, a sognare quiete senza lotta..., ma lasciate stare gl'individualisti che non si r avvolgono nelle vostre bandiere sublimi di martirio e sono troppo atei per non essere nemici vostri come lo sono della stola e della spada».

48. *Corrispondenze (Genova)*, «Il Grido della folla», 11 febbraio 1904.

49. *Corrispondenze (Capezzano)*, «Il Libertario», 23 novembre 1905.

50. *Dall'Egitto. Le conferenze di Pietro Gori*, «L'Avvenire sociale», 18 marzo 1904.

51. *Corrispondenze (Genova)*, «Il Grido della folla», cit.

52. *Lettere livornesi*, «Il Libertario», 12 ottobre 1905.

53. A. BORGI, *Impressioni, rilievi, notizie: All'Isola d'Elba. Una visita a Pietro Gori*, «L'Aggitatore», 2 ottobre 1910.

poliveri durante uno sciopero dei minatori, descriveva alla moglie – in una lettera, e quindi in un'occasione privata, scevra da ogni intento propagandistico – l'effetto magico dell'intervento goriano.

Gori ha tenuto la conferenza in piazza, da una finestra; e sulla piazza c'era tutto il paese; metà della folla era di donne giovani e vecchie. Le giovani cantavano magnificamente l'inno dei lavoratori. Dopo la conferenza, noi stavamo per salire in vettura, ma la folla ci attornì e, con in testa la bandiera della lega, si percorse tutto il paesetto al canto dell'inno dei lavoratori ed alle grida di viva lo sciopero! Viva la rivoluzione! Viva l'anarchia! Le donne erano più entusiaste degli uomini; alcune protendevano in l'alto, in segno d'entusiasmo, i loro bimbi, e una vecchia è venuta a baciare la mano di Gori, augurandogli che «Il Signore gli dia ogni bene». Una cosa ti so dire, indescribibile, indimenticabile. Avevo le lacrime agli occhi. Come avrei voluto averti lì vicino a me, perché tu potessi bere di quella fede<sup>54</sup>.

È significativo, comunque, che, poco dopo l'articolo di Borghi, fosse il più equivoco dei sedicenti individualisti, quel Libero Tancredi, al secolo Massimo Rocca, diventato poi fascista della prima ora, deputato e membro del Gran Consiglio, ««revisionista» e quindi espulso dal PNF, nonché spia dell'OVRA e collaborazionista<sup>55</sup>, a intervenire con la sua consueta vena provocatoria, sottolineando come «tra gli anarchici d'Italia i feticismi e gl'idoli [avessero] raggiunto caratteri allarmanti»<sup>56</sup>. E una settimana prima della morte di Gori, a sottolineare nuovamente

Nel N.º 2 della nostra rivista quindicinale [...] abbiamo protestato contro la nauseante cagnara di bollettini, di interviste, di rifritture, di auguri rancidi e stereotipati che impiastrano da qualche anno i giornali anarchici d'Italia, a proposito di Gori. Dicemmo di non volere che quest'ultimo diventasse una «persona autorevole»; nel senso che una malattia, se provoca il compianto e il rispetto sincero, non trasforma ancora in idolo un uomo, fosse pure il più sapiente e il più grande che sia esistito mai<sup>57</sup>.

Evidentemente, per Libero Tancredi, il processo di «beatificazione» laica di Gori era giunto a un punto di non ritorno. Ma «L'Agitatore», subito dopo il primo intervento del «Novatore», aveva immediatamente protestato la propria estraneità alla consuetudine di «incensare i nostri compagni, anche se dei migliori», preferendo lasciare che «questi le lodi

54. L[uce] Fabbri, *Luigi Fabbri storia d'un uomo libero*, Pisa, Bfs, 1996, pp. 69-70.

55. Per Massimo Rocca cfr. il mio contributo in *DBAI, ad nomen*.

56. L'Indicatore [L. Tancredi,], *Da leggere*, «Novatore», 1° novembre 1910.

57. [L. Tancredi,], *Fra le stampe. Tecoppismo*, ivi, 1\* gennaio 1911.

le abbiano dagli avversari, in bocca ai quali hanno maggior valore». Un sorta di escamotage dialettico che permetteva subito dopo di ricordare:

Quanto Pietro Gori sia amato dal proletariato italiano lo dicono i numerosi telegrammi di auguri di guarigione che gli pervengono da uomini di tutti i partiti, da gruppi anarchici, da circoli socialisti, da leghe e sindacati, e dalle più importanti Camere del lavoro<sup>58</sup>.

E in effetti, se non proprio un avversario, era un sindacalista rivoluzionario ormai incline al connubio con i nazionalisti come Paolo Orano (poi fascista, senatore del Regno, fondatore della Scuola di giornalismo fascista, iniziatore della scienza della demodologia, Rettore dell'Università di Perugia), a farne, negli ultimi suoi giorni di vita, un ritratto tra il «santo» e il «martire».

E la sua penna e la sua voce, frattanto, cospargevano di rose il cammino dell'idea, chiamavano gli uomini alla cima radiosa della felicità umana, della libertà feconda; e il suo cuore palpitava per ogni pena, rivelava la colpa di ogni destino sociale e gocciava il sangue di tutte le tenerezze per l'umanità tradita dalla storia, dalla società, dalla civiltà<sup>59</sup>.

Nulla meglio di queste righe apparse ex post su «Il Martello», organo della Camera del lavoro di Piombino, Elba e Maremma, rende l'idea dello stato d'animo popolare nelle ore antecedenti la scomparsa di Gori.

Nelle ore pomeridiane del 7 corr. per tutta Piombino si sparse la notizia dello stato grave in cui Pietro Gori si trovava.

Fu un accorrere continuo alla Camera del Lavoro, al Municipio, e nel negozio di Pietro Castiglioli, il vecchio amico del grande estinto, per avere notizie precise.

Pur troppo non potevano che confermare la triste novella: *Gori, è grave*.

La voce come in un baleno si sparse negli Stabilimenti industriali e gli operai mandarono alla C.d.L a chiedere notizie perché questa li togliesse dall'incertezza.

E fino a tarda ora crocchi di operai e di cittadini, ansiosi di sapere che il loro Gori superasse la grave crisi, si affollavano per le vie della città<sup>60</sup>.

58. *Pietro Gori*, «L'Agitatore», 4 dicembre 1910.

59. P. ORANO, *Pietro Gori*, «La Lupa», 1° dicembre 1910. Cit. anche in «L'Agitatore», 11 dicembre 1910.

60. *L'orgasmo dell'incertezza*, prima parte di un articolo più ampio *La morte di Pietro Gori*, «Il Martello», 14 gennaio 1911.

La notizia della morte di Gori, al di là delle reazioni nelle città e nei paesi della fascia tirrenica e tra i militanti anarchici, ma anche socialisti di tutta Italia, portava a compimento un processo di «mitizzazione» avviato ormai, pur tra le resistenze, le vischiosità e le contraddizioni di un movimento avverso alle «idolatrie», da parecchi anni. Si avverava anche l'esigenza espressa, un mese prima, da «L'Agitatore» perché le «lodi» provenivano, significativamente, da «avversari». L'organo della Confederazione generale del lavoro, per la penna del segretario Rinaldo Rigola, con un passato anarchico in gioventù, giungeva ad affermare:

I suoi scritti, le sue poesie, il fulgore della sua parola, prodigata in migliaia di conferenze con magnanimo disinteresse e con ardore di apostolo, lo fecero caro alle moltitudini. Il proletariato italiano deve in gran parte a lui di aver potuto assurgere rapidamente alla coscienza della sua missione storica. [...]. Noi che ammirammo, al di sopra delle divergenze e dei fallaci punti di vista dottrinari, l'invitto soldato della rivoluzione, il poeta della *canaglia*, il cittadino tetragono alle blandizie di un'epoca sdolcinata, gettiamo sulla sua bara il fiore del ricordo imperituro<sup>61</sup>.

Un riconoscimento del genere, che superava le barriere non tanto ideologiche, giacché Rigola era tutto meno che un «dottrinario», ma le profonde divergenze di metodo tra un rivoluzionario pur misurato ed un riformista incline al laburismo, ci induce ragionevolmente a pensare che l'immagine dell'«apostolo» alla cui predicazione era in gran parte dovuta la crescita della «coscienza sociale» del proletariato fosse ormai profondamente radicata nell'universo socialista indistintamente considerato. Anche «Il Metallurgico», giornale della Fiom, che pur premetteva un dissenso («Noi che non fummo in tutto con lui»), scriveva di una «vita di battaglia e di martirio» e di un «vuoto» incolmabile<sup>62</sup>. Era la conferma di quanto affermavano altri giornali: «Molti [...] dei suoi avversari furono suoi ammiratori e amici»<sup>63</sup>; «Era un idolo per le classi lavoratrici e godeva di vivissimo e profondo rispetto anche fra gli avversari»<sup>64</sup>.

A Pisa, poi, dove permaneva il ricordo «del suo vasto ingegno, della sua magnifica eloquenza e soprattutto della bontà del suo cuore», la sua morte suscitava «un vero plebiscito di rimpianto anche in coloro che non appartenevano al partito di cui Gori fu apostolo e maestro»<sup>65</sup>.

61. R. [R. RIGOLA], *Pietro Gori*, «La Confederazione del lavoro», 14 gennaio 1911.

62. *Un idealista. Pietro Gori*, «Il Metallurgico», 20 gennaio 1911.

63. *Pietro Gori*, «La Battaglia proletaria», 14 gennaio 1911.

64. *La morte di Pietro Gori*, «La Battaglia» (San Paolo), 15 gennaio 1911.

65. S. FORESI, *La vita e l'opera di Pietro Gori nei ricordi di Sandro Foresi*, Milano, Editrice Moderna, 1948, p. 82.

Il fatto è che Gori, indipendentemente dalla sua propaganda e dalla sua attività specificamente anarchiche, veniva visto non solo come l'esponente di una corrente, ma anche e soprattutto come il portavoce di comuni sentimenti di giustizia, ribellione, libertà; non tanto come l'emblema dell'anarchia, quanto come quello del riscatto delle «plebi» «morenti di fame», dei «reietti» «fra le ondate di fango e di dolore» che popolavano le sue rime. «Si gettò a capofitto nel più folto della battaglia alla testa di migliaia e migliaia di cenciosi, d'ignoranti, di diseredati, di oppressi»<sup>66</sup>.

Nella sua figura infatti, in una sorta di processo spontaneo di «eroizzazione», si raccoglievano e si concentravano quei valori esemplari di cui egli si faceva e si sentiva portavoce e che le sue poesie, i suoi scritti e le sue parole evocavano: l'assoluta fedeltà all'Idée<sup>67</sup>, la coerenza di vita<sup>68</sup>, il coraggio<sup>69</sup>, la combattività<sup>70</sup>, la bontà virile<sup>71</sup>, il senso del sacrificio<sup>72</sup>. E non è un caso che un personaggio controverso e «convulsionario» come Paolo Schicchi, sempre pronto ad attaccare tutto e tutti in nome di una pretesa purezza anarchica, titolasse il proprio necrologio: «L'eroe è morto»<sup>73</sup> e Cesare Spellanzon sottolineasse:

V'ha nella sua vita alcunché d'eroico, che avvicina il suo apostolato e il suo battagliare indefesso di cui egli fu esempio, ai più luminosi eventi del martirio umano e civile che la storia annoveri<sup>74</sup>.

«Eroe dell'Umanità»<sup>75</sup> e, contemporaneamente, «santo». «Egli era di una bontà da santo, di una delicatezza cavalleresca, come i paladini antichi»<sup>76</sup>, una sorta di custode del Graal. E del resto, già parecchi anni prima, Gino Del Guasta lo aveva definito il «Lohengrin della crociata

66. F. ULISSI, *Pietro Gori vive in noi*, «Il Grido della folla», 21 gennaio 1911.

67. Cfr. *Ribellione*, in P. GORI, *Battaglie, Opere*, vol. II, La Spezia, La Sociale, 1911, pp. 42-43. Tipico quanto scritto da Alessandro DE GIOVANNI, *Pietro Gori*, «La Bandiera del popolo», 14 gennaio 1911 («quasi la deità radiosa, l'Idée, salutasse il gentile poeta che con tanto amore l'aveva cantata»).

68. Cfr. *Sfida*, in P. GORI, *Battaglie*, cit., pp. 7-8.

69. *Ibid.*, e *A mia madre*, ivi, pp. 75-77.

70. Cfr. *Combattendo e Barricate*, ivi, pp. 9-10 e pp. 28-29.

71. Cfr. *Pensiero ribelle*, in P. GORI, *Prigioni, Opere*, vol. I, La Spezia, La Sociale, 1911, pp. 52-53.

72. Cfr. *Alla conquista dell'avvenire*, in P. GORI, *Battaglie*, cit., p. 95 ss.

73. P. SCHICCHI, *L'eroe è morto*, «Il Proletario», 15 gennaio 1911.

74. Da «La Giovane Italia», in S. FORESI, *La vita e l'opera di Pietro Gori...*, cit., p. 55..

75. G.S. CASSISA, *La morte di Pietro Gori*, ivi.

76. *Ibid.*

proletaria»<sup>77</sup>. Il suo temperamento, il suo stesso tipo di espressività, il suo bisogno di una esemplarità per così dire mistica, la sua esigenza di proiettare all'esterno «la fiamma di un gagliardo – ed incorrotto amor»<sup>78</sup> e nello stesso tempo di sentirsi avvolto «ne l'amor del popolo»<sup>79</sup>, lo spingevano a far proprio un ruolo – quello di apostolo, di cavaliere degli «esclusi» e – perché no? – di martire – che non poteva non sfociare in una sorta di trasfigurazione simbolica, trasformandolo «in impalpabile realtà di purezza»<sup>80</sup>. A tal punto da indurre il suo medico curante a scrivere:

Ed io pensavo che davvero non deve recar meraviglia se [...] quel pallido giovinetto italiano appariva ai miseri, ai derelitti, agl'affamati di tutto il mondo quasi un nuovo Francesco d'Assisi dell'età nuova<sup>81</sup>.

E a sollecitare nei ricordi di Lorenzo Viani suggestioni analoghe: «Nella penombra la sua testa, cogli occhi rilucenti, velati di malinconia si uguagliava a quella di San Giovanni», quasi a suggerire un Gori /Battista, *vox clamantis in deserto*, profeta dell'utopia votato al martirio e alla beatificazione sociale<sup>82</sup>. «Cavaliere dell'Umanità, martire dell'Ideale», troviamo in una lettera di condoglianze a Bice Gori<sup>83</sup>. Di qui l'insistenza, da parte di molti giornali, sul concetto di una perdita che non si limitava a colpire solo gli anarchici, ma «quanti coltiva[vano] in fondo all'anima un'idealità, una fede»<sup>84</sup> e che vedevano in lui il simbolo «di una fede che non tentenna, e di una mente che non si piega»<sup>85</sup>.

Ma per capire a fondo il fascino di Gori, il motivo di un lutto senza «riscontro a memoria d'uomo»<sup>86</sup>, bisognerebbe comprendere che cosa significasse allora, nell'immaginario collettivo delle «folle che amava tanto e sapeva sì facilmente trascinare all'entusiasmo»<sup>87</sup>, il senso profondo del suo messaggio, capace di sospingere «migliaia e migliaia di poveretti, di

77. L. FROMENT [G. DEL GUASTA], *A Pietro Gori*, «Combattiamo!», 29 marzo 1903.

78. *Ribellione*, cit.

79. *Combattendo*, cit.

80. V. D'ANDREA, *Pietro Gori*, in *Richiamo all'anarchia*, Cesena, Antistato, 1965, p. 63.

81. E. MARINI, *Pietro Gori nei ricordi del suo dottore*, «Commemorando Pietro Gori nel 40° anno della sua morte», numero unico a cura del Gruppo Anarchico «Il Pensiero», Roma, 1950, p. 7.

82. L. VIANI, *Roccatagliata*, Roma-Milano, Augustea, 1928, p. 17.

83. Lettera di condoglianze della Sezione del Libero Pensiero di Senigallia, in O. MANNI, *Frammenti di vita vissuta*, La Spezia, La Sociale, 1914, p. 19.

84. Da «La Vita» di Roma, in S. FORESI, *La vita e l'opera di Pietro Gori...*, cit.

85. C. SPELLANZON, da «La Giovane Italia», cit.

86. Dal «Corriere toscano», in S. FORESI, *La vita e l'opera di Pietro Gori...*, cit., p. 22.

87. NOI, *Pietro Gori è morto!*, «Il Grido della folla», 14 gennaio 1911.

umili, di diseredati, sulla via grande e indeterminata del sogno, del suo sogno»<sup>88</sup>. Il sogno del «poeta veggente che muor», dell'«incantatore delle folle»<sup>89</sup>, che sapeva tradurne le aspirazioni, le attese, i desideri indistinti, «suscitando fremiti di libertà e bellezza»<sup>90</sup>, e che la sua morte lasciava repentinamente orfane. «E l'anima delle folle tutt'ora prona al giogo non ha più né un cantore, né un soldato che ne susciti gli entusiasmi, che ne scaldi la fede, che ne promuova gli impeti»<sup>91</sup>.

In tutti i necrologi, in tutti gli articoli commemorativi, pervasi di una commozione del tutto inconsueta, la personalità di Gori non veniva discussa o analizzata politicamente. In tutti i pezzi si avvertiva un filo comune rintracciabile nella persistenza degli accostamenti, dei paragoni, delle definizioni. Anche quando si avanzava, quasi timidamente, un dissenso («ci combatté e fu combattuto»<sup>92</sup>), era poi l'idealizzazione a prevalere, si trattasse dell'apostolo, del poeta, del cavaliere, del santo. Nessun anarchico, né prima né dopo di lui, ma probabilmente nessun leader del movimento socialista ed operaio italiano, riuscì a suscitare ondate d'affetto popolare al pari di Gori, la cui figura veniva collocata in una dimensione quasi atemporale, dove prendevano consistenza i valori assoluti della Bontà, dell'Amore, del Coraggio, della Bellezza dei quali pareva l'espressione.

Per Gori si potrebbe riprendere quanto scritto da Ettore Ciccotti sui funerali milanesi di Felice Cavallotti, il «bardo della democrazia:

il rimpianto e le memorie si fondevano come in un pensiero che non tutto fosse morto con quell'uomo, se intorno al suo feretro poteva raccogliersi tanto consenso di lacrime, di sdegni, di energie; e al lutto di veniva spontaneamente sovrapponendo un pensiero di rivendicazione e di apoteosi, e il corteo funebre si convertiva, fuor d'ogni preconcepto e di ogni partito preso, in una processione trionfale, in una solennità storica»<sup>93</sup>.

Il funerale, tipico rito di passaggio, stava a significare l'ingresso definitivo nella storia. «Pietro Gori ha preso il suo posto nella storia»<sup>94</sup>. Il mito aveva preso consistenza e, in seguito, continuava a venire alimentato, anno dopo anno, dalle commemorazioni, dalle epigrafi apposte in alcuni comuni, dalle titolazioni di vie e piazze, dagli articoli e dalle poesie

88. G. Veroli, *L'ultimo idealista. Pietro Gori*, «La Rinascita» (Lari), gennaio 1911.

89. P. Schicchi, *L'eroe è morto*, cit.

90. *In morte di Pietro Gori*, «L'Internazionale», 14 gennaio 1911.

91. LIBERO [P. BELL], *La morte di Pietro Gori*, cit.

92. *Pietro Gori*, «La Battaglia proletaria», cit.

93. E. CICCOTTI, *Psicologia del movimento socialista*, cit., pp. 115-116.

94. G.S. CASSISA, *La morte di Pietro Gori*, cit.

ricordo. Molti anni dopo, la sua vecchia amica Leda Rafanelli, scrivendo ad Ezio Bartalini, altro amico di Gori, lo ricordava come «il Compagno Ideale, un simbolo più che un uomo»<sup>95</sup>. Ma già nel 1912 Vincenzo Mosca scriveva: «La stessa figura del compianto Pietro Gori è divenuta simbolica e la morte che allontana e idealizza gli uomini ha idealizzato Pietro Gori»<sup>96</sup>. Tuttavia Mosca sembrava sottovalutare il fatto che la morte aveva sancito semplicemente il passaggio dal mito in formazione al mito ormai definito, a cui l'accumulo progressivo della memoria forniva più solide caratterizzazioni. Un mito capace di superare la notte politica del fascismo e di ripresentarsi dopo la Liberazione. Gli aspetti della religiosità laica del primo Novecento, di cui il mito goriano era in un certo qual modo la sintesi, non erano scomparsi. Anzi, si era conservati e per certi versi rafforzati durante il ventennio fascista quando, proprio per la loro natura metapolitica, avevano saputo mantenere la speranza, agire da elemento di consolazione e di rafforzamento. Gori «Compagno Ideale», mito, simbolo, costituiva il perno attorno al quale ruotava un insieme di sentimenti, di emozioni, di propositi, a sua volta tessuto connettivo di una cultura politica e sociale ormai al tramonto, ma che offriva ancora alcuni non trascurabili ritorni di fiamma.

Anche all'estero la figura di Gori suscitava slanci certamente retorici, ma non privi di una loro profonda genuinità, come quando veniva paragonata ad una «estrela rutilante», ad un «farol no oceano», capace di illuminare «com seu ideal, sua fé, sua alegria de viver, miliare de corações que, reconfortados, murmuram submissamente: Obrigado, Pedro Gori»<sup>97</sup>. Come si può vedere il corpo immagini legate alla figura di Gori aveva ormai una configurazione stabile e ben definita ed il ricordo di lui sfumava sempre negli orizzonti luminosi di mondi ideali.

Non molto diversamente, in un romanzo molto più recente, uno dei protagonisti, Carlo, conclude il suo discorso sulla bara del poeta dell'anarchia, riproponendo la funzione mitico-simbolica della figura di Gori.

Addio, Pietro. Senza di te saremo più smarriti, senza la tua guida faremo più fatica ad andare avanti, ma il tuo ricordo e il tuo pensiero ci aiuteranno, come quando in vita ci aiutavi con la tua parole, con il tuo sorriso<sup>98</sup>.

95. Lettera di Leda Rafanelli a Ezio Bartalini. Genova, 29 luglio 1958. Archivio privato Ezio Bartalini. Cfr. R. GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo novecento. Ezio Bartalini e «La Pace»*, Milano Franco Angeli, 1990.

96. V. MOSCA, *Neo-misticismo*, «L'Avvenire anarchicoi», 19 aprile 1912.

97. M. PIANA, *Perfil de uma Geração Heroica. Lembrando Pedro Gori*, «A Plebe» (San Paolo), 16 luglio 1948.

98. A. TONINELLI, *Attilio Regoli anarchico*, Firenze, Shakespeare & Co, 1995, p. 179.

## Il teatro sociale di Pietro Gori

Vorrei in primo luogo sottolineare che non sono uno storico del teatro, ma uno storico *tout court* che si occupa principalmente di movimenti sociali e in particolare di movimento operaio. È quindi chiaro che l'ottica in cui mi pongo nel considerare un certo tipo di letteratura o di teatro definibili con il termine "sociale" risulti diversa da quella di uno storico della letteratura e del teatro.

Premetto questo per far capire come ciò che interessa lo storico che si avvicina ad una produzione letteraria o teatrale come quella di Pietro Gori non sono gli aspetti, per così dire, qualitativi. Per chi studia i movimenti di rivendicazione sociale e di conseguenza gli strumenti propagandistici utilizzati a tal fine (e la letteratura e il teatro sono tra quelli), il problema della qualità è del tutto secondario. Del resto, posso dire subito che la maggior parte degli scrittori sociali, Pietro Gori in testa, furono perfettamente consapevoli dei limiti della loro produzione artistica. Gori infatti ammise sempre la frettolosa occasionalità<sup>1</sup> e gli obiettivi extra artistici dei suoi versi, come si legge in *Sfida*, che apre la raccolta *Battaglie*<sup>2</sup>.

O voi, che in libriccini infronzolati  
Vaghi a le dame versi profondete,  
questi non li leggete;  
son rozzi canti al popolo sacratì.  
Io non scrivo per l'arte o per la gloria;  
scrivo, ciò che mi bolle nel cervello;  
io scrivo e mi ribello  
al vecchio mondo ed a la vecchia storia.

E riconobbe il fatto che i suoi «bozzetti sociali», gli scritti destinati al teatro, avessero come unico scopo quello di riuscire, attraverso l'azione

1. E. BARTALINI, *Il poeta*, in *Rosignano a Pietro Gori*, Cecina, Tip. Santinoni, 1960, p. 11.

2. La Spezia, Cromo-tipo "La Sociale", 1911.

scenica, a comunicare determinati stati d'animo in grado di fungere da veicoli di trasmissione di una visione politica complessiva<sup>3</sup>.

È importante partire da questa considerazione perché le opere di Gori sono state spesso guardate come sufficienza e liquidate frettolosamente (mi limito a citare il caso di Asor Rosa<sup>4</sup>) in quanto poco significative sotto il profilo artistico. Valutazione per certi versi ineccepibile, ma che non tiene conto della funzione che certa poesia o teatro si proponeva di avere e che non era certo quella di figurare nelle future antologie scolastiche.

Facile il verso? A volte. A volte, anche il verso non è bello, letterariamente parlando. Spesso il ritmo richiama altri ritmi di poeti conosciuti [...]. Ma, conviene ripeterlo, il Gori scriveva per il popolo, e non sacrificava mai il pensiero agli estetismi della forma<sup>5</sup>.

Pur avendo fatto ricerche soltanto episodiche e parziali in proposito (ad esempio sulla poesia del Primo maggio) posso affermare che la produzione poetica e teatrale dovuta a militanti socialisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari e poi comunisti costituisce un corpus di rilievo sotto l'aspetto quantitativo.

Ho scritto in altra occasione, proprio riferendomi al caso del Primo maggio:

La straordinaria fioritura di poesie dedicate al Primo maggio e ai temi sociali che lo accompagnavano sta a testimoniare, quanto meno, una disposizione di fondo a considerare il linguaggio poetico come uno dei più adatti ad assicurare una modalità di comunicazione complementare, ma non secondaria, capace di arrivare là dove non potevano giungere gli articoli di taglio politico-ideologico<sup>6</sup>.

Allargando nuovamente il discorso, si può dire che i giornali socialisti, anarchici o anche semplicemente sindacali, pubblicavano frequentemente poesie di militanti e davano spesso notizia di spettacoli teatrali che mettevano in scena lavori della medesima provenienza. Ettore Reina,

3. Fu proprio Gori a scrivere nell'*Introduzione* all'edizione argentina di *Senza patria* (Libreria Sociologica, Buenos Aires, 1899): «*Senza patria* non è un'opera d'arte – lo so; e non nacque con tale pretesa. È un grido del cuore, ch'io raccolti in alcune scene per il popolo».

4. A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, Torino, Einaudi, 1988, p. 52.

5. N. PASINI, *Per un cavaliere errante dell'Umanesimo (l'opera poetico-letteraria di Pietro Gori)*, «La Patria degli italiani», 2 ottobre 1912.

6. M. ANTONIOLI, «*Dolce Pasqua dei lavoratori vieni e splendi alla gloria del sol*». *Un breve viaggio tra le "fonti" poetiche del Primo maggio*, in *Storie e immagini del 1° Maggio*, a cura di G. C. Donno, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 1990, p. 41.

a lungo segretario della Camera del lavoro di Monza e segretario della Federazione cappellai, amava comporre commedie in dialetto, che venivano rappresentate in particolari occasioni celebrative. Così pure Anchise Argentoni, noto anche con lo pseudonimo di Gentinora, tipografo socialista milanese, che affidava le proprie opere dialettali alla buona volontà di compagnie teatrali locali. Cito questi casi semplicemente per segnalare un dato, cioè l'esistenza di un consistente numero di copioni di cui si conosce pochissimo perché spesso non stampati e circolanti nel sottosuolo della cultura ufficiale.

Un po' diverso il caso della poesia. Abbiamo una produzione poetica – anche in questo caso prescindendo dal livello qualitativo – molto più ricca, soprattutto perché risultava decisamente più facile pubblicare singole poesie nei periodici o anche intere raccolte che andavano molto di moda agli inizi del secolo. Altro tipico prodotto d'epoca erano i canzonieri popolari che raccoglievano i frutti migliori – o semplicemente i più noti e accattivanti – di questa tradizione poetica che affondava le radici nel tempo ed era soprattutto opera di intellettuali marginali per necessità o per scelta e di operai cosiddetti «emancipati» che erano in grado di scrivere e di tradurre in versi le loro idee, sentimenti, emozioni.

Per quanto riguarda Pietro Gori, comunque, tutta la sua opera, sia poetica che teatrale, è ormai edita. Subito dopo la morte di Gori, avvenuta nel gennaio 1911, Pasquale Binazzi, redattore del periodico «Il Libertario» di La Spezia, ed animatore di una piccola casa editrice, La Sociale, diede alle stampe tutti gli scritti di Gori, compresi i *Bozzetti sociali*. Nel 1995 ho potuto pubblicare l'inedito *Elba*, scene liriche in tre atti, opera giovanile di Gori musicata da Carlo Della Giacomina, grazie a Rita Zaffarami, amica ora scomparsa e nipote del musicista<sup>7</sup>.

Alcuni dei lavori teatrali di Gori ebbero edizioni anche all'estero<sup>8</sup>, nonché numerose rappresentazioni. Come ha ricordato Rudolph Vecoli, a proposito di *Primo maggio*: «This one-act play became an indispensable

7. Id., *Pietro Gori. Il cavaliere errante dell'anarchia*, cit., nella prima edizione del 1995.

8. *Primo maggio* fu scritto «durante una solita prigionia preventiva per l'avvicinarsi della data del 1° maggio», e precisamente nel 1892, come chiarisce lo stesso Gori in *Pagine di vagabondaggio [I miei Primi di Maggio]*, in *Pagine di vagabondaggio, Opere*, vol. IX, La Spezia, Cromo-tipo «La Sociale», 1912], Venne «rappresentato nelle principali città del Nord-America durante il pellegrinaggio compiuto colà dall'autore nel 1895-96». Nel marzo 1896 a Kansas City Gori scrisse la prefazione al lavoro (pubblicato per la prima volta a Barre, Vermont, Centro Sudi Sociali, nello stesso anno) dedicandolo ai «compagni italiani del Nord-America» e, per incitamento della filodrammatica di Paterson, l'atto unico venne rappresentato con Gori stesso nel cast. La prima edizione italiana apparve a Chieti, per i tipi di Camillo Di Sciullo, nel 1903.

feature of May Day celebrations in Italians colonies»<sup>9</sup>. Anche in Argentina «la piccola opera *Primo de mayo* si rappresentò centinaia di volte in quell'epoca nelle zone più isolate del paese»<sup>10</sup>. E un analogo fenomeno è confermato da Emilio Franzina in Brasile<sup>11</sup>. Il che ci dà la misura della notorietà del personaggio e della diffusione della sua opera.

Certo, Gori costituisce un caso particolare. Nonostante oggi sia relativamente dimenticato, come ho cercato di dimostrare in un mio studio *Pietro Gori, il cavaliere errante dell'anarchia*, alla fine dell'800 e nella prima parte del '900 fu l'anarchico più conosciuto in tutto il mondo. Malatesta non era ancora arrivato a quei livelli di notorietà, anche se poi li superò. Ma non bisogna dimenticare che Malatesta ebbe una vita molto più lunga e che attraversò diversi periodi, dalla Prima Internazionale al fascismo. Gori, invece, scomparve precocemente, a soli 46 anni, minato dalla tisi, che, negli ultimi anni di vita, ne ridusse in modo sensibile le possibilità di azione, ma alcune sue opere ebbero una fortuna straordinaria. Soprattutto due inni, *Addio a Lugano* e il cosiddetto *Inno del Primo maggio*, tratto appunto dal bozzetto omonimo. Quest'ultimo inno, che veniva cantato sull'aria del coro del *Nabucco* verdiano, costituì, dopo l'*Inno dei lavoratori* di Filippo Turati, uno dei canti tipici dei cortei operai della fine dell'Ottocento e degli inizi del Novecento.

Meno noti i *Bozzetti sociali*<sup>12</sup>. Sono testi a volte brevi, che dovevano imporsi all'attenzione dello spettatore senza annoiarlo. Il pubblico era prevalentemente operaio, di lavoratori militanti se vogliamo, e aveva una tenuta ridotta rispetto al pubblico tradizionale. Si tratta di opere che si proponevano di essere incisive e comunicative. Questo spiega la fortuna del genere ma anche, contemporaneamente, la difficoltà di misurarne l'impatto – che tuttavia ritengo notevole – sulla mentalità delle classi subalterne dell'epoca. La difficoltà sta soprattutto nel fatto che non siamo in grado di conoscere, al di là delle formule di rito della stampa socialista e operaia, le reazioni del pubblico a queste opere, un pubblico che non scriveva sui giornali e, pur non essendo passivo, non era in grado di comunicare il proprio pensiero o di esprimere giudizi che andassero al di là delle sensazioni che provava. Il che chiarisce perché la struttura compo-

9. R. VECOLI, «*Primo maggio*» in *the Unites States: an invented tradition of italian anarchists*, in *May Day celebrations*, a cura di A. Panaccione, Venezia, Marsilio, 1988, p. 60.

10. O. BAYER, *L'influenza dell'immigrazione italiana nel movimento anarchico argentino*, in *Gli Italiani fuori d'Italia*, a cura di B. Bezza, Milano, FrancoAngeli, 1983, p. 542.

11. E. FRANZINA, *Il Primo maggio degli immigrati. Il movimento operaio in Argentina e in Brasile. "Di maggio in maggio"*, in *Storie e immagini del 1° Maggio*, cit.

12. Apparsi in volumetto nella già citata edizione delle *Opere*.

sitiva dei lavori di Gori sia spesso piuttosto elementare, pur non essendo semplice il linguaggio.

Infatti, nessuno di coloro che, a cavaliere dei due secoli, scrivevano per le classi popolari riusciva a utilizzare un linguaggio che non fosse quello della tradizione letteraria. Troppo forte era il distacco tra la lingua scritta, di necessità colta, e quella parlata. Guardando alla poesia, si scorge subito quale fosse il referente: Carducci, che era il “nume” di tutti i poeti che scrivevano per il popolo. Spesso anche gli operai autodidatti, quelli che Giacinto StiaVELLI<sup>13</sup> chiamava «geniali dilettanti», non erano in grado di scrivere in modo diverso. I poeti, gli scrittori cosiddetti “popolari” non erano in sostanza degli innovatori, non erano dei rivoluzionari sotto il profilo letterario. La novità, soprattutto in ambito teatrale, non stava nella rottura della tradizione quanto, invece, nei contenuti sociali che venivano messi in scena.

Nel teatro di Gori, come accadeva nel dramma sociale, i personaggi non rappresentavano uomini e donne a tutto tondo. Erano piuttosto dei tipi, dei caratteri, anche se non fissi e stereotipati come nella commedia dell'arte. Si trattava di figure dallo spessore limitato, perché la loro funzione era quella di ricoprire quei ruoli che la società di allora, con le sue dinamiche di classe, determinava. Dovevano in definitiva comunicare qualcosa, una idea, un messaggio. Alcune risultavano anche abbastanza enigmatiche come il misterioso straniero dell'atto unico *Primo maggio*, che narra di un mondo utopico che aveva lasciato alle sue spalle e a cui doveva ritornare, un mondo di eguaglianza e di felicità. Era lo stesso Gori, nel *Prologo*, a spiegare come lo straniero fosse il Fato «che i volenti conduce/a un avvenir di Pace, di Giustizia, di Luce...», la «vergin popo-lana» l'Idea, mentre il vecchio contadino rappresentasse «il Pregiudizio», la vecchia signora «il Privilegio» e il giovane ammalato il veggente «ricco di cuore, ma stanco di muscoli e di mente»<sup>14</sup>.

Per affrontare il teatro di Gori dobbiamo accettare il tipo di logica all'interno della quale ci pone l'autore, cioè partire dalla considerazione che l'obiettivo era la propaganda. Solo in un caso, quello della già citata *Elba*, composta nel 1888, l'intento politico non è ancora esplicito. Il dramma si svolge in un paesino di pescatori e di marinai, anche se Elba in questa circostanza non è l'isola, ma una figura femminile. Va ricordato che Gori era affettivamente molto legato all'isola d'Elba, perché la famiglia paterna era di origine elbana e lui stesso spesso risiedeva nell'isola, a Portoferraio o a Sant'Ilario. *Elba* è una storia d'amore contrastata

13. G. STIAVELLI, *Il Primo maggio nella letteratura*, Roma, Mongini, 1906.

14. *Primo maggio*, cit.

in cui cominciano a delinearsi determinati personaggi che si dividono in due schiere, i ricchi e i poveri, anche se prevale una visione corale in cui i buoni sentimenti superano le ingiustizie di classe.

Un'opera andata perduta, in quanto sequestrata dalla polizia e non più rintracciata, si intitolava *Ca ira*. Il titolo è esplicito ma non conosciamo nulla del testo. Noti, diffusi e rappresentati invece *Senza patria*, *Proximus tuus*, *Primo maggio*, *Calendimaggio*, *Gente onesta*, *Ideale*<sup>15</sup>. *Proximus tuus*<sup>16</sup> ad esempio è piuttosto breve e si svolge all'interno di un Monte di pietà, il tipico banco dei pegni dove i poveri o chiunque avesse dei problemi di denaro si recava a impegnare qualcosa, un oggetto, un gioiello. Sulla scena compaiono gli impiegati del Monte e i clienti, varia umanità che comprende il vecchio operaio, il giovane bracciante, l'ex galetto, la prostituta nonché il seduttore di quest'ultima che proprio per mantenere il «figlio della colpa» si era dedicata al «mestiere» ecc.

Il vecchio operaio – ma non si sa quanto fosse vecchio perché allora la vecchiaia iniziava molto presto, perché la speranza di vita era bassa e l'operaio, non appena perdeva destrezza e forza fisica, veniva espulso dalla fabbrica in una società che non conosceva previdenza sociale – è una figura ricorrente nelle opere di Gori. In *Gente onesta*<sup>17</sup>, «scene di vita borghese in tre atti», è attraverso uno sciopero contro il lavoro a cottimo che viene posto il problema dell'usura fisica e quindi del precoce invecchiamento, che produce disoccupazione e abbandono. L'operaio espulso dalla fabbrica per ragioni di età calca spesso le scene goriane. E con lui il giovane bracciante disoccupato. Possiamo dire che questi due personaggi costituiscano gli assi portanti del mondo proletario che Gori ci presenta, un mondo fatto, più che di lavoro, di disoccupazione o di sottoccupazione.

Quello di Gori non era un romantico atteggiamento populista. Questi tipi umani erano particolarmente frequenti allora. Il tema della disoccupazione, contro la quale le organizzazioni sindacali dell'industria e dell'agricoltura si battevano con la richiesta della riduzione dell'orario di lavoro piuttosto che con l'imponibile di mano d'opera, era particolarmente vivo e sentito in quei ceti sociali per i quali il lavoro era sempre precario e la cui vita era costantemente accompagnata dallo spettro della fame e della miseria.

15. I *Bozzetti sociali* di Gori apparvero nella edizione delle *Opere*, vol. VII, La Spezia, Cromo-tipo "La Sociale" (di Pasquale Binazzi), 1911, con prefazione di L. Marengo (ried. 1921).

16. Editto la prima volta a Milano, nel 1898, presso lo Stab. tip. Arturo Demarchi, nella collana Teatro del popolo.

17. Pubblicato nel 1905 nelle edizioni di Fortunato Serantoni (Roma-Firenze).

Un'altra costante nelle opere goriane sono determinate figure femminili, ad esempio quella della prostituta, che non era certo la cocotte d'alto bordo, ma generalmente la giovane proletaria sedotta e abbandonata o costretta a prostituirsi per fame.

Son nostre figlie le prostitute  
che muoion tische negli ospedal  
le disgraziate si son vendute  
per una cena per un grembial

recitava l'*Inno dei pezzenti* detto anche *La Marsigliese del lavoro* di Carlo Monticelli.

Il caso tipico era la servetta che lavorava in una casa borghese o signorile e veniva regolarmente sedotta dal figlio del padrone e poi cacciata una volta incinta. In *Proximus tuus* la prostituta si reca al Monte di pietà a impegnare l'unico ricordo del suo seduttore, un gioiello che crede autentico, per curare la figlia malata. E trova la solidarietà di un ex galeotto che, tuttavia, non è Jean Valjean e che, per aiutarla, finirà nuovamente in galera.

Accanto ai disoccupati, ai diseredati, alle donne perdute, ai bimbi che muoiono per mancanza di cure compare, nel teatro goriano, l'altra faccia dell'umanità, quella negativa, in cui il potere, la ricchezza, l'arroganza, l'insensibilità si concentrano in alcune figure. Va però detto che Gori è molto più duttile di quello che potrebbe sembrare da questi brevi cenni, perché non c'è una suddivisione di tipo manicheistico: tutto il bene da una parte, tutto il male dall'altra. Egli individua infatti le tipologie negative anche all'interno delle classi popolari, dove si trovano coloro che si vendono, le ruffiane, quelli che sono succubi del potere dei padroni, che tacciono sempre, che acconsentono abbassando il capo. Talvolta, però, anche questi personaggi silenziosi e obbedienti hanno degli sprazzi di ribellione, velleità che non riescono a tradurre in azione ma che permettono loro di capire quale sia la via da seguire e perciò di sperare che qualcuno la intraprenda.

D'altra parte, anche coloro che ricoprono un ruolo sociale di per sé negativo non sono poi sempre personalmente negativi. Gori è antimilitarista, perché, secondo il tradizionale pensiero anarchico, vede nell'esercito uno dei principali puntelli dello stato, ma ha un atteggiamento di benevola comprensione verso coloro che hanno combattuto per un ideale. Non bisogna dimenticare che suo nonno, Pietro, era stato ufficiale della Guardia napoleonica e ufficiale dell'esercito regio era pure suo padre. Le guerre di indipendenza, ad esempio, erano state una palestra di ideali,

tant'è vero che numerosi internazionalisti provenivano dal garibaldinismo o dal volontariato risorgimentale, come Cipriani, Covelli e altri.

Proprio per questo anche gli ex combattenti sono una figura tipica del teatro goriano. Si tratta di anziani valorosi e disillusi, che hanno capito che i vecchi padroni non erano peggio di quelli nuovi e che tutto era mutato affinché non cambiasse nulla. Le illusioni di quelli che si erano battuti per un mondo migliore vanno in pezzi quando si accorgono che la patria non esiste per loro. In *Senza patria* il tema centrale è proprio questo: la patria per alcuni è madre, per altri matrigna. Di qui la necessaria e dolorosa emigrazione degli «scacciati dal loco natio». C'è in questo una sorta di ambivalenza affettiva, un fondo di sentimento patriottico nei confronti di un paese per il quale si è combattuto ma che non ti mette nelle condizioni di poter restare<sup>18</sup>. Una tale ambivalenza è significativa perché Gori non predica un internazionalismo astratto, non fa della retorica antipatriottica *tout court*, ma propone un quadro ricco di sfumature, in cui non è tutto bianco o tutto nero, in cui si intravedono sentimenti di confine pronti a cambiare di segno sotto la pressione delle circostanze.

A proposito di sentimenti di confine, sempre in *Senza patria*, troviamo una interessante figura di sacerdote, che contrasta decisamente con quelle che l'anticlericalismo dominante negli ambienti anarchici e socialisti di solito tratteggiava. Gori non mostra un anticlericalismo di maniera. Nel bozzetto goriano il prete, già amico di infanzia del garibaldino deluso e che pure lo aveva additato alla pubblica condanna quando si era unito alla sua compagna senza sposarsi, si ravvede, si pente. Ed è proprio il prete che alla fine decide di prendersi cura della vecchia madre dell'ex garibaldino, impossibilitata a seguire il figlio oltre oceano. Se a volte il richiamo a *I miserabili* è scoperto e ci viene in mente la visita del vescovo al convenzionale morente, altre volte le emozioni appaiono genuine.

Tutto questo indica la capacità di Gori di uscire dagli schemi e soprattutto la sua visione non settaria di un cristianesimo evangelico denso di echi socialisti, tradito dalla chiesa e dalle istituzioni religiose. «È la fratellanza che Cristo voleva, questa accozzaglia di lupi e di agnelli, che chiamano società civile?»<sup>19</sup>. Se in questo caso Gori non inventa nulla

18. Sempre nella prefazione all'edizione argentina Gori scrisse: «in America fanno smorfie atroci, ogni qual volta il vecchio garibaldino, ch'io vidi coi miei occhi, nella realtà, prima che parlo sulla scena, getta tra i cenci logori il tricolore, che ormai non è più simbolo di libertà, né, per lui, di patria. Né possono comprendere costoro lo schianto della sua anima, veramente patriota, innanzi alla matrignità della patria, che costringe alla ramminga ricerca del lavoro e del pane, lui, già vecchio, per terre lontanissime».

19. *Senza patria*, in *Opere*, cit., p. 211.

perché la visione del cosiddetto «Cristo socialista» era largamente diffusa alla fine del secolo<sup>20</sup>, tuttavia egli riesce a superare l'intransigenza anticlericale e a delineare un personaggio che fuoriesce dalle tipologie tradizionali, nonostante anch'egli a volta ricorresse allo stereotipo del «pericolo nero»<sup>21</sup>.

In un mondo di sofferenza e di ingiustizia, Gori esprime comunque fiducia nell'umanità, soprattutto nel fatto che i «buoni sentimenti» possono svilupparsi all'interno di tutte le classi sociali. In *Gente onesta* ad esempio il protagonista è il direttore di una fabbrica, inflessibile, duro con gli operai, ma onesto, che alla fine, progressivamente illuminato sul proprio ruolo sociale, si suicida. È «l'onesto borghese» che, anziché «uscire» metaforicamente dalla propria classe, preferisce con coerenza la morte.

Tutto questo ci fa capire come Gori si rivolgesse non soltanto a un pubblico popolare, ma tentasse anche di sottoporre elementi di riflessione a quelli che erano «i nemici di classe». Ma proprio questo suo aspetto fece sì, all'epoca, che la sua figura riuscisse a imporsi all'attenzione generale, come del resto testimonia il grande cordoglio in occasione della sua morte, agli inizi del 1911. Ma questa è un'altra storia, che ho raccontato in un altro lavoro, intitolato *Pietro Gori, il cavaliere errante dell'anarchia*.

20. Cfr. in proposito A. NESTI, *Gesù socialista. Una tradizione popolare (1880-1920)*, Torino, Claudiana, 1971. Cfr. anche A. ROSA, *I miti del quarto stato: tra nostalgia e speranza*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1994, p. 168 sgg.

21. Come ad esempio nell'articolo intitolato proprio *Il pericolo nero*, «L'Agitazione» (Ancona), 16 settembre 1897.



Pietro Gori

## Carlo Della Giacoma e Pietro Gori

Agli storici, studiosi e appassionati delle vicende del movimento operaio socialista e anarchico il nome di Carlo Della Giacoma non può dire molto. Ugualmente forse, nonostante la maggiore notorietà, il nome di Pietro Gori ai cultori di cose musicali, anche se i suoi canti sociali, tra cui la famosa *Addio Lugano bella*, risuonarono a lungo «non soltanto in quell'area tra Livorno, Rosignano Marittimo e l'Elba, che fu la sua patria, ma in tutta l'Italia, dalle saline di Trapani alle campagne del Polesine, dalle alte Valli Biellesi, alla Torino operaia»<sup>1</sup>. Che le strade dei due si fossero incrociate e l'incontro non fosse stato privo di effetti non era noto a nessuno, fino a che alcuni studiosi non iniziarono a consultare e a ordinare l'archivio di Carlo Della Giacoma a Todi, dove il maestro visse dal 1904 al 1929, anno della morte.

Dall'archivio del musicista si materializzò per così dire un testo autografo di Gori, datato Livorno 31 dicembre 1888, dal titolo *Elba*, scene liriche in tre atti, un operina musicata l'anno successivo da Della Giacoma (con data 27 dicembre 1889)<sup>2</sup>. Si tratta sicuramente di una delle prime esperienze goriane di teatro in versi musicato, probabilmente rimasta inedita in quanto parte di una produzione "giovanile" non ritenuta degna di pubblicazione. Nonostante i suoi evidenti limiti (l'intreccio poco originale che riprende altre opere note, la versificazione spesso approssimativa) *Elba* è a suo modo importante. La sua scoperta infatti ci porta a conoscenza della collaborazione tra Gori e Della Giacoma, al quale si devono anche le musiche di testi goriani come *l'Inno del Partito socialista anarchico* e *l'Inno della canaglia*. Indagini più approfondite nell'archivio del maestro veronese potranno forse permettere di mettere

1. E. JONA, S. LIBEROVICI, *Canti degli operai torinesi dalla fine dell'800 agli anni del fascismo*, Milano, Ricordi/Unicopli, 1990, p. 28.

2. Il testo inedito di *Elba* è apparso in M. ANTONIOLI, *Pietro Gori il cavaliere errante dell'anarchia*, Pisa, BFS, 1995, p. 149 sgg.

a fuoco i termini del rapporto artistico, ma forse anche politico, con «il poeta dell'anarchia».

Pietro Gori, nato nel 1865 a Messina da genitori toscani, era di sette anni più giovane di Della Giacomina, ma nel 1888, anno dell'arrivo del musicista a Livorno come direttore del corpo di musica del 38° fanteria, era già un personaggio di un certo rilievo del *milieu* anarchico pisano, livornese ed elbano. Come ebbe a ricordare Virgilio S. Mazzoni, che di Gori fu vecchio amico e compagno di numerose battaglie:

Dal Liceo Dante di Livorno, ove lo conobbi dapprima, venne a studiare a Pisa all'Ateneo. [...] La di Lui evoluzione verso le dottrine libertarie incominciò dopo le frequenze alle conferenze di Livorno ed alle veglie goliardiche del Caffè dell'Ussero a Pisa, ove gli studenti chiassosi si frammischiavano volentieri agli operai studiosi e a non pochi militi dell'Internazionale: fra i quali Oreste Falleri, Enrico Garinei, Raffaello Parenti, Teodoro Baroni e molti altri<sup>3</sup>.

Di certo la stesura dello spartito musicale di *Elba* risale al 1889, anno decisivo per la “carriera” politica di Gori. Nel maggio 1889 infatti veniva dato alle stampe a Pisa *Pensieri ribelli*<sup>4</sup>, un opuscolo sulla questione sociale rivolto ai lavoratori, firmato con lo pseudonimo di Rigo nel quale fu ben presto riconosciuto l'anagramma di Gori. Come lo stesso Rigo spiegava in una breve dedica ai «compagni», datata Rosignano, agosto 1888, quelle «modeste parole, che voi per varie sere udiste dalla mia bocca, incuranti delle persecuzioni incessanti di una polizia paurosa, io ve le offro riassunte in questo modesto opuscolotto». Gli indizi offerti erano tali che la polizia non tardò a scoprire chi si celava dietro lo pseudonimo di Rigo e Gori venne sottoposto a un processo per alcune affermazioni contenute nel pamphlet.

Il processo si aprì il 20 novembre 1889 e nel collegio di difesa erano presenti molti compagni di studi di Gori, che nel frattempo si era laureato nell'ateneo pisano discutendo con Francesco Carrara una tesi di sociologia criminale dal titolo emblematico *La miseria e il delitto*. Il difensore di maggior spicco era tuttavia il deputato radicale Enrico Ferri, noto criminologo e futuro leader del Partito socialista e direttore dell'«Avanti!».

Come è stato scritto:

nel corso dell'udienza, mentre un folto pubblico parteggia per l'imputato i magistrati inquirenti non riescono a sostanziare i reati contestati a Gori, che viene assolto.

3. V. S. MAZZONI, *Pensieri - ricordi ed opere di Pietro Gori*, Pisa, Stab. Tip. G. Corsi & Figli, 1922, pp. 12-13.

4. Pisa, Tip. Folchetto, via l'Arancio n° 14, 1889.

All'uscita del tribunale, in mezzo ad una folla acclamante i suoi compagni distribuiscono l'opuscolo incriminato, trasformando la vicenda in un vivace momento di propaganda<sup>5</sup>.

Era in questo contesto e in queste circostanze che Gori incontrava Della Giacoma e iniziava con lui una collaborazione di cui si conosce ancora pochissimo, con tutta probabilità per volontà degli stessi interessati. Pur non possedendo per il momento elementi concreti al riguardo si può presumere che Della Giacoma nutrisse simpatie libertarie, peraltro difficili da esprimere per il direttore della banda del 38° fanteria. Ma il fascino del giovane «cavaliere dell'Ideale» doveva aver colpito anche il maestro di musica. Della collaborazione tra i due non fu però fatto mistero perché nel 1890, come segnalava «Il Telegrafo» di Livorno, la banda del 38° fanteria eseguì in piazza Vittorio Emanuele il primo atto di *Elba*.

E proprio in quell'anno Livorno fu testimone dell'arresto di Pietro in occasione del 1° maggio. Scrisse alcuni anni dopo lo stesso Gori:

Rivedo la folla varia di operai, di marinai, di studenti in Livorno, salutare la prima pasqua del lavoro (prima anche nella storia sopra le pasque dell'ozio) salutarla con delirio ingenuo e sublime di tutti i sensi e di tutte le fedi; rivedo quella gagliarda plebe toscana affluire in un ampio salone, per le cui finestre aperte entrano trionfalmente il sole e la brezza del mar Tirreno - e mille faccie abbronzite, e mille e mille occhi intenti rivolti, come per religioso fervore, all'alto, donde un giovine pallido, ch'io troppo conosco, parla della fede comune; e, come se le odisse, raccoglie nella grandezza nuovissima del mattino e del giorno - le infinite voci diffuse per l'aria sotto il bel sole di Maggio; raccoglie e dissemina tra le migliaia di cuori, che battono in ritmo col suo la parola udita e volante sopra i continenti e gli oceani, squillando come un oricalco di guerra e di redenzione.

Eppoi rivedo gli assoldati di polizia venire a corsa e portare il disordine in quella fraterna armonia, e con brigantesca violenza calpestare ancora una volta il diritto e la libertà del popolo.

Epilogo: una gabbia piena di accusati dinanzi ad un tribunale, che ha già la condanna preparata, e dozzine d'anni di carcere elargite ad onesti operai e professionisti, tra cui il giovine pallido che aveva parlato nella manifestazione; e tutto ciò per il delitto di aver subito le brutalità della polizia, dopo un discorso sulla fratellanza umana<sup>6</sup>.

5. F. BERTOLUCCI, *Anarchismo e lotte sociali a Pisa 1871-1901. Dalla nascita dell'Internazionale alla Camera del Lavoro*, Pisa, BFS, 1988, p. 121.

6. P. GORI, *I miei primi di maggio*, in *Pagine di vagabondaggio. Opere*, vol. IX, La Spezia, La Sociale, 1912, pp. 13-14.

Rinchiuso nel carcere dei Domenicani di Livorno, dove compose la poesia *Primo maggio*, Gori venne condannato ad un anno per ribellione ed eccitamento all'odio fra le classi sociali. Successivamente la corte d'appello di Lucca ridusse a sei mesi la pena.

Essendogli divenuto pressoché impossibile continuare a lavorare a Livorno ed in Toscana a causa delle continue persecuzioni poliziesche, Gori si trasferì a Milano dove solo grazie all'aiuto di F. Turati, che lo accolse nel suo studio legale, poté inserirsi nell'ambiente professionale<sup>7</sup>.

Tra la fine del 1890 e l'inizio del 1891 Gori lasciava così la Toscana per iniziare una lunga serie di spostamenti e peregrinazioni, che lo videro intervenire al congresso socialista anarchico di Capolago (gennaio 1891), al congresso di Genova dell'agosto 1892, durante il quale i socialisti si separarono dagli anarchici e fondarono il Partito dei lavoratori italiani, al congresso di Zurigo della Seconda Internazionale nell'agosto 1893, dal quale venne espulso con Amilcare Cipriani. Dopo l'attentato Caserio, nel maggio del 1894, Gori, che conosceva l'attentatore, fu costretto a riparare a Lugano, da dove venne però espulso nel 1895, recandosi dapprima a Londra, poi ad Amsterdam, negli Stati Uniti, nel Canada ed ancora a Londra, nell'estate del 1896, in qualità di delegato di alcuni sindacati americani al congresso dell'Internazionale socialista e operaia. Solo alla fine del 1896 riuscì a rientrare in Italia<sup>8</sup>.

A quella data Carlo Della Giacoma non era più da qualche anno a Livorno. Trasferito con il suo reggimento a Palermo nel 1892, nel 1896 era di stanza ad Ancona, dove rimase fino al 1900. Nell'aprile del 1898 anche Gori si recava ad Ancona come difensore di Errico Malatesta. Non sappiamo se Gori abbia incontrato in quell'occasione Della Giacoma, ma è certo che la presenza dell'avvocato anarchico non poteva passare inosservata. Della Giacoma comunque aveva proseguito in una carriera colma di soddisfazioni, della quale non è il caso di parlare in questa sede.

Ma ritorniamo a Livorno, negli anni del soggiorno di Della Giacoma. Gli elementi in nostro possesso sono molto scarsi, per non dire nulli. La trama degli avvenimenti rarefatta. Sappiamo che Carlo Della Giacoma frequentava, come molti artisti e uomini di cultura del tempo, alcuni locali cittadini, ed in particolare la fiaschetta di Pilade Cipriani, dove

7. I. TOGNARINI, *Gori Pietro*, in F. Andreucci - T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano*, Roma, Editori riuniti, 1976, vol. II. E il più recente ed esaustivo M. ANTONIOLI, F. BERTOLUCCI, *Pietro Gori. Una vita per l'ideale*, in P. GORI, *La miseria e i delitti*, Pisa, BFS, 2011, pp. 5-116.

8. Per la biografia di Gori cfr. M. ANTONIOLI, F. BERTOLUCCI, *Pietro Gori, una vita per l'ideale*, in P. Gori, *La miseria e i delitti*, Pisa, BFS, 2011.

si incontravano poeti come Giovanni Pascoli, allora professore al Liceo Niccolini, e Giovanni Marradi, provveditore agli studi, e musicisti come Pietro Mascagni. Talvolta vi capitava anche Giosuè Carducci. Di una gita in sua compagnia, di «una colazione annaffiata da abbondanti fiaschi di vino Toscano» presso la torre di Donoratico, Gori avrebbe ricordato la suggestione in *Ceneri e faville*<sup>9</sup>. E avrebbe anche trascritto due terzine di un sonetto scritto sul tavolino di marmo del caffè di Castagneto dal grande poeta:

Quante di cose ampiezza e di ricordi,  
gin, infido licor, veggio ondeggiare  
nel breve cerchio, onde il mio gusto mordi.  
Oh, di ginepro verdi selve rare,  
a cui fischian nel grigio ottobre i tordi  
lungo il patrio selvaggio urlante mare.

È probabile che in uno di questi cenacoli intellettuali Gori abbia incontrato Della Giacoma, stabilendo con lui un rapporto di amicizia e di collaborazione. Certo il musicista-soldato non doveva essere insensibile agli ideali di giustizia e di libertà propagandati dal giovane libertario, anche se *Elba* non ci può offrire nessuna prova in tal senso in quanto politicamente innocua. Ma è indubbiamente significativo che nella biblioteca personale di Della Giacoma figurino testi come *Prigioni e battaglie*, poesie pubblicate da Gori a Milano nel 1891 per i tipi di Flaminio Fantuzzi, e come *Il manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels, tradotto e presentato da Gori stesso e apparso presso il medesimo editore sempre nel 1891. Certo, si trattava di opere che circolavano nella Livorno dell'epoca, ma non si può pensare a una semplice questione di amicizia. C'era sicuramente di più: il desiderio di seguire l'itinerario politico di qualcuno che si sentiva vicino sotto il profilo delle idee.

Le inclinazioni culturali di Della Giacoma, del resto, si avvicinavano a quelle dell'intellettuale socialista o anarchico del tempo. E questo non solo nel periodo livornese, ma anche in seguito, a Palermo, ad Ancona, a Mantova, a Todi, dove risiedette dal 1904 fino alla morte avvenuta nel 1929. Sempre nella sua biblioteca si trovavano volumi come *Lucifero* di Rapisardi, uno dei poemi più letti, con *Atlantide*, negli ambienti dell'estrema sinistra, versi di Felice Cavallotti, «il bardo della democrazia», le *Rime di Argia Sbolenti* di Lorenzo Stecchetti con poesie come *Primo maggio* MCCCXCV, dal notissimo incipit «Passano lenti. Un lampeggiar febbri-

9. *Ceneri e faville* apparve in due volumi nel 1911 presso le edizioni La Sociale di Pasquale Binazzi a La Spezia.

le/arde a ciascuno il ciglio» nonché *Mentre partono, Alle madri, Agli eroisimi, Ai reduci dello Scioa*, tutte sulle campagne abissine e fortemente intrise di antimilitarismo e di anticolonialismo. Inoltre opere di Max Nordau, di Romain Rolland, di Henri Barbusse, tutto quanto difficilmente si può trovare nella biblioteca di un militare (o ex che fosse) di carriera.

Ma uno degli elementi più significativi che possono testimoniare, a distanza di anni, sia la sua devozione per Gori sia il suo interesse per il mondo anarchico, foss'anche di fine Ottocento, è il fatto di aver tardivamente musicato, nel maggio e nel giugno 1920, due vecchi inni goriani: l'*Inno del P.S.A.* [Partito Socialista Anarchico] e l'*Inno della canaglia*. «All'armi, o plebi erranti, e combattiamo per l'Umanità, avanti, avanti, avanti! per l'uguaglianza, e per la libertà», concludeva il primo. Forse nel momento di intensa effervescenza che precedette l'occupazione delle fabbriche, quando il PSI si interrogava dubitativamente se fosse giunto il momento rivoluzionario, Carlo Della Giacoma recuperava antichi furori in un tacito omaggio goriano.

Sempre nel maggio 1920 il maestro scriveva una serie 12 di composizioni musicali con i nomi dei mesi della rivoluzione francese (a partire da Vendemmiale fino a Fruttidoro), altro segnale che il ricordo della «grande rivoluzione» alimentava ancora l'immaginario politico-culturale del musicista. Del resto, in un discorso del 22 novembre 1922, successivo quindi alla marcia su Roma, di cui possediamo la minuta autografa, lo stesso Della Giacoma ammetteva di essere «dipinto come un Ravachol», chiamato «il Cav. Bolscevico». «Né qui si fermarono gli onori che mi furono resi» continuava, «ma venni aggredito varie volte, insultato e percosso!». Certo, il musicista negava di meritarsi tali appellativi, dichiarava di non essere socialista né «popolare» né di alcun altro partito. «Sì, vi è del buono in tutti perché tutti tendono al benessere sociale, ma in tutti v'è quel dogmatismo per quale sento una istintiva avversione». Ma evidentemente questo non bastò a frenare l'ostilità fascista. L'anno successivo il posto di Maestro di musica comunale che Della Giacoma occupava da vent'anni venne soppresso e il musicista trascorse gli ultimi sei anni della sua vita nella amarezza e nella delusione. Forse, anche in quel sussulto di orgoglio del 1922, nel dichiarato rifiuto di ogni dogmatismo, stava quella lontana lezione goriana che l'ex direttore del corpo di musica del 38° fanteria aveva conservato dentro di sé.

## Il giudizio di Michels sugli anarchici

Nella vasta produzione di Roberto Michels, dalle opere di ampio respiro agli articoli d'occasione, ricorrono frequenti riferimenti agli anarchici e all'anarchismo. Questa frequenza, unita alla varietà dei contesti e alla diversità dei moduli interpretativi, rende meno agevole di quanto non possa sembrare a prima vista una ricostruzione complessiva del suo giudizio sull'anarchismo, pur se, in proposito, l'intera sua opera è percorsa da una profonda vena di continuità. Infatti né il progredire negli e degli studi né la sua evoluzione politica – «l'approdo teorico [...] al fascismo»<sup>1</sup> – sembrano modificare sensibilmente le sue valutazioni sull'anarchismo, visto, a seconda delle circostanze, sotto il profilo del movimento politico da “vivisezionare” e del fenomeno storico collocabile, in particolar modo, agli albori della vicenda socialista in Italia. È sintomatico che nelle pubblicazioni apparse nel primo dopoguerra – e mi riferisco soprattutto alla seconda edizione tedesca de *La sociologia del partito politico*<sup>2</sup> e alla *Storia critica del movimento socialista italiano*<sup>3</sup> – le pagine relative agli anarchici siano una ripresa quasi letterale, con ininfluenti aggiunte o significative varianti soltanto nell'ordine espositivo, di quanto scritto negli anni precedenti il conflitto, dalla prima edizione de *La sociologia del partito politico*<sup>4</sup> a

1. G. SIVINI, *Introduzione* a R. MICHELS, *Antologia di scritti sociologici*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 47.

2. R. MICHELS, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie; Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens*, Leipzig, A. Kröner, 1925 (trad. it. *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1966. Le citazioni e i riferimenti del presente saggio sono tutti tratti da questa edizione italiana).

3. ID., *Storia critica del movimento socialista italiano fino al 1911*, Firenze, La Voce, 1926.

4. ID., *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie; Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens*, Leipzig, W. Klinkhardt, 1911 (trad. it. *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, Torino, UTET, 1912).

*Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*<sup>5</sup>, alla *Storia del marxismo in Italia*<sup>6</sup>.

Certo, questa persistenza nel tenore delle valutazioni, se da un lato può apparire serenità di giudizio, non viziato da opzioni ideologiche, dall'altro non è esente dal sospetto di una sorta di «pronunciamento» definitivo, espresso già agli inizi del secolo nei saggi poi riuniti ne *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano* e costantemente ripreso fino agli anni Venti senza preoccupazioni di revisione critica e di ulteriori approfondimenti.

Nel caso specifico dell'anarchismo (e lasciando ad altri il compito di occuparsi di più rilevanti persistenze) sono più propenso a credere alla seconda possibilità. E questo per un doppio ordine di considerazioni. In primo luogo per la convinzione, ripetutamente manifestata da Michels, dell'irrimediabile chiusura del ciclo vitale dell'anarchismo, inteso come forza politica<sup>7</sup>, all'atto della sua separazione dal tronco centrale del socialismo, nel 1892, e quindi della marginalità successiva degli anarchici rispetto al movimento operaio, fatti salvi i riconoscimenti di natura morale e di caratura carismatica ai singoli personaggi<sup>8</sup>. Secondariamente, perché una particolare lettura dell'anarchismo dell'età della Prima Internazionale (insistenza sull'aspetto etico, sul ruolo dei fuorusciti dalla borghesia ecc.) serve da base alle successive formulazioni sulla tipologia del partito socialista italiano, funge da gradino per la elaborazione dell'impianto teorico generale che sostiene *La sociologia del partito politico*. Ciò non significa che il quadro offertoci da Michels dell'Internazionale bakuninista sia alterato ad arte, ma che un sapiente dosaggio delle ombre e delle luci mette in rilievo quanto l'autore può utilizzare a sostegno della sua costruzione e che non sempre il ripetuto richiamo all'oggettività storica ha quel sapore neutrale che pretende di avere. La realtà politica dell'età della Prima Internazionale, insomma, viene interrogata perché fornisca determinate risposte e solo quelle. Siamo quindi in presenza di una operazione formalmente corretta, illuminante per la capacità di penetrazione dell'autore, ma tratteggiata in maniera intermittente e perciò, spesse volte, riduttiva.

5. ID., *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano. Saggio di scienza sociografico-politica*, Torino, Flli Bocca, 1908.

6. R. MICHELS, *Storia del marxismo in Italia. Compendio critico con annessa bibliografia*, Roma, Mongini, 1909.

7. «Nelle loro azioni da Genova in poi, gli anarchici non avevano più che ben poco in comune coi socialisti. Essi si davano ormai ad una politica (se politica era) di *bouderie*, sterile». Cfr. ID., *Storia critica del movimento socialista italiano...*, cit. pp. 130-131.

8. R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, cit., p. 478.

Lasciando momentaneamente da parte le opere di taglio storico-politico, sulle quali tornerò più avanti perché rimangono le più significative nell'ambito del nostro discorso, vorrei brevemente soffermarmi sul capitolo dedicato all'anarchismo ne *La sociologia del partito politico*. Non certo per addentrarmi in un terreno che non mi compete né per isolare un segmento di un più ampio contesto. Ma perché il giudizio formulato da Michels in questa sezione del suo più importante lavoro risente dell'impostazione riduttiva a cui ho accennato in precedenza, con in più un carattere di casualità.

Chi si occupa di storia del movimento anarchico sa che la materia anarchismo si presenta densa e fluida nello stesso tempo e soprattutto refrattaria alle generalizzazioni. Il che non significa che al suo interno non possano essere rintracciate delle costanti, ma che ciò è possibile solo procedendo per aree omogenee, definendo l'anarchismo nelle sue specifiche componenti sia sul piano teorico che su quello della strategia politica. Tra un anarchico individualista, un socialista anarchico e un anarcosindacalista non solo era difficile trovare delle convergenze a proposito dell'organizzazione, o del tipo di organizzazione, ma si registravano anche differenze spesso notevoli nel modo di concepire l'autorità. Diverso è il rifiuto dell'autorità come tale, in senso astratto, dal rifiuto dell'autorità politica e statale. Se ci si attiene alla definizione michelsiana di anarchismo («movimento libertario che si basa sul diritto inalienabile dell'uomo su se stesso»)<sup>9</sup>, definizione peraltro estremamente vaga, che ogni e nessun anarchico avrebbe potuto condividere, ci si muove nella prospettiva della condanna dell'autorità intesa come categoria. Ma tale prospettiva muta radicalmente se si accettano, ad esempio, queste considerazioni di Malatesta:

Si parla spesso di autorità, di autoritarismo. Ma a questo proposito bisognerebbe intendersi. Contro l'autorità incarnata dallo Stato, il cui unico scopo è quello di mantenere la schiavitù economica in seno alla società, noi protestiamo di tutto cuore e non smetteremo mai di ribellarci. Ma esiste anche una autorità semplicemente morale che scaturisce dall'esperienza, dall'intelligenza e dal talento e, per quanto anarchici, non c'è nessuno tra noi che non rispetti tale autorità<sup>10</sup>.

Fraasi del genere, pronunciate da un anarchico al di sopra di ogni sospetto, sarebbero potute benissimo servire a Michels per dimostrare la

9. Ivi, p. 480.

10. Cfr. *Dibattito sul sindacalismo. Atti del congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907)*, a cura di M. Antonioli, Firenze, CP editrice, 1979, p. 104.

fondatezza della sua tesi dell'ineliminabilità della *leadership*. Ma non è questo il punto. Non mi interessa esprimere valutazioni sulla validità o meno della teoria di Michels. Mi preme semplicemente porre in rilievo che le categorie usate e gli elementi (le fonti) utilizzati non sono di per sé sufficienti a condurlo a simili conclusioni. Una definizione di anarchismo totalmente disancorata dalle sue forme storiche, del tutto dimentica che l'anarchismo non può essere spogliato dei suoi connotati anticapitalistici per ridursi a semplice rivolta antiautoritaria, non è in grado di interpretare la realtà che Michels si propone di analizzare.

Le fonti utilizzate, inoltre, per costruire il capitolo, vuoi per il loro carattere eterogeneo vuoi perché raccolte in modo asistematico, non possono, da sole, dimostrare l'inevitabile riprodursi di meccanismi autoritari (comunque considerati) all'interno delle associazioni anarchiche. Un esempio concreto. Verso la fine del capitolo in questione, per negare validità alla proposta di Ostrogorski «di sostituire alla forma di partito, che conduce sempre a forme antidemocratiche, un sistema di associazioni temporanee»<sup>11</sup> (va notato che questo tipo di associazioni per obiettivi limitati era condiviso anche da molti anarchici individualisti), Michels riprende una testimonianza di Domela Nieuwenhuis, secondo il quale

già [nel] primo congresso dell'Internazionale anarchica [Amsterdam, 1907], si manifestarono i sintomi di quella mentalità diplomatica, tipica di ogni leadership, che possiamo trovare anche nei partiti autoritari<sup>12</sup>.

Ma che cosa spinge Michels ad accettare, acriticamente, l'osservazione di Domela Nieuwenhuis? Perché quest'ultimo avrebbe dovuto fornire informazioni più attendibili di Malatesta? Attendibili a tal punto da basare su di esse («Con questo ci sembra dimostrato che [...]») il rifiuto del suggerimento di Ostrogorski.

Domela Nieuwenhuis, come testimoniano i suoi scritti e le pubblicazioni dell'epoca, si era opposto «con tutte le sue forze» alla convocazione del congresso e al progetto di un'Internazionale anarchica, organismo che avrebbe potuto sottrarre energie, soprattutto in Olanda, alla Association Internationale Antimilitariste (Internationaal Antimilitaristische Vereeniging), di cui era segretario generale. Proprio all'inizio dei lavori congressuali Domela Nieuwenhuis suggerì di togliere dall'ordine del giorno la parte relativa all'antimilitarismo e di trasferire il dibattito

11. R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, cit., pp. 481-482.

12. Ivi, p. 481.

nell'ambito del congresso antimilitarista che si sarebbe tenuto di lì a pochi giorni. Nonostante l'appoggio di Emma Goldman, Pierre Ramus e Raphael Friedeberg, la proposta di Domela Nieuwenhuis venne respinta (33 voti contro 38), senza tuttavia che questo vincolasse né praticamente né moralmente la minoranza<sup>13</sup>. È perciò abbastanza comprensibile che l'ex deputato socialista, il quale aveva inutilmente proposto, nel tentativo di far passare la propria mozione, il voto per nazionalità e non per singoli (curiosa proposta da parte di un internazionalista con forte propensione all'individualismo), si esprimesse in termini negativi sull'andamento del congresso. Meno comprensibile è che Michels trasformi simili rilievi in prove e che tenti inoltre di banalizzare alcune espressioni di Malatesta a proposito della necessità dell'organizzazione, quasi per screditarne le posizioni agli occhi del lettore, mettendogli sulle labbra frasi del tipo: «si imponeva la necessità di opporre alla forte organizzazione dei ricchi, l'organizzazione se possibile ancora più forte dei poveri»<sup>14</sup>. Mentre il *résumé* olandese redatto dallo stesso Domela Nieuwenhuis parla, più coerentemente, di opporre alla «steverige organisatie van de staat een andere steverige organisatie»<sup>15</sup>.

Mi sono soffermato su questo episodio non perché lo ritenga particolarmente rilevante, ma per chiarire meglio il senso delle mie perplessità nei confronti del criterio di scelta delle informazioni. Ed osservazioni analoghe potrebbero essere estese, nell'ambito del capitolo, a buona parte del materiale di documentazione usato come prova. Eppure Michels avrebbe avuto la possibilità, nella seconda edizione, di attingere ad una esperienza recente, non interamente nota, ma comunque documentata ed estremamente significativa dal suo angolo di visuale, come la rivoluzione russa del '17; avrebbe cioè potuto analizzare le reazioni degli anarchici di fronte ad una realtà politica del tutto inedita, che richiedeva di essere affrontata con criteri nuovi e che, prima di essere complessivamente rifiutata, provocò ripensamenti e lacerazioni, mettendo in discussione tutta una idea-immagine della rivoluzione.

Il non averlo fatto indica che Michels, come accennato in precedenza, considera l'anarchismo una forza politicamente esaurita, racchiusa all'interno di una parentesi storica. Ma lo è non in quanto incapace di esercitare una funzione «profilattica»<sup>16</sup>, perché inadeguata a prevenire il

13. Cfr. *Dibattito sul sindacalismo...*, cit., pp. 49-51.

14. Id., *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, cit., p. 481.

15. E.D. NIEUWENHUIS, *De nieuwe Internationale*, «De Vrije socialist», 7 september 1907.

16. Il termine viene usato nella prima edizione italiana de *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, dove il titolo del capitolo in questione è *La profilassi*

potere dei capi e quindi sottoposta alla «legge dell'autoritarismo», ma perché «i mezzi di dominio dei leaders anarchici appartengono a un'epoca che nei partiti politici risulta superata»<sup>17</sup>. La prospettiva perciò appare rovesciata. Il fallimento dell'anarchismo non deriva dalla sua impossibilità di realizzare il proprio obiettivo (l'abbattimento del potere politico), ma dal non avere i mezzi per detenere il potere che si combatte. In definitiva, la sconfitta degli anarchici non viene a confermare la regola; è la regola, già implicitamente riconosciuta valida, a decretarne la sconfitta.

Quando Michels pensa agli anarchici si riferisce a un tipo ideale di anarchico, all'"apostolo" e all'"oratore", in cui si fondono i tratti di personaggi come Carlo Caffero e Pietro Gori. A Caffero Michels dedica ampio spazio sia ne *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano* sia nella *Storia critica del movimento socialista italiano*, dipingendolo come «il più nobile personaggio in seno all'Internazionale italiana», «anima dotata di altruismo e di spirito di sacrificio fino all'eroismo»<sup>18</sup>; a Gori un sentito necrologio<sup>19</sup>, ricordandolo come

uomo dabbene, amato dalla famiglia. amico devoto. ricco, misericordioso, lottatore sincero ed onesto, che non conobbe né turpi tentazioni né facili compromessi, fedele a se stesso e alla sua indole mite e buona.

È quindi abbastanza evidente quali siano i suoi modelli quando, ne *La sociologia del partito politico*, elenca i «mezzi di dominio» dei leaders anarchici: «la potenza folgorante del pensiero, la grandezza del sacrificio, la profondità delle convinzioni»<sup>20</sup>.

Agli occhi di Michels gli Internazionalisti si presentano come

uomini che per amore di *ideali* gettavano via, come cose superflue e d'imbarazzo, ogni bene *materiale*, consacrandosi al socialismo come si consacrano le monache al nostro Signore Gesù Cristo, entusiasti<sup>21</sup>.

Questo giudizio, per certi versi acuto e aderente alla psicologia dei personaggi, viene però esteso per analogia agli anarchici in generale che

*dell'anarchismo* (sul calco di quello tedesco *Die Prophylaxe des Anarchismus*). Nell'edizione italiana del 1966 si è preferito tradurre con *L'anarchismo come misura preventiva*.

17. R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, cit., p. 478.

18. ID., *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, cit., pp. 73-74 e ID., *Storia critica del movimento socialista italiano...*, cit., pp. 53-54.

19. ID., *Pietro Gori*, «La Voce», 19 gennaio 1911.

20. ID., *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, cit., p. 478.

21. ID., *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, cit., p. 75.

finiscono per essere, indistintamente, proposti come dei sopravvissuti, ricoperti di una patina di antica nobiltà, come dei «cristalli» di idealità in un mondo che degli ideali ha fatto strage, come i residui di un socialismo etico travolto dalla dura lezione dei fatti.

La partecipazione emotiva di Michels sembra genuina, come venata da un sottile filo di nostalgia:

Chiunque abbia studiato, con pazienza scientifica il primo periodo storico del Socialismo italiano, resta invaso da un vivo senso di ammirazione e di simpatia umana davanti a quella turba irrequieta, qualche volta ingenua e sprovvista di senso pratico, ma sempre pronta a sacrifici gloriosi e ad azioni eroiche<sup>22</sup>.

Ma ad essa si accompagna la consapevolezza che una tale esperienza è «irrimediabilmente trapassata» in un periodo ormai «scevro di quel sacro fuoco che ardeva nell'animo dei precursori»<sup>23</sup>.

In questa sorta di ritorno alle origini non troviamo in Michels quel senso di trionfalismo ideologico ravvisabile in analoghe valutazioni della maggior parte dei socialisti non anarchici (uso questo termine per non ricorrere a classificazioni del tipo marxista/non marxista, che non mi sembrano rendere la natura complessa delle diverse posizioni). Semplicemente la constatazione «positiva» dell'impossibilità di riproporre comportamenti politici che gli appaiono storicamente superati. Come Gori, che «tenne mille discorsi, mieté mille applausi, ma ebbe scarsi successi duraturi»<sup>24</sup>, gli anarchici sono incapaci di superare l'effimera risonanza delle parole, di radicarsi nel tessuto politico. E lo sono perché impossibilitati a usare i «mezzi di dominio» necessari in una società di massa.

Il giudizio di Michels insomma sembra muoversi sempre all'interno di un orizzonte dominato dalla certezza dell'impossibilità di sottrarsi alla «legge dell'autoritarismo». E l'anarchismo viene racchiuso, congelato quasi, nella propria contraddizione insanabile di movimento antiautoritario e in quanto tale incapace, secondo Michels, di assumere forme stabili. Tale giudizio, tuttavia, più che colorirsi di toni politici, si pone in una dimensione che vuole essere puramente «tecnica» e che non comporta una svalutazione dell'esperienza dell'Internazionalismo italiano. Al contrario, Michels è profondamente convinto che, nelle condizioni economiche, politiche e sociali dell'Italia postunitaria l'Internazionalismo

22. *Id.*, *Pietro Gori*, cit.

23. *Ibid.*

24. *Ibid.*

bakuninista abbia avuto la funzione indispensabile di porre le premesse per la formazione e lo sviluppo del partito socialista.

All'interno di questo processo risulta centrale il ruolo di Bakunin, del quale Michels propone una significativa rivalutazione contro l'atteggiamento spregiativo, liquidatorio di Marx come di buona parte dei socialisti della Seconda Internazionale. Non solo concorda con Bernstein che Bakunin «non meritava punto [...] le qualifiche di Marx»<sup>25</sup>, ma non risparmia dure critiche ai metodi usati da Marx nella sua lotta contro l'anarchico russo.

Chiunque abbia letto qualsivoglia pagina della Storia dell'Internazionale, sa con quale odio feroce e perfino laido il Marx perseguitava il Bakunin ed i suoi amici politici. Per combattere questi suoi avversari, contro i quali egli, per anni, combatté una lotta a vita ed a morte, per l'egemonia nella Internazionale, qualsiasi mezzo, anche la calunnia più brutale, gli pareva accettabile<sup>26</sup>.

Alla base dell'accanimento di Marx contro Bakunin Michels non individua il dissenso teorico, quanto piuttosto la volontà di predominio da parte del primo sulle sezioni nazionali dell'Internazionale. Non si tratta quindi di accettare le idee di Bakunin, che del resto a Michels paiono nel solco del «concetto materialistico della storia»<sup>27</sup>, ma di riconoscere a questi il merito di aver compreso «la psicologia italiana», riuscendo non solo ad intuire l'elevato grado di ricettività del proletariato rurale nei confronti della propaganda socialista rivoluzionaria, ma soprattutto la funzione indispensabile, all'interno del movimento operaio, «di uomini colti, provenienti dalla borghesia, e animati da sentimenti socialisti»<sup>28</sup>, in definitiva gli intellettuali, la gioventù studentesca, gli idealisti passati attraverso le file garibaldine.

Michels non dimentica certo, e lo ripete nei suoi scritti, anche se con una meccanicità leggermente sospetta, che un movimento socialista può nascere soltanto là dove è «l'esistenza di un forte proletariato»<sup>29</sup>, ma ritiene, come chiarisce in una polemica con Eduard Berth<sup>30</sup>, che l'intuizione dell'anarchico russo sul ruolo degli intellettuali fosse perfettamente vali-

25. Id., *Storia del marxismo in Italia*, cit., p. 45 e Id., *Storia critica del movimento socialista italiano...*, cit., p. 46.

26. Id., *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, cit., p. 64 (nota).

27. Ivi, p. 20 e Id., *Storia critica del movimento socialista italiano...*, cit., p. 31.

28. Id., *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, cit., p. 22.

29. Ivi, p. 26.

30. Id., *Controverse socialiste*, «Le Mouvement socialiste», mars 1907, in risposta a É. BERTH, *Prolétariat et bourgeoisie dans le mouvement socialiste italien*, ivi, octobre 1906.

da, principalmente per due motivi: in primo luogo per le condizioni in cui versavano le masse italiane all'indomani dell'unificazione del paese<sup>31</sup>; secondariamente perché «le facteur économique est impuissant sans le coefficient de la pédagogie morale»<sup>32</sup> e sempre

quando una classe della società si agita per affrancarsi dall'oppressione sociale ed economica, il primo impulso e i primi duci del movimento sogliono sorgere non tanto dalla classe che tende ad elevarsi, quanto dal seno della società preesistente e combattuta<sup>33</sup>.

Partendo da queste considerazioni, per Michels dunque

la predilezione del Bakunin per i socialisti di origine borghese non era soltanto teoricamente giustificabile se altro mai, ma, aveva anche, [...] un forte coefficiente nelle *necessità politiche dell'ambiente in cui allora* operava<sup>34</sup>.

Il duro giudizio di Marx sull'Internazionale italiana (truppa di spostati, avvocati senza clienti, medici senza ammalati, studenti assidui al biliardo)<sup>35</sup> ripreso con insistenza dai suoi epigoni va quindi totalmente ribaltato. E non solo perché contrario alla «*vérité historique*», visto che

le parti socialiste italiennes, à l'époque de l'Internationale, a eu, lui aussi, ses masses [...] et quiconque s'est occupé un peu d'histoire ouvrière de cette époque, n'ignore que les masses internationalistes italiennes consistaient presque entièrement en prolétaires, ouvriers et artisans<sup>36</sup>.

Ma soprattutto perché la via seguita da Bakunin per arrivare alle masse era l'unica praticabile in quella specifica situazione.

Certo, è abbastanza facile notare come spesso, alle idee di Bakunin, Michels sovrapponga le proprie e come «la dottrina bakuniniana degli spostati» venga letta attraverso quella michelsiana degli «autospostati». Come, insomma, nel gioco delle luci e delle ombre, a cui ho precedentemente accennato, emergano con chiarezza gli elementi che Michels vuole porre in primo piano, in particolare la conferma della funzione degli intellettuali borghesi (di coloro che «di proposito» hanno disertato,

31. R. MICHELS, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, cit., p. 28, dove viene ripresa un'osservazione di Costantino Lazzari.

32. ID., *Controverse socialiste*, cit.

33. ID., *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, cit., p. 19 e ID., *Storia critica del movimento socialista italiano...*, cit., p. 31.

34. ID., *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, cit., p. 29.

35. Ivi, p. 63 e ID., *Storia critica del movimento socialista italiano...*, cit., p. 30.

36. ID., *Controverse socialiste*, cit.

dando «prova di somma abnegazione e di fede salda o profonda»<sup>37</sup>) nel movimento operaio.

Tuttavia, al di là dell'uso a volte strumentale delle informazioni, della loro apposita combinazione, Michels riesce ad individuare, con straordinario intuito, alcuni dei caratteri salienti del socialismo italiano delle origini, senza la comprensione dei quali difficilmente saremmo in grado, ancora oggi, di affrontare la complessità della vicenda socialista in Italia. Senza sottovalutare gli aspetti strutturali, Michels pone per primo l'accento sulla natura etica del socialismo italiano, sulla sua, per certi versi, atipicità rispetto ai modelli tradizionali. Nella chiave di lettura micheliana è possibile avvicinarsi, senza assumere la logora categoria del ribellismo endemico, alla peculiare esperienza della penetrazione del socialismo nelle campagne, alla ricchezza e alla vivacità dei fermenti locali, al fervore quasi religioso che animò le prime realtà organizzative e sostenne l'impatto con una dura repressione. «Nessun movimento dei lavoratori in tutto il mondo», sostiene Michels<sup>38</sup>, «se si eccettui la Russia, nei primi decenni della sua esistenza dovette sostenere lotte così fiere e travolgenti come il socialismo italiano».

Ma, oltre all'aver alimentato la pianta del socialismo, riuscendo a essere, secondo l'espressione di Bakunin, «les accoucheurs de la pensée, enfantée par la vie même du peuple»<sup>39</sup>, agli internazionalisti italiani andava attribuito il merito di aver preparato il terreno alla diffusione del marxismo in Italia.

Il socialismo rivoluzionario italiano montava la guardia davanti al tempio marxiano in un'epoca in cui il Marx non aveva in Italia né amici né seguaci che si fossero appellati al suo nome<sup>40</sup>.

La tesi di Michels non si basa soltanto sul fatto che proprio a Cafiero si doveva il primo tentativo di far conoscere il *Capitale* in Italia, attraverso il notissimo *Compendio* del 1879 («quando non era ancora spenta l'eco della campagna di Marx contro gli internazionalisti italiani»<sup>41</sup>) e a Go-

37. ID., *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, cit., p. 67 e ID., *Storia critica del movimento socialista italiano...*, cit., p. 32.

38. ID., *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, cit., pp. 75-76 e ID., *Storia critica del movimento socialista italiano...*, cit., p. 33.

39. ID., *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, cit., p. 21.

40. ID., *Storia critica del movimento socialista italiano...*, cit., p. 59.

41. Ivi, p. 58. Cfr. anche ID., *Storia del marxismo in Italia*, cit., p. 57, da cui si ricava che tale brano è in realtà una citazione da L. FABBRI, *Die historischen und sachlichen Zusammenhänge zwischen Marxismus und Anarchismus*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», mai 1908.

ri la prima edizione italiana del *Manifesto del partito comunista* (1891). Ma soprattutto sulla pretesa sostanziale coincidenza delle idee di Marx e di Bakunin. Nel 1907, cioè prima ancora che Luigi Fabbri pubblicasse nell'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik»<sup>42</sup> «un'interessante dissertazione» nella quale puntava a dimostrare «con il sostegno di numerosi brani tolti dagli scritti di Bakunin e di Marx» la concordanza del pensiero «dei due grandi nemici» «nei punti essenziali, sia della loro tattica [...] che, quel che più conta, della loro dottrina»<sup>43</sup>, Michels dichiara a Berth che

ce qui séparait ces deux hommes, ce n'était pas tant des conceptions fondamentalement différentes sur le socialisme, mais des idées divergentes sur le devenir social, la méthode de l'organisation<sup>44</sup>.

Nella *Storia del marxismo in Italia*, poi, Michels tende sempre più a considerare «sottile e poco sostanziale la parte che separava Marx e Bakunin»<sup>45</sup> e a sostenere «l'identità del loro concetto dello Stato e della Società avvenire»<sup>46</sup> e la loro convergenza su molti altri punti. «Si potrebbe persino affermare» scrive<sup>47</sup> «che si debba appunto alla preparazione intellettuale di Bakunin la rapida invasione del marxismo in Italia». E rispondendo in seguito ad alcuni rilievi critici di Napoleone Colajanni giunge a definire il bakuninismo «il precursore», «il presupposto logico e storico del marxismo»<sup>48</sup>.

42. In una lettera del 4 maggio 1907 Fabbri scriveva a Michels di avergli inviato il manoscritto del saggio: «Vedi un po', dunque, se è possibile farlo digerire ai lettori teutonici; ho paura di aver fatta per essi una scandalosa profanazione, quindi quasi facendo passare Marx per un anarchico, ma a chi studia la storia dell'«Internazionale» senza partito preso, questa è l'impressione che essa fa: che cioè tra i marxisti e gli anarchici non ci sia stato per parecchio tempo che una diversità di temperamento e di parole, e questioni personali». Cfr. L. FABBRI, *Epistolario ai corrispondenti italiani ed esteri (1900-1935)*, a cura di R. Giulianelli, Pisa, BFS, 2003, p. 61. Segnalo, sulla complessa questione, il fondamentale lavoro di P. FAVILLI, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, FrancoAngeli, 1996, p. 38 sgg (2. L'antitesi anarchica).

43. R. MICHELS, *Cenni metodologici e bibliografici sulla storia del movimento operaio italiano*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1933, I.

44. ID., *Controverse socialiste*, cit.

45. ID., *Storia del marxismo in Italia*, cit., p. 50.

46. Ivi, p. 55.

47. Ivi, p. 45.

48. ID., *Ancora una parola sul marxismo in Italia*, «Rivista popolare in Politica, Lettere e Scienze Sociali», 30 aprile 1911; in risposta a N. COLAJANNI, *A proposito di una storia del marxismo in Italia (Pro domo mea)*, ivi, 28 febbraio 1911.

Minimizzando i punti d'attrito (il presunto *étatisme* di Marx, il suo, sempre presunto, parlamentarismo ecc.) Michels riduce il conflitto alla «brama di padroneggiare» che aveva portato Marx a scatenare la lotta contro Bakunin. Riprendendo valutazioni di James Guillaume e di Fabbri, con il quale si dichiara sostanzialmente d'accordo, vede quindi lo scontro tra i «fratelli nemici» come una questione di predominio sull'Internazionale. Ma proprio per questi motivi,

la lotta tra il Marx e il Bakunin nelle file degli internazionalisti italiani non venne infatti dai compagni considerata diversamente che le lotte fra i revisionisti e i radicali nella stampa del partito della democrazia sociale tedesca di oggi [Nella *Storia critica del movimento socialista italiano* troviamo la significativa variante: «diversamente dalle lotte avvenute tra i riformisti ed i sindacalisti nella stampa del partito socialista italiano venticinque anni più tardi»<sup>49</sup>], cioè come un affare interno, come una disputa di socialisti sulla tattica, disputa, nella quale entrambi le parti si lasciavano condurre dall'unico pensiero di essere utili, assorti in un serio lavoro, alla causa comune<sup>50</sup>.

Ed è «su questo atteggiamento in fondo non ostile dei “bakunisti” italiani», privo di amarezza contro Marx, che Michels vede innestarsi il marxismo in Italia. Gli anarchici infatti, secondo Michels, non avevano approfittato della loro «incontrastata potenza per fare prendere agli operai in disgusto “il socialismo”» né il bakuninismo significava «per l'accettazione del marxismo uno stato psicologico d'impedimento»<sup>51</sup>. Al contrario, «Marx entrava – intellettualmente – insieme col Bakunin, suo allievo, nella mentalità dei socialisti italiani» e si poteva affermare che «gli operai italiani saturi di idee bakuniste erano *eo ipso* psicologicamente preparati per poter accogliere le idee di Marx anche senza interpretazione veruna»<sup>52</sup>.

In tal modo l'anarchismo dell'Internazionale diventava una semplice premessa a successivi sviluppi e la storia del socialismo italiano continuava il suo corso senza fratture né interruzioni. Una lettura suggestiva, e non infondata sul piano della psicologia di massa, ma forse troppo tesa a recuperare tutto nel grande fiume del «divenire sociale» e finalizzata, pur senza riscontri immediati, a sostenere l'impianto concettuale che sta alla base de *La Sociologia del partito politico* e della «legge ferrea dell'oligarchia». L'Internazionalismo anarchico, reso «acefalo» dalla morte di Bakunin e dall'incapacità o dal rifiuto dei «migliori» di assumerne la

49. R. MICHELS, *Storia critica del movimento socialista italiano...*, cit., p. 51.

50. Id., *Storia del marxismo in Italia*, cit., pp. 44-45.

51. Ivi, p. 46.

52. Ivi, p. 65.

successione «nella dittatura sulla frazione di gran lunga più importante del socialismo italiano»<sup>53</sup>, finiva per scomparire nell'«amorfismo» o per riversarsi all'interno di una corrente in grado di esercitare «mezzi di dominio» più coerenti e più attuali. In definitiva l'anarchismo vitale della Prima Internazionale falliva per mancanza di una leadership. E si arriva con ciò a conclusioni analoghe a quelle espresse ne *La sociologia del partito politico*.

Quando *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano* e la *Storia del marxismo in Italia* fecero la loro apparizione riscossero un notevole successo negli ambienti anarchici intellettuali, che vollero soprattutto vedervi, con Luigi Fabbri, «un vero e proprio atto di giustizia per ciò che riguarda il socialismo italiano»<sup>54</sup>. Quello che colpiva era in particolar modo il fatto che Michels «rend[esse] giustizia ai militanti di quello splendido periodo» e «os[asse] difenderli anche dagli attacchi di Marx e dei marxisti»<sup>55</sup>, pur essendo tedesco e provenendo dalle file della socialdemocrazia. Erano tuttavia le parti dedicate all'«importanza morale dell'idea socialista e [alla] necessità di fare del socialismo anche un movimento di intelligenza e di libertà» quelle su cui l'accordo, per Fabbri, era completo. «Infatti, nell'unione indissolubile necessaria tra il proletariato e l'intellettualità, se il proletariato è la meta più importante, questo senza quella è come un corpo senz'anima»<sup>56</sup>.

Ma la prospettiva era indubbiamente diversa, anche se non esplicitata compiutamente. «Soprattutto è il proletariato che deve diventare intelligente, per non doversi eternamente affidare all'intelligenza dei fuorusciti della borghesia»<sup>57</sup>.

Un proletariato, è ovvio, che proprio attraverso la sua crescita intellettuale e morale doveva imparare a fare a meno di élites di qualsivoglia genere.

53. ID., *Storia critica del movimento socialista italiano...*, cit., p. 70.

54. CATILINA [L. FABBRI], recensione a R. MICHELS, *Storia del marxismo in Italia*, «Il Pensiero», 1 luglio 1911.

55. CATILINA [L. FABBRI], recensione a R. MICHELS, *Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano* [sic], ivi, 16 gennaio 1908.

56. CATILINA [L. FABBRI], recensione a R. MICHELS, *Storia del marxismo in Italia*, cit.

57. *Ibid.*



Roberto Michels



Domela Nieuwenhuis



*Il Capitale di Carlo Marx Brevemente compendiato da Carlo Cafiero, Milano, Bignami, 1879*



Luigi Fabbri

## Indice dei nomi

- ABATE, Erasmo, 94.  
ABBIATI, Gaetano, 87.  
ACRIMOS (Rocca, Massimo), 82.  
ADAMAS (Fabbri, Luigi), 29 e n, 82.  
ADAMI, Umberto, 94.  
AGUGGINI, Ettore, 80, 93.  
AGUZZI, Aldo, 91, 95, 96.  
ALASTOR (Napolitano, Antonino), 81.  
ALASTOR (Bufalo, Giovanni), 81.  
ALASTOR (Gioda, Mario), 81.  
ALFONSO XIII, 21.  
ALIGHIERI, Dante, 59.  
ALTAVILLA (Rocca, Massimo), 82.  
AMATO, Zeno, 91.  
AMEDEO VI DI SAVOIA detto Il Conte Rosso, 55.  
AMELOS, Linda (Mandelli, Amos), 83.  
ANANKAS, 50n.  
ANGIOLILLO, Michele, 24, 50, 52  
ANTONIOLI, Maurizio, 15, 19n, 44n, 48n 79n, 82n, 91, 99n, 101n, 103n, 104n, 118n, 127n, 130n, 135n.  
ANZALONE, Lina, 23n.  
ARGENTONI, Anchise, 119.  
ARMANI, Francesco, 97.  
ARONICA PONTILLO, Calogero, 97, 98.  
ARPINATI, Leandro, 93.  
ARRIGONI, Enrico, 80 e n, 92, 96.  
ASOR ROSA, Alberto, 118 e n.  
ASSANDRI, Battista, 94.  
AUSENDA, Celeste, 94.  
BACCHINI, Giuseppe, 92.  
BAGNI, Gino, 91.  
BAKUNIN, Michail Aleksandrovič, 140-144.  
BALDANZI, Elia, 92, 96.  
BALDAZZI, Giovanni, 93.  
BALDINI, Maris, 96, 97.  
BALESTRA, Mario, 92.  
BALESTRAZZI, Pietro, 87.  
BALZAC, Honoré de, 80.  
BAMBINI, Umberto, 85.  
BARALDI, Caio Siro detto Ciro, 83, 96.  
BARBERINI, Carlo Antonio, 48n.  
BARBERO, Terenzio, 79 e n, 80, 83, 91, 98.  
BARBUSSE, Henri, 132.  
BARNABA, Guglielmo, 97.  
BAROCCHI, Paola, 86n.  
BARONI, Teodoro, 94, 128.  
BARRÈRE, Camille, 32.  
BARTALINI, Ezio, 116 e n, 117n.  
BARTOLAZZI, Pirro, 94n.  
BARTOLETTI, Efrem, 93.  
BARZILAI, Salvatore, 30, 36.  
BASSATELLI, Ermete, 97.  
BAUDELAIRE, Charles, 11, 14.

- BAYER, Osvaldo, 120n.  
 BECERRA DEL TORO, 27.  
 BELLI, Piero, 34, 39n, 109 e n.  
 BELLINI, Gianni, 53n.  
 BENSO DI CAVOUR, Camillo, 59.  
 BENTINI, Genuzio, 81, 96, 97.  
 BERENINI, Agostino, 30, 36.  
 BERNERI, Camillo, 80, 92, 95.  
 BERNSTEIN, Eduard, 140.  
 BERRUTI, Carlo, 92.  
 BERTH, Eduard, 140 e n, 143.  
 BERTI, Giampietro, 12, 91.  
 BERTOLUCCI, Franco, 15, 103n, 104n, 129n, 130n.  
 BETTINI, Leonardo, 49n, 91.  
 BEZZA, Bruno, 120n.  
 BIANCIARDI, Giovacchino, 81, 91, 95-97.  
 BIFOLCHI, Giuseppe, 98.  
 BINAGHI, Maurizio, 101 e n.  
 BINAZZI, Pasquale, 23 e n, 25, 36, 38, 39 e n, 43 e n, 83, 94, 96, 119, 122n, 131n.  
 BISCARDO, Umberto, 91, 93.  
 BISSOLATI, Leonida, 39, 45.  
 BIXIOU (Barbero, Terenzio), 79, 80, 84.  
 BOLDRINI, Guglielmo, 39 e n, 41n, 83, 91, 93, 96.  
 BONAIUTI, Francesco L., 93.  
 BONAZZI, Clodoveo, 96.  
 BONSIGNORI, Ermete, 97.  
 BORGHESI, Antonio, 94.  
 BORGHI, Armando, 34n, 83, 84, 91, 93, 94, 98, 109 e n, 110.  
 BOSCOLO, Felice, 11, 87 e n, 88, 97.  
 BOTTI, Galileo, 93.  
 BOVIO, Giovanni, 28.  
 BRACCIALARGHE, Comunardo, 33, 34 e n, 40, 80, 84, 93, 94.  
 BRANCHI, Luigi, 95.  
 BRAND (Arrigoni, Enrico), 80.  
 BRESCI, G. (Molinari, Ettore), 78.  
 BRESCI, Gaetano, 11, 12, 15, 47-61 *passim*, 100.  
 BRIOD (Baraldi, Caio Siro detto Ciro), 83.  
 BROCATO (o Broccato), Elio 96, 97.  
 BROTTI, Enrico, 84n.  
 BRUNELLI, Umberto, 103.  
 BRUNETTO D'AMBRA (Canapa, Giovanni), 104.  
 BRUNO, Giordano, 18n, 19 e n, 20, 28, 32, 35-38, 35n, 36n.  
 BRUZZI, Pietro, 92.  
 BUFALO, Giovanni, 81, 91, 95.  
 BUISSON, Ferdinand, 20n.  
 BULGHERESI, Giovanni, 98.  
 BUONARROTI, Michelangelo, 85n.  
 BUTTÀ, Fausto, 84n.  
 BUZZI, Paolo, 55 e n.  
 CABRINI, Maria, 40n.  
 CAFIERO, Carlo, 138, 142.  
 CAIRO, Giovanni, 54n.  
 CALURA, Amleto, 94.  
 CAMPANELLA, Tommaso, 20.  
 CAMPOLMI, Armando, 92.  
 CAMPOLONGHI, Luigi, 29 n.  
 CANAPA, Giovanni, 92-95, 97, 104 e n.  
 CANCELLIERI, Dunstano, 44 e n.  
 CANNETI, Costantino, 54n.  
 CANNONE, Gaspare, 92, 93.  
 CANOVA, Ovidio, 94.  
 CANOVAS DEL CASTILLO, Antonio, 24.  
 CANTONI, Ernesto, 11, 97.  
 CARDUCCI, Giosuè, 38, 60, 121, 131.  
 CARENZI, Antonella, 45n.  
 CARMAS, Cosimo (Rocca, Massimo), 82.  
 CARRARA, Francesco, 128.

- CASADEI, Giuseppe, 91, 93.  
 CASERIO, Sante, 50, 52.  
 CASSINO, Francesco, 89 e n.  
 CASSISA, Giuseppe Salvatore, 113n, 115n.  
 CASTRUCCI, Augusto, 80, 82, 91-96, 98.  
 CATANI, Enrico, 91.  
 CATANUTO, Santo, 57n.  
 CATILINA (Fabbri, Luigi), 43n, 82, 145n.  
 CAVALLOTTI, Felice, 115, 131.  
 CECCARELLI, Aristide, 33, 81, 91, 95.  
 CERCHIAI, Alessandro, 91-93, 96.  
 CHessa, Aurelio, 97, 98.  
 CIAN, Vittorio, 54.  
 CIANCABILLA, Giuseppe, 50 e n, 84, 85 e n, 95.  
 CIARDI, Livio, 95.  
 CICCOTTI, Ettore, 108 e n, 115 e n.  
 CIPRIANI, Amilcare, 50n, 124, 130.  
 CIPRIANI, Pilade, 130.  
 CLEMENCEAU, Georges, 22.  
 CLÉMENT, Léon, 44 e n.  
 COLAJANNI, Napoleone, 31, 143 e n.  
 COLIZZA, Cesare, 94.  
 COLOMBO, Carlo, 87.  
 COMBATTI-LENTINI, Gaetano, 93, 94.  
 COMBEFERRE (Sottovia, Ettore), 80.  
 COMPAGNOLI, Giovanni, 93.  
 CONCORDIA, Tommaso, 94.  
 CONDULMARI, Virgilio, 94, 97, 98.  
 CONELLI, Antenore, 93.  
 CONSALVI, Alfredo, 97.  
 CONSANI, Augusto, 93, 97.  
 CONTI, Anacleto, 91, 93.  
 CONTINI, Scipione, 59.  
 COPPOLA, Francesco, 42n.  
 CORBELLA, Attilio, 83, 97, 109 e n.  
 CORBELLA, Ludovico, 83, 93.  
 CORETTI, 54.  
 CORIO, Silvio, 92.  
 CORIONI o COSCIONI, Vincenzo, 98.  
 CORNACCHIA, Antonio, 91.  
 CORRADINI, Luigi, 92.  
 COSTA, Andrea, 32 e n.  
 COVELLI, Emilio, 124.  
 COZZANI, Ettore, 96, 98.  
 CREMONINI, Bernardo, 91, 82.  
 CRISAFI, Gesualdo, 80, 92, 93, 98.  
 CRIVELLI, Carlo, 92.  
 CZOLGOSZ, Leon, 52.  
 D'ALBA, Antonio, 87.  
 D'ANDREA, Gennaro, 78, 79, 83, 91, 93, 96.  
 D'ANDREA, Virgilia, 114n.  
 D'ANNUNZIO, Gabriele, 24, 82n.  
 DAELLI, Enrico, 92.  
 DAL Pozzo, Nicola, 42.  
 DALOLI, Artorige, 91.  
 DAMIANI, Gigi, 91, 97.  
 DE AMICIS, Edmondo, 35, 54.  
 DE FILIPPI, Rodolfo, 92.  
 DE FRANCESCO, Tommaso, 83.  
 DE GIOVANNI, Alessandro, 113n.  
 DE MARIA, Carlo, 12, 13.  
 DE SIENA, Luigi, 91, 97.  
 DECLEVA, Enrico, 21n.  
 DEL GUASTA, Gino, 36, 93, 95, 113 e n, 114n.  
 DEL PAPA, Ugo, 98.  
 DEL POZZO, Nicola, 96.  
 DELLA GIACOMA, Carlo, 119, 127-132 *passim*.  
 DI BIASIO, 87.  
 DIAVOLINDO (Gavilli, Giovanni), 83.  
 DILEMMI, Andrea, 19n.  
 DIOTALLEVI, Ernesto, 84.  
 DI SCIULLO, Camillo, 119n.  
 DJALI (Rafanelli, Leda), 80.

150 UN'ARDUA GIOCONDA UTOPIA

- DNIESTER, G. (D'Andrea, Gennaro), 78 e n.  
 DOMANICO, Giovanni, 82, 83, 93, 95.  
 DONATI, Augusto, 91.  
 DONNO, Gianni Carmelo, 118n.  
 DOTTOR KIBALTCHICH (Siglich, Renato), 80.  
 DR. STOCKMANN (Ghezzi, Lodovico), 80.  
 DR. STOCKMANN (Molaschi, Carlo), 80.  
 DREYFUS, Alfred, 22.  
 DUMAS, Alexandre, 81 e n.  
 DYLAN, Bob (Zimmerman, Robert), 14.
- ECKHOUD, Georges, 40.  
 ELENA ETERA VALFF (Valente, Raffe), 83.  
 ELISABETTA D'AUSTRIA, 53n.  
 ELLEPÉ, 55n.  
 ENGEL, George, 105.  
 ENGELS, Friedrich, 131.  
 EPIFANE (Molinari, Ettore), 78 e n, 84.  
 EREBO (Norsa, Augusto), 85  
 EVENING (Mazzoni, Virgilio Saverio), 81.  
 EVENING (Raveggi, Pietro), 81.
- FABBRI, Luce, 95, 97, 110n.  
 FABBRI, Luigi, 20 e n, 22 e n, 28, 29 e n, 36, 42-45 e n, 79n, 82 e n, 84, 91-95, 97, 98, 109, 110n, 142n, 143-145, 143n, 145 n.  
 FABIO MINIMO (Melandri, Fabio), 85 e n.  
 FABRIZIOLI, Vittorio, 98  
 FALLERI, Oreste, 92, 128.  
 FANTUZZI, Flaminio, 131.
- FABILI, Paolo, 143.  
 FAZIO, Stefano, 95.  
 FÈ, Giuseppe, 54 e n.  
 FEDELE, Santi, 91.  
 FEDELI, Ugo, 93, 94, 97.  
 FELICANI, Aldino, 94.  
 FELICIOLI, Rodolfo, 33, 93, 96, 97.  
 FERA, Luigi, 36.  
 FERRARI, Abele Ricieri, 92, 96, 97.  
 FERRER Y GUARDIA, Francisco, 11-44 *passim*, 87.  
 FERRER, Antonio, 17.  
 FERRER, Augusto (Castrucci, Augusto), 82.  
 FERRI, Enrico, 30, 36, 129.  
 FERRINI, Sante, 93.  
 FIDES (Rocca, Massimo), 82  
 FILIBERTO I DI SAVOIA detto Il Cacciatore, 55.  
 FILIPPI, Bruno, 93.  
 FIORDALISO (Fabbri, Luigi), 82, 84.  
 FISCHER, Adolph, 105.  
 FOGAZZARO, Antonio, 47.  
 FORBICINI, Giovanni, 38, 92, 93.  
 FORESI, Sandro, 104n, 112-114n.  
 FORTIS, Alessandro, 30.  
 FRANZINA, Emilio, 120 e n.  
 FRATERNALI, Alfredo, 84.  
 FREIGEIST (Corbella, Ludovico), 83.  
 FREZZI, Romeo, 49.  
 FRIEDEBERG, Raphael, 137.  
 FRIGERIO, Carlo, 92, 98.  
 FROMENT (Del Guasta, Gino), 114n.  
 FRUGIS, Raffe, 95, 97.  
 FURIOZZI, Gian Biagio, 15.  
 FUSI, Alfredo, 80, 93.  
 FUSTIGATORE (Binazzi, Pasquale), 83.
- GAIO GIULIO CESARE, 59.  
 GALFE (Castrucci, Augusto), 82.  
 GALILEI, Galileo, 20.

- GALLEANI, Luigi, 51 e n, 92, 93, 96, 104 e n.  
 GALLI, Alessandro, 34n.  
 GALLI, Angelo, 34n, 89.  
 GALZERANO, Giuseppe, 56n, 57n.  
 GAMBIRASIO, Luigi, 57 e n.  
 GARAVINI, Nello, 99 e n, 103n.  
 GARAVINI, Pietro, 97.  
 GARBESI, Giorgio, 92, 95.  
 GARIBALDI, Giuseppe, 28, 39, 59, 61.  
 GARINEI, Enrico, 128.  
 GATTA, Arduino, 95.  
 GAVILLI, Giovanni, 82, 84, 92, 94, 95, 109 e n.  
 GAVROCHE (Aguggini, Ettore), 80.  
 GELMI, Cesare, 89, 97.  
 GELMI, Vincenzina, 89.  
 GENTINORA (Argentoni, Anchise), 119.  
 GENZATI, Aurora (Zurria, Gaetano), 83.  
 GEROSA, Aristide, 80, 97  
 GERVASIO, Gaetano, 94  
 GESTRI, Lorenzo, 29 e n, 90 e n  
 GHEZZI, Lodovico, 80  
 GHISLERI, Arcangelo, 30  
 GIACOMELLI, Nella, 51, 78, 79 e n, 84, 94, 96-98.  
 GIACOMINI, Ruggero, 116n.  
 GIANGIACOMI, Palermo, 84 e n, 92, 96.  
 GIANNI L'INTRANSIGENTE (Gavilli, Giovanni), 82.  
 GIGLI, Oberdan, 34, 51, 79, 81 e n, 84, 94, 95, 96, 97, 98.  
 GILLIAT (Fusi, Alfredo), 80.  
 GILLIAT (Crisafi, Gesualdo), 80.  
 GIODA, Mario, 79-81, 79n, 84, 91, 93-95.  
 GIOLITTI, Giovanni, 32n.  
 GIORDANO, Barnaba, 92, 93.  
 GIOVANNETTI, Ernesto, 96.  
 GIROLO, Eugenio, 40, 91, 93, 95, 96.  
 GIULIANELLI, Roberto, 15, 19n, 143n.  
 GOLDMAN, Emma, 137.  
 GOR'KIJ, Maksim, 30.  
 GORBIH ODNAMAR (Borghì, Armando), 34n.  
 GORI, Alfredo, 94.  
 GORI, Bice, 114.  
 GORI, Egisto, 96, 97.  
 GORI, Pietro, 11, 12, 14, 17 e n, 19 e n, 38, 52 e n, 85, 95, 97, 99-132 *passim*, 138 e n, 139 e n, 142.  
 GOZZOLI, Virgilio, 93, 98, 120 e n.  
 GRANTAIRE (Braccialarghe, Comunnardo), 80, 85 e n.  
 GRASSINI, Emilio, 97.  
 GRAZIANO, Giuseppe, 57 e n, 59.  
 GREPPI, Ambrogio, 98.  
 GUADAGNINI, Diego, 81, 91, 96, 97.  
 GUERRINI, Ivan, 19.  
 GUERRINI, Olindo, 35.  
 GUGINO, Giuseppe, 79.  
 GUIDELLI, Dante, 92.  
 GUIDI, Giuseppe, 91, 97.  
 GUIDI, Mario (Rocca, Massimo), 82.  
 GUILLAUME, James, 144.  
 GULÌ, Emanuele, 91, 92, 98.  
 GWYNPLAINE (Castrucci, Augusto), 80.  
 HUGO, Victor, 32, 80.  
 IBSEN, Henrik, 80.  
 IDERCANT (Tancredi, Libero), 83.  
 IDERCANT, Leribo (Tancredi, Libero), 51n.  
 IHGROB (Borghì, Armando), 83.

## 152 UN'ARDUA GIOCONDA UTOPIA

- IL BRESCISTA (Gavilli, Giovanni), 83.
- IL CANE DI GUARDIA (Gavilli, Giovanni), 83.
- IL CATASTROFICO (Gavilli, Giovanni), 83.
- IL GIACOBINO DI GUARDIA (Gavilli, Giovanni), 83.
- IL MASTINO DI GUARDIA (Gavilli, Giovanni), 83.
- IL SOLITARIO (Gigli, Oberdan), 81.
- IMPARATO, Giosuè, 80, 98.
- INIRONGIS (Signorini, Camillo), 83.
- IREOS (Giacomelli, Nella), 78 e n, 84.
- IUSO, Pasquale, 91.
- Jaurès, Jean, 22.
- JOHN (Gavilli, Giovanni), 83.
- JOHNNY (Domanico, Giovanni), 83.
- JONA, Emilio, 127n.
- KALAEV, Ivan, 52.
- KEAN (Poledrelli, Mario), 81.
- KIBAL'ČIČ, Nikolaj Ivanovič, 80n.
- KIBAL'ČIČ, Viktor L'vovič, 80n.
- KRESSICH, Celio, 91.
- KROPOTKIN, Pëtr Alekseevič, 104.
- L. T. (Tavani, Ludovico), 81.
- L.T. (Rocca, Massimo), 81.
- L'AMICO DI VAUTRIN (Gioda, Mario), 60.
- L'APOCALITTICO (Gavilli, Giovanni), 83.
- L'ORSO (Berneri, Camillo), 80.
- L'ORSO (Parrini, Ugo Icilio), 80.
- LATINI, Aida, 83.
- LATINI, Lato, 91.
- LAZZARETTI, Nello, 95.
- LEMONNIER, Camille, 40.
- LEONIDA, 59.
- LIBERO (Belli, Piero), 34 e n, 38, 39 e n, 109 e n.
- LIBEROVICI, Sergio, 127n.
- LIBERTAD (Molinari, Luigi), 79.
- LIBERTARIO (Bufalo, Giovanni), 81.
- LIBERTARIO (Ceccarelli, Aristide), 81.
- LIBERTARIO (Manni, Ottorino), 81.
- LINA DI GERGOB (Gigli, Oberdan), 83.
- LINGG, Louis, 105.
- LISANTI, Francesco, 84n.
- LOMBROSO, Cesare, 30, 35.
- LONGHI, Napoleone Ricciotti, 51, 84, 87.
- LORIA, Achille, 30, 35.
- LOSCHIAVO Prete, Isabella, 23n.
- LOYOLA, Iñigo Lopez de, 27 e n, 31n, 35 e n, 40n.
- LUBRANO, Tito, 98.
- LUCCHETTI, Giuseppe, 97.
- LUCHENI, Luigi, 52.
- LUDOVICI, Domenico, 92.
- LURAGHI, Armando, 11.
- MACARIO, K., 96.
- MACK SMITH, Denis, 47n.
- MALATESTA, Errico, 22, 44, 107, 120, 130, 135, 137.
- MALATO, Charles, 26n, 40.
- MALUSARDI, Edoardo, 81, 94-98.
- MANDALARI, Giannantonio, 60n, 61.
- MANDELLI, Amos, 83, 88n, 95.
- MANFREDI, Giuseppe, detto Pippo, 79 e n, 84, 97, 98.
- MANNI, Ottorino, 81, 95, 96, 114n.
- MARCHI, Foscolo, 93.
- MARCO Porcio Catone, 59.
- MARGARITA, Ilario, 91, 93, 94, 97.
- MARGHERITA DI SAVOIA, 56, 60 e n.
- MARIANI, Giuseppe, 97.
- MARINI, E., 114n.

- MARRADI, Giovanni, 131.  
 MARTUCCI, Enzo, 92.  
 MARX, Karl, 131, 140-144.  
 MASCAGNI, Pietro, 131.  
 MASCIOTTI, Luigi, 96, 97.  
 MASETTI, Igino, 93.  
 MASINI, Pier Carlo, 24n, 39n, 84, 100 e n.  
 MASSAR (Schicchi, Paolo), 79.  
 MASTRODICASA, Leonida, 93, 95, 96.  
 MASTROPASQUA, Fernando, 15.  
 MAZZINI, Giuseppe, 28, 39, 59.  
 MAZZOCCHI, Felice, 78n, 84, 85 e n, 87, 93.  
 MAZZOCCHI, Guido, 78n, 84, 85, 87.  
 MAZZOCCHI, Luigi, 84n.  
 MAZZONI, Virgilio Saverio, 36, 41, 43, 80, 91-95, 97, 98, 106n, 128 e n.  
 MAZZOTTI, Serafino, 91.  
 MAZZUCCATO, Edmondo, 96.  
 MEDIN, Antonio, 55 e n, 57n.  
 MELANDRI, Fabio, 85, 93, 96.  
 MERLINO, Libero, 37, 44.  
 MESCHI, Alberto, 95.  
 META, Luigi, 95.  
 MEUCCI, Giovanni, 83.  
 MICELLI, Augusto, 91.  
 MICHELET, Jules, 90.  
 MICHELS, Roberto, 11,12, 133-145 *passim*.  
 MICHON, Pierre, 11  
 MIRABELLI, Roberto, 36  
 MIRBEAU, Octave, 82n  
 MIRS (Rocca, Massimo), 82  
 MISEFARI, Bruno, 93  
 MISOVULGO, Filolao (Mazzocchi, Felice), 78n, 85 e n.  
 MOCCHI, Walter, 84.  
 MOGLILMINI, Narciso (Signorini, Camillo), 83.  
 MOLASCHI, Carlo, 80, 92, 95, 96.  
 MOLINARI, Alessandro, 91.  
 MOLINARI, Ettore, 51, 78, 79, 84, 92, 93, 96, 98.  
 MOLINARI, Henry, 81, 97.  
 MOLINARI, Iride, 84.  
 MOLINARI, Luigi, 40, 42, 45, 79, 95.  
 MONACI, Edoardo, 98.  
 MONANNI, Giuseppe, 82n, 91, 93, 94, 96.  
 MONOD, Jacques, 13.  
 MONSIGNANI, Ugo, 98.  
 MONTESANO, Rocco, 92.  
 MONTICELLI, Carlo, 123.  
 MONZINI, Felice, 45.  
 MORELLI, Guido, 94.  
 MORELLO, Vincenzo, 23-25, 23n, 35, 36.  
 MORESI, Enrico, 94-97.  
 MORRAL, Mateo, 21, 23-26, 29, 34n, 40, 43.  
 MORSELLI, Enrico, 35.  
 MOSCA, V., 116n.  
 MOTTA, Antonio, 98.  
 MUSSOLINI, Bemito, 82.  
 NADREBO (Gigli, Oberdan), 83  
 NAKENS PÉREZ, José, 25, 27-30, 28n, 30n, 32 n, 33 e n, 35, 40n, 41 e n  
 NAPOLITANO, Antonino, 81, 91, 95, 96.  
 NAQUET, Alfred, 25.  
 NARENGO (D'Andrea, Gennaro), 83.  
 NAYRE (Reina, Salvatore), 50 e n, 83.  
 NEEBE, Oscar, 105.  
 NELLIO, C. C., 95.  
 NERUCCI Raffaele, 82, 98.  
 NESTI, Arnaldo, 105n.  
 NICOLINI, Alessandro, 96.

- NIDRILBO (Boldrini, Guglielmo), 83.  
 NIEUWENHUIS, Ferdinand Domela,  
 136, 137 e n.  
 NOMEILLI, Plinio, 104.  
 NORDAU, Max, 132.  
 NORSIA, Augusto, 85, 92, 97.  
 NUCERA ABENAVOLI, Dante, 97.
- OBERDANK, Guglielmo, 39.  
 ORANO, Paolo, 111 e n.  
 ORIC (Baraldi, Caio Siro detto Ciro),  
 83.  
 ORTALLI, Massimo, 47n, 49n, 50n.  
 OSTROGORSKI, Moisei Jakovlevič,  
 136.
- PACIFICO (Manfredi, Giuseppe), 84.  
 PADOAN, Giovanni, 86n, 87.  
 PAGNACCO, Federico, 95.  
 PALIN (Corbella, Attilio), 83.  
 PANACCIONE, Andrea, 120n.  
 PANTALEO, Michele, 81, 97.  
 PANZACCHI, Enrico, 58.  
 PAPI, Giuseppe, 94.  
 PAPINI, Giuseppe, 107.  
 PARENTI, Raffello, 128.  
 PARRINI, Ugo Icilio, 80, 95, 98.  
 PARSONS, Albert, 105.  
 PASCOLI, Giovanni, 18, 131.  
 PASINI, Aurelio, 118n.  
 PASQUALE, Giovanni, 92.  
 PATUELLI, Arnaldo, 93.  
 PAZZAGLI, Annibale, 91.  
 PEDALI, Leopoldo, 97.  
 PELLACO, Eugenio, 92, 97, 104.  
 PELLOUX, Luigi, 51.  
 PERILLO, Gaetano, 97.  
 PEROVSKAJA, Sof'ja, 52.  
 PETACCO, Arrigo, 56n, 57n.  
 PETIT JARDIN (Giacomelli, Nella),  
 79 e n.
- PETRINI, Enrico, 96.  
 PIANA, M., 116n.  
 PLEVE, Vjačeslav Konstantinovič von,  
 50 e n.  
 PODRECCA, Guido, 41.  
 POLEDRELLI, Mario, 81, 95.  
 PONTIGGIA, Giuseppe, 11.  
 PORCIANI, Angela, 105n.  
 POSTIGLIONE, Umberto, 91-96.  
 PRAMPOLINI, Camillo, 105 e n.  
 PROSPERI, Adriano, 86n.  
 PROVINCIALI, Renzo, 80, 96, 98.  
 PUNZO, Maurizio, 88n.
- QUAGLINO, Corrado, 93.  
 QUAND-MÊME (Fabbri, Luigi), 82.  
 QUASIMODO (Gerosa, Aristide), 80.
- RADAMES (Fabbri, Luigi), 82, 84.  
 RADICA, Raffaele, 95.  
 RAFANELLI, Leda, 38, 39 e n, 80,  
 82n, 92-95, 97, 98, 116 e n.  
 RAGNI, Stefano, 15.  
 RAINUSSO, Liguria, 92.  
 RAJA, Vincenzo, 105n.  
 RAMUS, Pierre, 137.  
 RANIERI, Eva (Fabbri, Luigi), 20,  
 82.  
 RAPISARDI, Mario, 30, 35, 86, 131.  
 RAS (Baraldi, Caio Siro detto Ciro),  
 83.  
 RAS-ALÌ (Baraldi, Caio Siro detto Ci-  
 ro), 83.  
 RAS-ALI-BRIOD (Baraldi, Caio Siro  
 detto Ciro), 83.  
 RASI, Tintino Persio, 91, 94, 98.  
 RASTIGNAC (Mazzoni, Virgilio Save-  
 rio), 80.  
 RASTIGNAC (Morello, Vincenzo), 23-  
 25, 23n.  
 RASTIGNAC (Recchioni, Emidio), 80.

- RAVACHOL (Koenigstein, François), 52.  
 RAVEGGI, Pietro, 93.  
 REBAUDO, Giobatta, 91.  
 RECCHIONI, Emidio, 80, 96, 97.  
 REDAELLI, Luigi, 91, 97.  
 REINA, Ettore, 118.  
 REYNA, Salvatore, 83, 96, 97.  
 RIBELLE (Malusardi, Edoardo), 81.  
 RIBELLE (Guadagnini, Diego), 81.  
 RIBELLE (Pantaleo, Michele), 81.  
 RIBELLE SOLITARIO (Bianciardi, Giocacchino), 81.  
 RICHIERO, Enrico, 97.  
 RIGO (Gori, Pietro), 128.  
 RIGOLA, Rinaldo, 112 e n.  
 RIMBAUD, Arthur, 11, 14.  
 RITEAU (Gigli, Oberdan), 84.  
 RIVADERSA (Gelmi, Cesare), 89.  
 ROCCA, Massimo, 79, 81, 82 e n, 91-97, 110 e n.  
 ROCHEFORT, Henri Victor de, 25.  
 ROLANDO, Giovanni, 97.  
 ROLLAND, Romain, 132.  
 ROMAGNOLO (Bentini, Genuzio), 81.  
 ROMAGNOLO (Guadagnini, Diego), 81.  
 ROMITI, Stefano, 91.  
 RONDINI, Obed, 96.  
 ROSSI MOLASCHI, Maria, 85, 96, 97.  
 ROSSI, Giovanni, 92.  
 ROULE, Jean (Fabbri, Luigi), 82 e n.  
 RUDEL (Molinari, Henry), 81.  
 RUGGINENTI, Annibale, 97.  
 RUINI, Meuccio, 20n.  
 RUOZZI, Giuseppe, 98.  
 RUSSO, Joe, 95.  
 SACCHETTI, Giorgio, 15.  
 SACCHI, Ettore, 36.  
 SADI CARNOT, Marie-François, 53n.  
 SALUCCI, Argante, 49.  
 SAMAJA, Nino, 95.  
 SARA VOLJA-NERET (Reyna, Salvatore), 83.  
 SARTINI, Giuseppe, 91.  
 SASSI, Amerigo, 45n.  
 SCALVINI, Carlo, 92.  
 SCATURRO, Ignazio, 42 e n.  
 SCHIAVO-LIBERTARIO (Boscolo, Felice), 86 e n, 87n, 88, 89 e n.  
 SCHICCHI, Paolo, 78n, 79, 84, 94-96, 98, 113 e n, 115n.  
 SCHIRONE, Franco, 57n.  
 SCHLOSSER, Ludovico (Fabbri, Luigi), 82.  
 SCHWAB, Samuel, 105.  
 SCOTTO, M., 96.  
 SENIGALLIESI, Mario, 93.  
 SERANTONI, Fortunato, 97, 122n.  
 SERGE, Victor (Kibal'čić, Viktor L'vovič), 80n.  
 SERGI, Giuseppe, 22, 23n, 25, 31, 35.  
 SHELLEY, Percy Bysshe, 81 e n.  
 SIGFRIDO (Fabbri, Luigi), 82.  
 SIGLICH, Renato, 80, 92, 97, 98.  
 SIGNORINI, Camillo, 83, 92, 94-98.  
 SIVINI, Giordano, 133n.  
 SIMONCELLI, Vincenzo, 53n.  
 SMITH, Patricia Lee (Patti), 11, 14.  
 SOBOUL, Albert, 106n.  
 SOBRITO, Cesare, 93.  
 SOTTOVIA, Ettore, 28, 35, 37n, 39 e n, 80, 92, 93, 100 e n.  
 SOUVARINE (Imparato, Giosuè), 80.  
 SOUVARINE (Provinciali, Renzo), 80.  
 SOUVARINE (Siglich, Renato), 80.  
 SPADEA, Pio, 107 e n.  
 SPELLANZON, Cesare, 113, 114n.  
 SPIRIDONOVA, Marija Aleksandrovna, 28.

156 UN'ARDUA GIOCONDA UTOPIA

- SPIRITUS ASPER (Barbero, Terenzio), 83.
- SQUADRANI, Edel, 94.
- STECCHETTI, Lorenzo, 131.
- STIAVELLI, Giacinto, 121 e n.
- STRANEO, Giovanni, 87.
- TAILHADE, Laurent, 50n.
- TALLONE, C. G., 81n.
- TAMBURINI, Francesco, 105n.
- TANCREDI, Libero (Rocca, Massimo), 51, 79n, 81-84, 82n, 110 e n.
- TANZI, Pietro, 87.
- TARTAGLINO, Giacomo, 91.
- TAVANI, Ludovico, 81, 92, 95, 98.
- TERRIERI, Giuseppe, 91, 98.
- THIEUX, Louis (Fabbri, Luigi), 82 e n.
- TIBURZI, Ugo, 96.
- TIRONI, Vittorio, 38.
- TISI, Armando, 97.
- TITTONI, Tommaso, 27.
- TOGNARINI, Ivano, 130n.
- TOMATIS, Marco, 57 e n, 58n, 59.
- TONELAZZI, Luigi, 91.
- TONINELLI, Angelo, 116n.
- TOPO DI BIBLIOTECA, 81.
- TORQUEMADA, Tomas de, 23.
- TORRE SANTOS, Jorge, 19n.
- TORRENCCELBI, Ida (Tancredi, Libero), 83.
- TURATI, Filippo, 120.
- TRANSTRÖMER, Tomas, 11, 14.
- TRAVAGLINI, Enrico, 92.
- TRESCA, Carlo, 92.
- TRIONFI, Alceste, 91.
- TROJA, Filippo, 84.
- UCCELLI, Federigo, 92, 93, 96.
- ULISSI, Francesco, 113n.
- UMBERTO I BIANCAMANO DI SAVOIA, 55.
- UMBERTO I, 15. 47-61 *passim*.
- UN TIPOGRAFO (Norsa, Augusto), 85.
- VACCARO, Giuseppe, 53n.
- VAI, Arturo, 97.
- VAILLANT, Auguste, 52.
- VALBONESI, Vittorino, 91, 96-98.
- VALENTE, Raffele, 83, 92, 93.
- VALENTINI, Oreste, 96.
- VALLARDI, Pietro, 88.
- VAMPA (Nerucci Raffaele), 82.
- VANZA, Carlo, 94, 95.
- VARCHI, Benedetto, 85n.
- VECOLI, Rudolph, 119, 120n.
- VELLA, Diego, 92.
- VELLA, Randolpho, 92, 94.
- VERHAEREN, Émile, 40.
- VEROLI, G., 115n.
- VERUCCI, Guido, 20n.
- VESTA, Ginio (Rocca, Massimo), 82.
- VESTA, Virginio, 82n.
- VEZZANI, Felice, 95, 98.
- VIANI, Lorenzo, 114 e n.
- VIAZZI, Pio, 30.
- VICE GILLIAT, 82.
- VICE RUDEL (Giacomelli, Nella), 81.
- VICE TOPO DI BIBLIOTECA, 81.
- VICE VAMPA, 82.
- VIGANÒ, Davide, 87.
- VINGAGLI, Lavinio (Gavilli, Giovanni), 82.
- VIRGULTO (Manfredi, Giuseppe), 84.
- VITTORIO AMEDEO I DI SAVOIA, 55.
- VITTORIO EMANUELE II DI SAVOIA, 59.
- VITTORIO EMANUELE III DI SAVOIA, 87.
- VOVELLE, Michel, 106 e n.

*Indice dei nomi* 157

WIDMAR, Francesco, 96.

YORICK (Gigli, Oberdan), 84.

Zaccaria, Cesare, 92.

ZACCONI, Ermete, 82n.

ZAFFARAMI, Rita, 119.

ZAVATTERO, Domenico, 79, 83, 84,  
93-96.

ZIMMERMAN, Robert (Bob Dylan).

11

ZOLA, Émile, 80, 102 e n, 107

Zonchello, Costantino, 92

Zurria, Gaetano, 83, 91



**Maurizio Antonioli**, *Sentinelle perdute.*

*Gli anarchici, la morte, la guerra*

€ 18.00, 216 pp, 2009

Ultime uscite collana Cultura storica

Martina GUERRINI, *Le cospiratrici. Rivoluzionarie russe di fine Ottocento. Lettere e memorie di Olimpia Kutuzova Casfero*, € 14.00, 136 pp, ill., 2016

Alessandro MARIANELLI, *Eppur si muove! Movimento operaio a Pisa e provincia dall'Unità d'Italia alla dittatura*. € 20.00, 272 pp, ill., 2016

Massimo GIUFFREDI, *Un regime di notabili. Il potere a Parma durante il fascismo*. € 15.00, 134 pp. 2016

Massimiliano BACCCHIET, *Riglione. "Questa centrale e laboriosa borgata". Vita sociale e politica 1861-1948*. € 18.00, 254 pp, ill., 2017

Prossime uscite collana Cultura storica

Marco ROSSI, *Livorno clandestina. Un ventennio di opposizione antifascista (1923-1943)*

Marco SEVERO, *Vincenti per tutta la vita. Antifascisti parmensi nella guerra di Spagna*

Franco BERTOLUCCI, *A Oriente sorge il sole dell'avvenire. La rivoluzione russa vista dagli anarchici italiani 1917-1922*

Myriam BERGAMASCHI, *I sindacati autonomi in Italia 1944-1968. Un dizionario*

Ristampe

0 1 2 3 4

Anno

2017 2018 2019

Stampato per conto di BFS edizioni - Pisa  
da Digital Book, Città di Castello (PG)  
su carta da fonti gestite in maniera responsabile.